NAZIONALE
B. Prov.
III
781
NAPOLI
BIBLIOTECA
VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XXV

Palchetto

Num.° d' ordine 3

2/38

Digitized by Google

OTECA PROVI
di
NAPOLI

OPERE

DI

C. C. SALUSTIO

IN ITALIANO RECATE

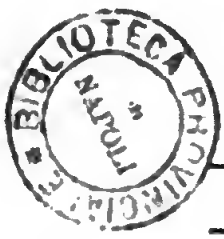
DALL' ABATE

BARTOLOMMEO NARDINI

MEMBRO DELL'UFFIZIO DELLA LIBERTA' DELLA STAMPA

COL TESTO A FRONTE

E CON NOTE



VOLUME III

BRESCIA MDCCCVIII
PER NICOLÒ BETTONI
TIPOGRAFO DIPARTIMENTALE

AI BENEVOLI LETTORI

IL TIPOGRAFO EDITORE

Ha compimento con questo Volume il primo anello della collana storica latina con versione italiana a fronte; coraggiosa intrapresa a cui mi accinsi nel muovere i primi passi in questa onorata carriera.

La modestia del traduttore m' impone assoluto silenzio sulla benemerita di lui fatica, ch' egli assoggetta all' inappellabile giudizio del pubblico. Furono mia scorta pel testo le riputatissime edizioni di Avercampio e di Comino, e diressi ogni mio sforzo a far sì, che non mai dai torchj italiani più accuratamente fosse uscito in luce ciò che a noi resta del primo Storico latino.

Le non abbastanza note Orazioni della Storia perduta del nostro Autore, la copia dei raccolti Frammenti, le Note che illustrano il testo, e finalmente il Compendio Storico con salustiana concisione dal traduttore compilato, e con cui approfittando egli ingegnosamente dei sparsi frammenti ci ha quasi vendicati del tempo invidioso che ci rapì l'originale, son questi gli ornamenti dell'edizione che si presenta.

Nè già quella di Livio è obbliata, o abbandonata. Il traduttore e l'editore non mancheranno mai volontariamente agli obblighi contratti; e se per forza di circostanze fu ne' passati mesi interrotta, in questi giorni sotto ben augurati auspicj si sta proseguendo, e la vicina pubblicazione del settimo Volume sarà seguita a poca distanza dagli altri.

Sostenuto dall'aura animatrice del pubblico favore, in me cresce speranza di

poter condurre al suo termine la storica collana de' Classici latini con traduzione italiana, e di lasciare per tal modo non ispregevole monumento delle mie tipografiche intraprese.

COMPENDIO STORICO

SOPRA

I FRAMMENTI

DI C. CRISPO SALUSTIO

Le prime dissensioni nacquero in Roma per colpa dell'umano ingegno, che inquieto ed indomito è combattuto sempre fra le brame di libertà, di gloria o di signoria (*). *Ma la discordia, l'avarizia e gli altri vizj che nascer sogliono dalle prosperità, oltremodo si accrebbero dopo la distruzione di Cartagine* (*2). Allora tolta di mezzo la paura, pochi potenti dominarono a vicenda e lacerarono la repubblica sotto onesto titolo di padri o di plebe. L'avarizia de' grandi nella guerra giugurtina diede opportunità alla plebe di elevare al consolato Mario, tanto più accetto a lei quanto avea sortito più bassi natali, e più mostrava animo avverso alla nobiltà: i grandi all'incontro favoreggiarono Silla, nato di famiglia patrizia, divenuto chiaro per valor militare, e più ancora per

(*) Fram. 9.

(*2) Fram. 12.

aver fatto prigione Giugurta, e dato fine alla guerra numidica, togliendo a Mario quella gloria che Mario aveva dianzi rapita a Metello.

Diviso per tal modo l'imperio in due fazioni del pari crudeli e cupide di preda, a nome or di Mario or di Silla furono colle stragi e colle rapine desolate la città e le provincie. Rimase alla fine vittorioso Silla, che dopo avere spenti i principali nimici suoi, e distribuiti i soldati in colonie per l'Italia e per la Gallia Cisalpina, fecesi, col nome di dittatore, signore assoluto della repubblica. E lasciando libero sfogo alla sua vendetta, espose al pubblico le liste di coloro che condannava alla morte, offerendo ricco premio a chi gli uccidesse. Tutta Italia fu piena di terrore, di fuga, di sangue. Novanta senatori e ben dumila secento cavalieri furono trucidati, e i *beni loro venduti o profusi* (*). Gran parte dell'Etruria, del Sannio, della Campania, dell'Umbria e della Gallia Cisalpina, tolta agli antichi padroni, fu divisa ai soldati. Privò le città latine della cittadinanza acquistata colla guerra sociale, e la concedette a dieci mila schiavi di proscritti che divise nelle varie tribù col nome della sua famiglia. Nè alla plebe romana lasciò pure il nome della potestà tribunizia, dalle leggi di lui ridotta al niente; nè ai cavalieri il diritto di

(*) Frem. 45.

giudicare, ottenuto fin dal tempo dei Gracchi; ma ogni autorità ripose nelle mani dei senatori.

Stabilito in tal guisa l'impero, il dittatore gloriavasi che, niuno de' suoi amici essendo rimasto senza premio, niun de' nemici impunito, fabbricato avesse sopra ferma base l'edificio della sua potenza e il trionfo del suo partito.

In questo stato di cose Silla, designato con- An. di R. 674.
sole per la terza volta, ricusò la dignità ed elesse Servilio e Claudio. Cominciò allora a bucinarsi che il dittatore, sazio oramai di vendetta e di possanza, era per rinunziare la dittatura e restituire la repubblica ai consueti suoi magistrati. Tali voci, quantunque incerte, rincorarono alquanto le reliquie della fazione mariana che, taciturne per lo spavento, aspettavano ansiosamente occasione di vendicarsi. Era di quel tempo in Roma Marco Emilio Lepido, avido di cose nuove, vano e ambizioso, ma scaltro nel celar le sue mire. Avea costui da prima seguite le parti di Mario dal quale ottenne l'edilità; poscia all'udir le vittorie di Silla, mutato consiglio, mostrossi ardente suo partigiano, e fu de' primi a comperar beni di proscritti a vil prezzo. Per tal modo conseguì la pretura e il governo della Sicilia, ove commise ogni maniera di rapine e di scelleratezze. Coll'oro quivi raccolto tornò a Roma a pretendere il

consolato. Niun'arte pretermise onde la sua richiesta fosse favoreggiata dal dittatore; ma questi neppure gli concedette che potesse concorrere. Si rivolse allora alla protezione di Pompeo che dopo Silla fioriva il primo, di grazia e di autorità presso il popolo. Pompeo compiacintosi d'esser tenuto da tanto che potesse impetrare a Lepido la negata dignità, malgrado Silla, e volendo anche far prova del poter suo presso il popolo, maneggiossi con tanta premura a favore di lui, che fu eletto console prima di Catulo, personaggio chiarissimo per le sue virtù, e caldamente protetto dal dittatore. N'ebbe Silla rammarico, ma vergognandosi di fargli ostacolo, si tenne quieto; e soltanto nel veder Pompeo tutto allegro di questa vittoria passare attraverso alla piazza accompagnato da gran numero di persone, il riprese acremente perchè avesse disposto il popolo a preferire ad un nomo ottimo il pessimo fra tutti i Romani; e lo avvertì di star bene attento alle cose del governo, poichè aveva armato contro di sè medesimo un potente avversario. Questa predizione di Silla ben tosto avverossi. Perocchè Lepido, preso appena il magistrato, attribuendo a scemamento di credito il silenzio del dittatore, mirò a cacciarlo della sua sede ed a collocarsi in luogo di lui al governo della repubblica. Siffatta

intrapresa che forse non fu dalla mente stessa di Silla concepita che per l'opportunità offerta dal caso, parve lieve ad un uomo senza riputazione e senz'armi. Diedesi pertanto a raccogliere ed inanimire gli avanzi della parte mariana e delle famiglie proscritte, ad incitare infine per ogni modo la plebe tremante e avvilita. Ricorda a taluni le morti dei congiunti o degli amici; ad altri, le rapine, gli spogli e la povertà; a tutti, la servitù del popolo, privo di ogni diritto; le sue sostanze e le dignità profuse ai malvagi e agli schiavi, e l'odio universale contro il tiranno. Esalta il proprio credito ne' comizj ch' eletto aveanlo console in onta del dittatore, e l'intrinsichezza sua con Pompeo. Aver molti fautori fra i soldati di Silla; un potente partito in Etruria; la Gallia Cisalpina tutta quanta pronta a sostenerlo coll'armi. Dette queste e somiglianti cose separatamente con ciascuno, credendo espediente incoraggirli tutti insieme, gli adunò nel maggior numero che gli fu possibile in luogo segreto; e quivi coprendo la sua ambizione sotto colore di pubblico bene, esortò tutti a prender l'armi contro Silla per riacquistare la libertà (a).

(a) Vedi Orat. di M. E. Lepido, pag. 3. di questo Volume.

Poco frutto avrebbe per altro raccolto Lepido dalle sue parole, per esser ognuno atterrito dalla memoria delle recenti stragi, se il dittatore non avesse di fatto fra pochi dì rinunciato con istupore di tutti alla sua dignità, riducendosi a vita privata. Questo avvenimento, malgrado le corse vociferazioni, inaspettato, scosse e ravvivò la parte mariana, ed aprì l'adito alle ardenti brame di Lepido. E tanto più prese animo perchè intese che Silla, il cui nome solo atterriva ancora, era morto nella sua villa presso Cuma. Cominciò allora, non più di nascosto, ma apertamente, a screditare e la vita e le leggi del dittatore, da lui stesso violate, mentre col ferro costringeva ogni altro ad osservarle. Ed invero fu Silla libidinoso, avaro, crudele. *Nè da giovane raffrenò le libidini per la povertà, nè da vecchio per l'età: promulgò leggi ai cittadini sulle spese e sul matrimonio, ed egli frattanto abbandonavasi al lusso e agli adulterj* (*).

(*) Fram. 50.

La sua morte ed il concorso de' suoi soldati e partigiani fattosi in Roma per celebrarne l'esequie nel campo di Marte, ove con sommo studio di ogni ordine fu portato il suo corpo ed arso ad uso di re, cagionò gran movimenti di animi ed aizzò di nuovo i due partiti. Il senato faceva ogni sforzo per conservare

il potere acquistato colle leggi Cornelie, ed il popolo mirava a riavere i perduti diritti. Era Catulo capo della parte patrizia, Lepido della popolare. Quegli della illustre famiglia Lutazia *fu personaggio per que' tempi maraviglioso, siccome scevero e di timore e di ambizione* (*). *Difese con equità la signoria di Silla* (*2) *ed ottenne fra le armi civili lodi di giusto e di buono* (*3). L'altro avea maggior numero di seguaci, ma poco in lui confidavano, essendo da ciascheduno riputato più astuto che valoroso.

(*) Fram. 55.
(*2) Fram. 56.
(*3) Fram. 57.

Lepido per atterrare con un colpo solo la parte avversa propose al popolo una nuova legge che dichiarava abolite tutte quelle promulgate da Silla, i proscritti richiamati in patria, le dignità e le sostanze restituite loro, la podesià tribunizia rimessa nell'antico lustro e in autorità, infine che fossero resi al popolo tutti i suoi diritti, ingiustamente rapiti dalla tirannide del dittatore. Non potea veramente siffatta legge chiamarsi ingiusta, poichè Silla col proscrivere e privar de' beni i suoi nemici e i discendenti loro aveva, a parer di tutti, con troppa insolenza esercitata la sua vittoria; ma altronde sarebbesi al certo riaccesa nella città la guerra civile appena spenta, nello spogliare tutti coloro che possedevano i beni de' proscritti: e quando le piaghe di un impero sono così

profonde e inveterate, non di rimedj fa d'uopo, ma di riposo. Con tutto ciò siccome la legge di Lepido giovava alla maggior parte, così allorchè fu proposta, concorse nel foro il popolo frequentissimo per approvarla: ma Catulo vi si oppose con animo risoluto e costante. La moltitudine si divise in due parti; e tale tumulto si levò, che fu forza disciogliere l'adunanza. Frattanto Lepido che voleva ad ogni patto riproporre la legge, afforzava il suo partito; e Catulo chiamava di fretta a Roma dalle più vicine colonie i soldati sillani per contrastare, ove fosse mestieri, coll'armi alle arti del suo collega. A questi moti adunossi il senato che temea non avesse a ravvivarsi la guerra civile. La maggior parte de' padri ricordevole dei mali derivati dalle scorse dissensioni, proponeva che si avesse con ogni studio e cura a conservare la congiunzione degli animi e la concordia nella città: Catulo al contrario giudicava doversi questo nascente fuoco spegner col sangue di Lepido e degli altri capi della sua fazione. Il senato decretò che i consoli si astringessero con giuramento a non prendere le armi l'un contro l'altro, e che entrambi si allontanassero da Roma. Sortite le provincie, ebbe Lepido la Gallia Cisalpina, Catulo l'Italia.

Partì dunque Lepido per la sua provincia dopo aver sotto varie cagioni presa buona somma di danaro dal pubblico erario. Nel passare per le città dell'Etruria che aveano più dell'altre sofferto i mali della guerra civile, fu attorniato da buon numero di gente *bandita da Roma e dalla patria* (*) *e dai proscritti ch'erravano vagabondi senza certo esilio*, (*2) i quali erano saliti in isperanza di riavere col mezzo suo le sostanze e la patria. A questi si aggiunse Bruto che stava con molta soldatesca lungo il Po. Cresciute così le sue forze *fece venire da Roma quanto più danaro potè* sotto la fede sua o degli amici (*3) *e con quello allestì un esercito* (*4) e lo fornì d'armi, di cavalli e d'ogni altro strumento bellico. Alla fama de' quali apparecchi il senato sbigottito, tardi si pentì di non aver seguiti i forti consigli di Catulo; e non volendo in quello stato di cose esporsi ai dubbj eventi di una guerra piena di difficoltà e di pericolo, deliberò che Lepido fosse chiamato a Roma sotto pretesto di tenere i comizj per l'elezione dei magistrati; che al suo giungere venisse messo in prigione ed ucciso; e i suoi seguaci perseguitati coll'armi. Ma *Lepido ben sapendo tutti i divisamenti del senato* (*5), al ricevere il comando del ritorno *depose la to-*

(*) Fram. 68.
(*2) Fram. 62.
(*3) Fram. 64.
(*4) Fram. 65.
(*5) Fram. 69.

(*) Fram. 70. *ga , vestì il paludamento* (*) , e pubblicò che andrebbe a Roma a vendicare i tribuni della plebe dalle ingiustizie del senato, a restituire al popolo i suoi diritti e a domandare un secondo consolato. Bruto restò presso Modena per tenere in fede la Gallia Cisalpina, ed egli col grosso dell'esercito incamminossi alla volta di Roma. Al suo avvicinarsi tutti gli ordini furono soprappresi da una specie di sbalordimento: nel solo Catulo era riposta la speranza della città. Egli andava attorno confortando ciascuno a non ismarrirsi d'animo e a prender l'armi avanti che Lepido di più si appressasse: *se non si andasse a scontrarlo con*

(*2) Frm.72. *sollecitudine* (*2), esservi a temere, non gli amici e partigiani che aveva in Roma, risvegliassero gli antichi odj civili e cagionasser tumulti. Adunatosi il senato, fu tale il tremore dei più, sul dubbio evento delle armi, che decretarono doversi mandare legati a Lepido chiedendo pace e concordia. Ma egli lusingato da speranza di facile vittoria, e poco fidandosi delle promesse del senato, rigettò i legati. Allora Catulo, deposto ogni pensiero di pace, rinnovò ed ampliò la legge Plauzia contro le violenze pubbliche, richiamò i soldati veterani ed i giubilati, e in pochi giorni apprestò un esercito. *E poich' egli, sant' uomo altronde e robusto di*

ingegno (*) non avea grand' esperienza nelle cose di guerra, elesse in suo luogotenente Pompeo, che all' amicizia sua per Lepido antepose il pubblico bene. I due comandanti, collocato un forte presidio sul ponte Milvio, andarono ad attendarsi coll' esercito sul monte Gianicolo. Come Lepido ebbe udito quanto a suo danno operavasi in Roma, *fatto più bramoso di affrettarsi* (*2), sollecitò il suo cammino ond' essere il primo ad occupare il ponte; ma vistosi prevenuto dagl' inimici, pose il campo dall' altra parte del Tevere, e di là mandò spargendo de' biglietti per Roma, ne' quali sollecitava la plebe e i tribuni che, eccitato tumulto nella città, facessero irruzione con armi verso il suo campo. Accortosi di poi che niuno de' suoi aderenti si movea, *quantunque pentito della presa deliberazione*, (*3) essendo ormai di troppo inoltrato, avvicinossi al ponte per venire a battaglia. Catulo *pertanto fece discendere le legioni collocate il dì prima sul monte* (*4) per iscontrar gl' inimici, ed *operando al cospetto degli stranieri, del popolo e della città* (*5) accorsa tutta sulla riva del Tevere come ad uno spettacolo, piombò loro addosso con tanto impeto, che rimasero al primo urto rotti e sbaragliati. Allora gli spettatori mescolaronsi coi soldati vittoriosi, cosicchè gl' inimici, *in-*

(*) Fram. ec.

(*2) Fram. 76.

(*3) Fram. 77.

(*4) Fram. 78.

(*5) Fram. ec.

(*) Fram. 80. *calzati per ogni lato dalla moltitudine* (*), si posero in aperta fuga e precipitosa. Questa mischia, più somigliante ad un tumulto popolare che ad una battaglia, fu quasi senza sangue. Lepido si ritirò verso l'Etruria, e nel cammino riunì la maggior parte de' suoi, e Catulo tornò a Roma fra i plausi de' soldati e del popolo che *con lui caldamente ad alta voce*
(*2) Fram. 81. *congratulavansi* (*2).

Dopo la disfatta a ponte Milvio, molto scemò per l'Italia la fama di Lepido; con tutto ciò non lieve spavento arrecava in Roma il rammentare che la salvezza comune era stata riposta nella fortuna di una battaglia; che Lepido, raccolti i suoi, tenterebbe di nuovo la sorte dell'armi. In mezzo a tali timori e vociferazioni, adunossi il senato. Appio interrè lesse una lettera venutagli dall'Etruria; dicevasi aver Lepido ripreso il cammino di Roma con esercito più numeroso che prima; sembrar inchinato ad un pacifico accordo. Rincorossi, udendo ciò, la maggior parte de' senatori, e furono di parere aversi a concedere qualche cosa a Lepido, anzi che esporre a nuovi rischi la salute della patria. Si posassero le armi da ambe le parti; Lepido venisse a Roma sotto la pubblica fede: otterrà quanto parrà giusto al senato ed al popolo; gli oracoli delle sibille aver chiaramente predetto

l' ingrandimento della casa Emilia celebrata per la sua pietà verso il popolo romano. E già il parere di mandare a Lepido nuovi legati prevaleva, allorchè levatosi Filippo, caldo difensore delle leggi sillane, che *ogni altro avanzava di età e di senno* (*), con veemente discorso rammentò tutte le scelleratezze di Lepido, scosse ed infiammò il neghittoso animo dei senatori. Con unanime consenso fu decretato che i magistrati della repubblica avessero autorità straordinaria; che Catulo andasse coll' esercito contro Lepido, Pompeo contro Bruto: ove Lepido s' innoltrasse di più verso Roma, spogliato fosse della sua dignità e fatto ribelle: l' interrè adunerebbe i comizj per eleggere i nuovi consoli. Catulo raggiunse Lepido in breve, e venuto a giornata, lo sconfisse, e lo costrinse a rifuggirsi colle reliquie de' suoi, prima a Porto Ercole presso il monte Argentaro, indi in Sardegna, ove poi si morì di malattia. E Pompeo avuta Modena a patti, e fatto morir Bruto a tradimento, pacificò tutta la Gallia Cisalpina.

(*) Fram. 52.

Cacciato dall' Italia M. Lepido con tutti i suoi, men premurosa ma non meno grave e moltiplice cura affannava i Padri (*2). *Imperocchè era Italia devastata da rapine, fuga, stragi* (*3): *ardea fuoco di guerra in tutta la Spagna citeriore* (*4), *e principalmente*

(*2) Fram. 95.

(*3) Fram. 96.

(*4) Fram. 97.

dava pensiero la ferocia del re Mitridate che all' opportunità rinnoverebbe la guerra (*). Ma sopra tutto chiedea rimedio la guerra di Spagna, ove Sertorio, prode ed accorto capitano, messi in arma gl'Iberi e i Lusitani, *gente feroce e non usa alla servitù* (*2), avea ravvivato la fazione di Mario, e, sconfitti molti eserciti romani, minacciava la stessa Italia. Sertorio militò prima sotto Cepione, indi sotto Mario nella guerra cimbrica. *Con molta gloria fu tribuno de' soldati in Iberia sotto Tito Didio: nella guerra marsica arrecò molta utilità coll' apparecchiare soldati ed armi; e molte imprese, allora operate sotto la sua condotta, celate rimasero prima per la bassezza de' suoi natali, poscia per odio contro i proscritti. Mostrava da presso sul volto alquante ferite ed un occhio cavato; della quale deformità ei sommamente gloriavasi, come di manifesta testimonianza del suo valore* (*3). Nella guerra civile seguì la fazione Mariana; ed allorquando disperò della salvezza del suo partito, *affrettossi ad occupar la Spagna* (*4) onde apprestare ivi un rifugio a quei che scampasser da Silla. Gli Spagnuoli lo accolsero con sommo studio tanto per la sua umanità e piacevolezza, quanto perchè sperarono condotti da un tanto guerriero, in odio ai suoi, vendicarsi dell' avarizia e del-

(*) Fram. 98.

(*2) Fram. 112.

(*3) Fram 99.

(*4) Fram. 100.

l' insolenza dei Romani. Sertorio assuefece quei barbari alle armi ed alla disciplina italiana, ed in breve ebbe un esercito col quale sottomise molte genti, sconfisse Cotta, fugò Ausidio governatore della Betica, e avviluppando Metello stesso, uomo celebratissimo, a tali angustie il ridusse, che gli fu mestieri chiamare in soccorso Lollio dalla Gallia Narbonese, e Pompeo da Roma con nuove truppe. Pompeo con titolo di proconsole ed autorità eguale a Metello, in quaranta giorni arrolato un esercito, aprì un passaggio fra le sorgenti del Rodano e del Tesino (a) non mai tentato per l'addietro, trascorse le Gallie, varcò i Pirenei, e pervenne in Ispagna con trenta mila fanti e mille cavalli. Al suo giungere soggiogò agevolmente i Laletani e gl' Ilergeti, popoli che abitano fra l' Ebro e i Pirenei; ma sopravvenuto Sertorio, ebbe ad accorgersi con grave detrimento della sua fama quanto fosse nel capitano degl'inimici e il valore e la pratica delle cose di guerra. Poich' esso al suo cospetto prese ed arse Laurone, città confederata dei Romani, quantunque avesse Pompeo fatto ogni sforzo per soccorrerla. Dopo il qual fatto,

(a) Oggi monte Sangottardo.

reso più cauto, ricondusse le sue legioni alle radici dei Pirenei a svernare in mezzo a popoli bellicosi e nimici. Quivi fece ogni opera per avvezzare sè e i suoi soldati alle fatiche e ai travagli. *Egli stesso gareggiava co' più svelti nel salto, co' più spediti nel corso, co' più robusti nell' alzar pesi. Nè in altra guisa avria potuto esser pari a Sertorio, se non avesse con frequenti esercizj preparato sè e i suoi soldati alle battaglie* (*).

(*) Fram. 202.

An. di Roma 678. Al principio della primavera Erennio e Perpenna, luogotenenti di Sertorio, erano cogli alloggiamenti nelle pianure di Valenza, *avendo a sinistra le mura della città, a destra il fiume Durio, che scorre poco lontano da Valenza* (*2). Uditosi ciò da Pompeo, mosse il suo campo per assalirli; e malgrado il sito opportuno agl' inimici, gli sconfisse; ed uccisi ad Erennio dieci mila uomini, prese Valenza. Per siffatta impresa insuperbito, si affrettò di affrontarsi con Sertorio stesso, onde Metello, ch' era in cammino per seco congiungersi, non fosse a parte della vittoria e della lode. I due eserciti vennero a giornata presso al fiume Sucrone con pari battaglia: entrambi si gloriarono della vittoria: Pompeo per aver presi gli alloggiamenti dell' inimico, e Sertorio per esser rimasto vincitore ovunque s' era trovato in persona. Men-

(*2) Fram. 209.

re l'indomani i due eserciti erano per combattere di nuovo, Sertorio riseppe non essere Metello co' suoi guari lontano. Per la qual cosa si astenne dalla battaglia. Divise le sue schiere nei monti; e molestando con frequenti scaramucce gl' inimici, e depredando il paese in tutta quella state, li costrinse per iscarsezza di vettovaglia a rifuggirsi altrove, e a cercar soccorsi da Roma.

Ma in Roma ancora v'avea di quel tempo inopia grandissima di vettovaglie, e *perchè in due anni erano per siccità mancate le raccolte* (*), *e perchè i corsali rapivano gran parte del frumento che veniva dalla Sicilia* (*2). La plebe irritata accusava della miseria pubblica i consoli, e principalmente C. Aurelio Cotta, per l'antico odio contro i fautori della nobiltà. Perocchè egli quantunque fosse tribuno della plebe, avea fin da principio seguite le parti di Silla. Essendo pertanto raccolto il senato nel tempio della concordia, gli si fece intorno immensa calca di popolo che ad alte grida domandava la morte di Cotta, e di tutti coloro che *con clandestini consigli aveano preparata la comune sciagura* (*3). Fra le incertezze e lo spavento dei Padri, uscì Cotta solo dal tempio, e con volto sicuro incamminossi verso il foro in mezzo alle ingiurie ed agli schiamazzi della plebe fu-

(*) Fram. 226.
(*2) Fram. 227.
(*3) Fram. 228.

ribonda. Ivi salito sulla tribuna pronunciò un
(*) Fram. 230. eloquente e affettuoso discorso (*), col quale potè calmare il furore del popolo che a poco a poco si disperse.

In Ispagna, Pompeo era andato a svernare presso i Baccei, ove si ridusse a tale penuria delle cose più necessarie, che disperando oramai della salute dei suoi soldati, scrisse al senato (a) minacciandolo che se mandato non gli avessero vettovaglia e danaro, avrebbe condotto l'esercito dalla Spagna in Italia. I consoli fecero ogni opera per diminuire la carestia nella città. Al popolo romano fu distribuito frumento gratuitamente o a poco prezzo, pagandosi il di più del pubblico erario; ed a Pompeo fu mandato sollecitamente danaro, giacchè correa gran voce aver anche Sertorio la mira di passare in Italia.

Quantunque però molto scemata fosse nella città la scarsità delle vettovaglie, mercè la cura e diligenza dei consoli, con tutto ciò gli umori della plebe non si calmaron del tutto, poich' essa attribuiva ogni suo male all' essere stata dalle leggi Cornelie tolta ogni sua forza alla potestà tribunizia, scudo della libertà e della salvezza della plebe. Più volte, dopo la morte del dittatore, erasi da essa fatto invano ogni sforzo per restituire al tribunato gli anti-

(a) Lettera di Pompeo al senato pag. 33. di questo Volume.

chi diritti e la primiera autorità. Debellato Lepido, nel quale avea da principio riposte le sue speranze, cominciarono nel consolato di Bruto e Mamerco a nascere per tal cagione sedizioni fra 'l popolo, che furono sedate dalla costanza di Catulo. Dipoi essendosi adoperato a favore della potestà tribunizia con molto ardore il tribuno Sicinio che vantavasi discendente dal primo tribuno, creato dal popolo sul monte sacro, fu dal console Curione fatto morire proditoriamente.

La legge Cornelia sul tribunato, oltre all'aver tolta ai tribuni quasi ogni autorità, stabiliva non potervi esser tribuno che senatore, e colui che fosse stato tribuno, non poter essere eletto a' magistrati maggiori; ed il senato or coll'astuzia, or colla violenza opponevasi a qualsivoglia innovazione su di ciò, e per odio contro la plebe, e perchè giudicava esser mestieri seccare questa fonte ond'erano derivate fra i cittadini tante discordie. Ma Cotta volendo pure per qualche modo soddisfare alla plebe, *con gran contento del popolo adunato, contraddicendo la nobiltà, promulgò legge, che coloro i quali fossero stati tribuni, potessero ottenere anche altri magistrati* (*). Questa legge invero non arrecava giovamento alcuno alla plebe, ma parea pure al senato che niente se le dovesse

(*) Fram. 231.

concedere contro le leggi Cornelie, affinchè coll'esempio non diventasse per l'avvenire più ardita nelle sue pretese e più pertinace. Anche l'anno appresso, il tribuno Quinzio eccitò per la stessa causa non lievi tumulti, che furon quetati per opera di Lucullo, cittadino potentissimo, fautor del senato. Finalmente fatto tribuno Licinio Macro, uomo ardito, d'ingegno vigoroso, e, sebbene d'illustre famiglia, nimicissimo della nobiltà, niun dubitò che la plebe riporterebbe intera vittoria de' suoi avversarj. Pres' egli di fatti a difendere con tanta forza ed ostinazione i diritti di lei, e tanti ebbe seguaci, che il senato per timor di mali più gravi, videsi ridotto a tale da non dovere nè poter negare checchè fosse. Soltanto andava spargendo fra 'l popolo essere conveniente che prima di prendere su di ciò veruna deliberazione, si aspettasse il ritorno di Pompeo, della cui affezione non poteva il popolo dubitare. Avvidesi Macro che al nome di Pompeo ciascheduno calmavasi; laonde, adunato il popolo nel foro, con veemente orazione gli rinfacciò la sua codardia e dappocaggine, e gli discoperse con quali arti lo aggirasse il senato (a).

(a) Orazione di Macro Licin. a pag. 39. di questo Volume.

In mezzo a queste contese giunse lettera di Pompeo stesso, nella quale diceva, che *se prima del suo ritorno niente si fosse convenuto fra la plebe e i padri, vi darebbe opera personalmente* (*). Piacque al popolo che si aspettasse. Nè guari andò ch' essendo stato Sertorio ucciso da' suoi in un convito, Pompeo terminò agevolmente la guerra di Spagna, e tornato a Roma e creato console insieme con Crasso, ristabilì, con sommo giubbilo del popolo ed offensione del senato, la potestà tribunizia negli antichi diritti e nella primiera autorità.

(*) Fram. 328.

Insieme alla guerra di Spagna era pur terminata la guerra servile per morte di Spartaco, il quale con cenventimila schiavi avea per tre anni travagliata l' Italia e minacciata la stessa Roma. Restava pertanto in arme contro la repubblica il solo Mitridate, re di Ponto, guerrier valoroso, feroce e stimolato da immenso odio contro i Romani, il quale sebben più volte sconfitto, non cessava all' opportunità di rinnovare la guerra. Ma gioverà riprendere le cose di Mitridate da più alto principio.

Appena fu egli giunto in età da milizia prese a guerreggiare contro le nazioni a lui confinanti, vinte le quali e soggiogate, spogliò Ariobarzane della Cappadocia, e Nicomede della Bitinia, re confederati di Roma. Quindi ri-

volse le armi contro i Romani stessi, ed impadronitosi di tutta l'Asia minore, fece morire in un giorno solo ben centomila Italiani che ritrovavansi nel suo impero. Dipoi, spedì Archelao, suo generale, con esercito numerosissimo a sottomettere la Grecia, deliberato di passare indi personalmente in Italia. Quivi ad Archelao si fece incontro colle legioni romane Silla, che in due battaglie, a Cheronea e ad Orcomene, sconfisse gl'inimici, liberò con molta gloria la Grecia dalle armi del re, e la sottopose alla signoria de' Romani. Venuti poscia ad abboccamento Silla e Mitridate nel castello di Dardano, fu conchiusa la pace, a patto che il regno di Ponto tornerebbe a restringersi nei suoi limiti antichi, e Mitridate pagherebbe a Roma settanta navi da guerra e dumila talenti. Ma da questo accordo medesimo rimase Mitridate gravemente offeso tra pe' superbi modi di Silla, tra perchè giudicò Archelao colpevole di tradimento e nelle sconfitte del suo esercito e negli accordi di pace. Ed il fatto acquistò fede ai sospetti del re: perocchè Archelao indi a poco fuggissi a Silla, che lo accolse amorevolmente, lo arricchì ed ebbelo dipoi sempre per amicissimo suo e de' Romani. In questo mentre morì Nicomede, re di Bitinia, e lasciò per testamento il popolo romano erede

del regno e di tutti i suoi beni. Ben s'avvide Mitridate che se i Romani fossersi insignoriti di quella provincia, si saria tratte addosso le loro armi: deliberò pertanto di rinnovare la guerra prima che soldatesche venissero dall' Italia nella Bitinia. E per coprir i suoi disegni di pietosa cagione fe' correr voce per l' Asia che Nusa, sua sorella, moglie di Nicomede, riconosciuta dai Romani come regina, avesse avuto un figliuolo, al quale il regno si appartenesse. Al tempo stesso mostrando ai grandi ed al popolo un bel giovanetto, cui nomò Nicomede, arrolò un esercito, quasi per dover sostenere i diritti del suo nipote. Queste cose risaputesi a Roma, fu eletto capitano dell' esercito contro il re di Ponto il console L. Lucullo, e dell' armata navale M. Cotta, suo collega. Partirono entrambi con sollecitudine: Cotta navigò per Calcedonia, ed entrò coll' armata nel porto. Quivi pose a terra i soldati, e affidatone il comando a Nudo, andò egli con pochi nella città. Mitridate, com' ebbe udito dagli esploratori l' arrivo de' Romani a Calcedonia, incamminossi alla volta loro a gran giornate, per venire a battaglia avanti che sopraggiungesse Lucullo col grosso delle schiere. Ed usando nel cammino somma diligenza e silenzio, piombò addosso agl' inimici così im-

provviso che, trovandoli disordinati ed attoniti per l'inatteso assalto, ne fece nel primo impeto aspro macello. Rinvenuti poscia dallo sbalordimento, corsero tutti in calca per ripararsi entro le mura della città; ma Cotta temendo non insieme co' suoi entrassero anche i nemici che alle spalle li premevano e gl' incalzavano, impose che si chiudesser le porte, e tutti fossero respinti colle saette. E così mentre i primi stendevano supplichevoli le braccia verso i compagni ch' eran sulle mura della città, e i rimasti indietro imploravano invano la compassione de' soldati di Mitridate, feriti da ogni parte senza far difesa, al cospetto e sugli occhi dello stesso console, caddero tutti morti vergognosamente. Assalite poscia dai vincitori le navi, sessanta ne furono prese, quattro arse.

Essendosi sparsa per l'Asia la fama di sì illustre vittoria e per terra e per mare, si arrese a Mitridate tutta quanta la Bitinia; e Lucullo, ch' era già coll' esercito nella Frigia, affrettò il cammino per recar soccorso al collega assediato in Calcedonia. Giunto a vista dell' inimico, nello scorgere sì gran moltitudine, mentr' egli non avea seco che trenta mila fanti e dumila cinquecento cavalli, si astenne dal venire a battaglia, e piantò il campo in sito van-

taggioso, raccogliendovi dentro quanto più potè di vettovaglia. Imperocchè giudicò che a Mitridate, dovendo nutrire tante migliaja d'uomini, avessero presto a mancare le provvisioni. Nè s'ingannò; chè di fatto per iscarsezza di viveri in una notte buja e piovosa con molto silenzio partì Mitridate con tutti i suoi da Calcedonia, e andò ad oppugnare Cizico, città nobilissima, confederata de' Romani. I Ciziceni si difesero gagliardamente e respinsero l'inimico in tutti gli attacchi, risoluti d'incontrar pei Romani qualunque sciagura. Lucullo frattanto erasi accampato in un sito opportuno ad impedire che fosser recati viveri al campo degli inimici, e mandato agli assediati soccorso d'uomini e di frumento, si gloriava d'aver in mano la vittoria senza sangue de' suoi. Ed in vero cominciò ben tosto la fame a far languire i soldati del re, i quali a tale indigenza furono in breve ridotti, che d'altro più non pascevansi che d'erba o di umani cadaveri. Cadde allora l'ambizione e la pertinacia di Mitridate: abbandonò notte tempo anche questo assedio, e mandata la cavalleria con parte de' fanti nella Bitinia, salì col rimanente dell'esercito sulla flotta, e navigò verso il Ponto. Lucullo inseguì gl'inimici per terra: si fece lor sopra presso il fiume Rindanico, indi presso il Granico; ne

uccise la maggior parte, gli altri fece prigioni. E l'armata navale sorpresa da una gran tempesta presso Paro ed Eraclea, fu inghiottita dal mare con dieci mila uomini che v'eran sopra. Mitridate balzò sopra una barchetta da pescatore, e con sommo pericolo e fuori d'ogni speranza, giunse salvo ad Eraclea. Allora Lucullo, insignoritosi senza contrasto della Bitinia, della Paflagonia e della Galazia, entrò nel regno di Ponto. Mitridate, spogliato di soldati, periti tutti di fame, o di ferro, o sommersi nell'onde, videsi costretto ad abbandonare il suo regno ed a ritirarsi presso le nazioni che abitano il monte Caucaso. Quivi raccolse di que'barbari un esercito di quaranta mila fanti e cinquemila cavalli, indi rientrò nel regno, e fermossi a Cabira, ove si diede a preparare armi, vettovaglie, e quanto altro poteva essergli di mestieri per nuova guerra. Lucullo informato di queste cose, lasciò Murena all'assedio di Amiso, e con tre legioni marciò alla volta di Cabira. Avvennero fra i due eserciti molte scaramucce con vario evento, schivando entrambi dal venire a giornata campale: Mitridate, perchè essendogli sopravvenuti quattro mila cavalli di rinforzo dagli Sciti, provocava i Romani nella pianura; e Lucullo avendo ogni sua speranza ne' fanti, cercava di

dar la battaglia in luoghi montuosi. Mentre in tal guisa si prolungava la guerra, la vettovaglia scarseggiava in ambedue i campi, ma più in quello di Mitridate, atteso che Lucullo avendo alle spalle il regno di Ariobarzane, non tocco da guerra, di là riceveva qualche soccorso. Laonde il re, preso partito di non più trattenersi in que' luoghi, ordinò ai suoi soldati di muovere il campo.

All'uscire del vallo furono dai Romani impetuosamente assaliti e tutti sul luogo stesso o nella fuga tagliati a pezzi. Mitridate, uscito dallo steccato fra la calca della moltitudine, e salito a cavallo aveva i nemici talmente alle spalle che quasi gli metteano le mani addosso; ma trovandosi in quel momento sulla strada, o ad arte o per caso, un mulo carico d'oro, nell'atto che i soldati si fermano a farne preda, ei sen fuggì e ricoverossi nella città de' Talauri.

Fatte dipoi miserabilmente morire le mogli e le sorelle, onde non venissero in potestà de' nemici, egli si ritirò in Armenia presso il re Tigrane, suo genero, potentissimo d'uomini e di ricchezze, il quale fu da lui indotto a far guerra contro i Romani. Lucullo, poich' ebbe intesa l'unione de' due re, varcò l'Eufrate ed il Tigri, ed andò ad assediare Tigranocerta, me-

tropoli di tutto il regno di Armenia. Tigrane, allontanato da sè Mitridate onde non fosse a parte della sua gloria, marciò a quella volta con esercito innumerabile, composto di varie nazioni. Passato il Tauro, Lucullo lo scorge da lunge. Lascia Murena all' oppugnazione di Tigranocerta, con semila fanti: si fa incontro a Tigrane con due sole legioni e pochi soldati ausiliarj, ed in luogo angusto sbocca impetuosamente addosso ai nemici. Essi prima che si venisse alle mani, con istrepitosi clamori si danno a vergognosa fuga, *e precipitandosi l'un sopra l'altro si feriscono co' proprj dardi o con que' de' vicini: gli altri son trucidati come armento nella fuga* (*).

(*) Fram. 417.

Da sì grande sconfitta e sì inopinata percosso Tigrane, fuggendo il cospetto degli uomini, e disperando omai del regno e della vita, piangeva le sue sciagure. Ma Mitridate, uso a tollerare i capricci della fortuna, visitatolo il confortò a farsi animo, a raccogliere nuove forze, e a sperar bene dell'avvenire. Convennero i due re di chiedere confederazione ad Arsace re de' Parti, potentissimo di tutti i monarchi dell' Asia. Per mezzo adunque di ambasciatori gli esposero l' incendio di guerra che ardeva nel Ponto e nell'Armenia, *e che se una casa è presa dal fuoco, non è agevole impedire*

l'incendio delle case vicine (*). Aveva Arsace più volte guerreggiato contro Tigrane a cagione de' confini de' due regni, nè la gara era ancora del tutto cessata. Ora per istringersi seco in amicizia, Tigrane gli offeriva la Mesopotamia intera in ricompensa de' suoi soccorsi nella guerra contro i Romani. Avvisato che fu Lucullo di un tale maneggio, sollecitava Arsace dal canto suo a non inimicarsi il popolo Romano, e a non volere colle ruinate cose di Mitridate e di Tigrane le sue fiorenti confondere. Arsace irresoluto non sapeva a qual partito appigliarsi. In questo stato di cose, Mitridate gli scrisse una lunga lettera (a), nella quale sfogò tutto l'odio che nutria contro Roma. Questa lettera di cui molto parlossi per tutto l'oriente, non produsse alcun frutto. Imperocchè Arsace si astenne dall'immischiarsi nella guerra, colla speranza che spossati Mitridate e Tigrane dalle armi di Lucullo, potrebbe opprimergli più agevolmente. Furono infatti sconfitti di nuovo entrambi presso Artassata. E Mitridate opponendo sempre un animo invitto all'avversa fortuna, mentre ad esempio di Annibale meditava di portar guerra

(*) Fram. 458.

(a) Lettera del re Mitridate scritta al re Arsace pag. 53. di questo Volume.

in Italia, abbandonato dai suoi alleati e tradito da Farnace suo figliuolo, dopo aver sostenuto contro il popolo romano trent'anni di asprissima guerra, colla propria spada si trafisse.

ORAZIONI

DELLA STORIA PERDUTA

DI

SALUSTIO

M. ÆMILII LEPIDI

CONSULIS

AD POPULUM ROMANUM

ORATIO

CONTRA SULLAM

I. Clementia et probitas vestra, Quirites, quibus per caeteras gentis maxumi, et clari estis, plurimum timoris mihi faciunt, advorsus tyrannidem L. Sullae: ne aut ipsi, nefanda quae aestumatis, ea parum credendo de aliis circumveniamini: (praesertim cum illi spes omnis in scelere atque perfidia sit; neque se aliter tutum putet, quam si pejor atque intestabilior metu vestro fuerit, quo captivis libertatis curam miseria eximat;) aut si provideritis, in tutandis periculis magis, quam in ulciscendo teneamini.

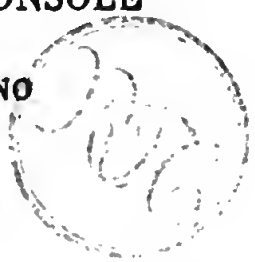
ORAZIONE

DI

M. EMILIO LEPIDO CONSOLE

AL POPOLO ROMANO

CONTRO SILLA



I. La clemenza e la probità vostra, o Romani, per cui sopra le altre nazioni grandissimi siete e famosi, temer mi fanno assaissimo della tirannide di L. Silla. Temo che ingannati siate mal credendo in altrui ciò che sì scellerato a voi sembra, tanto più che quegli non ispera che ne' delitti e nella perfidia, nè sicuro stimasi in altra guisa che diventando e peggiore e più infame pel vostro stesso timore, onde a voi schiavi sia tolto dalla miseria perfino il pensiero della libertà; o se vi porrete rimedio, temo che più sarete costretti a guardarvi dai pericoli che a vendicarvi.

II. Satellites quidem ejus, homines maxumi nominis, non minus optumis majorum exemplis, nequeo satis mirari, dominationis in vos, servitium suum mercedem dant: et utrumque per injuriam malunt, quam optumo jure liberi agere: praeclara Brutorum, atque Æmiliorum, et Lutatiorum proles, geniti ad ea, quae majores virtute peperere, subvertunda. Nam quid a Pyrrho, Hannibale, Philippoque et Antiocho defensum est aliud, quam libertas, et suae cuique sedes; neu cui, nisi legibus, pareremus? quae cuncta saevus iste Romulus, quasi ab externis rapta, tenet: non tot exercituum clade, neque consulis, et aliorum principum, quos fortuna belli consumserat, satiatus; sed tum crudelior, quum plerosque secundae res in miserationem ex ira vertunt. Quin solus omnium, post memoriam hominum, supplicia in post futuros composuit: queis prius injuria quam vita certa esset: pravissumeque per sceleris immanitatem adhuc tutus furit; dum

II. E de' satelliti suoi, uomini di nome chiarissimo e di specchiata prosapia, non so abbastanza maravigliarmi: pagano la signoria sopra di voi a prezzo della schiavitù propria, e l'una e l'altra al sacro diritto di libero oprare ingiuriosamente antepongono. Oh la illustre prole de' Bruti, degli Emilj, e dei Lutazj, venuta al mondo per distruggere il frutto del valore degli avi! Imperocchè da Pirro, da Annibale, da Filippo, da Antioco, che difendemmo? la libertà, il proprio a ciascuno, il non dovere ubbidir ad altri che alle leggi: le quali cose tutte tiene quasi spoglie straniere in sua balìa cotestui, questo Romolo crudele, mai sazio dell' eccidio di tanti eserciti, mai della strage del consolo e d' altri capi, spenti nelle vicende di guerra; ma più allora inumano quando per la prospera fortuna l'ira nè più convertesi in compassione. Che anzi egli solo a memoria d' uomini inventò supplicj per chi verrà, più dell' ingiuria certi che della vita; e scelleratamente a forza di crudeltà e di delitti sicuro ancora inferocisce, mentre voi per

vos, metu gravioris servitii, a repetunda libertate terremini.

III. Agendum atque obviam eundum est, Quirites; ne spolia vestra penes illum sint non prolatandum, neque votis paranda auxilia; nisi forte speratis, per taedium jam, aut pudorem tyrannidis, esse eum per scelus occupata periculosius dimissurum. At ille eo processit, uti nihil gloriosum, nisi tutum, et omnia retinendae dominationis honesta existumet. Itaque illa quies, et otium cum libertate, quae multi probi potius, quam laborem cum honoribus, capessebant, nulla sunt. Hac tempestate serviundum, aut imperitandum: habendus metus est, aut faciundus, Quirites. Nam, quid ultra? quaeve humana superant, aut divina inpolluta sunt? populus Romanus paulo ante gentium moderator, exsutus imperio, gloria, jure, agitandi inops, despectusque, ne servilia quidem alimenta reliqua habet.

IV. Sociorum, et Latii magna vis, civitate pro multis, et egregiis factis, a vo-

timore di più duro servaggio non osate far parola di libertà.

III. Convien muoversi ed affrontarlo, o Romani, prima che tutti vi spogli; non v'è a differire, non ad aspettare per voti soccorso; se per avventura non isperate ch' ei nojato oggimai o vergognoso della tirannide debba con pericolo maggiore abbandonare il frutto della sua scelleratezza. Ma egli è giunto a tale che solo ha per glorioso ciò che lo fa sicuro, e per onesto ciò onde conservasi la tirannia. Quella quiete pertanto, quel libero ozio che molti buoni preferivano ai faticosi onori, non sono più. In questi tempi o servir debbesi o comandare, tremare o atterrire, o Romani. E che di peggio? Che resta d' umano? che di divino è senza macchia? Il popolo romano poc' anzi signore delle nazioni, ora spogliato d' imperio, di gloria, di diritti; povero e dispregiato manca perfino degli alimenti da schiavo.

IV. A gran numero di confederati e di latini togliesi da un sòlo la cittadinanza

bis data, per unum prohibentur: et plebis innoxiae patrias sedes occupavere pauci satellites, mercedem scelerum. Leges, judicia, aerarium, provinciae, reges, penes unum; denique necis civium, et vitae licentia. Simul humanas hostias vidistis, et sepulchra infecta sanguine civili. Estne viris reliqui aliud, quam solvere injuriam, aut mori per virtutem? quoniam quidem unum omnibus finem natura vel ferro septis statuit: neque quisquam extremam necessitatem nihil ausus, nisi muliebri ingenio, exspectat. Verum ego seditiosus, uti Sulla ait, qui praemia turbarum queror: et bellum cupiens, quia jura pacis repeto.

V. Scilicet, quia non aliter salvi, satisque tuti in imperio eritis, nisi Vettius Picens, scriba Cornelius, aliena bene parata prodegerint: nisi adprobaveritis omnis proscriptiones innoxiorum, ob divitias: cruciatus virorum illustrium; vastam urbem fuga, et caedibus: bona civium miserorum, quasi Cimbricam praedam, ve-

per molti egregi fatti da voi conceduta; e della plebe innocente occuparono pochi satelliti le patrie sedi, premio di scelleraggini. Presso un solo, leggi, giudizj, erario, province, re; infine il sangue dei cittadini e l'impunità dei delitti. Vedeste pure vittime umane e sepolcri sozzi di cittadino sangue. Qual altra via resta ad uomini che vendicare l'ingiuria o morire virtuosamente? poichè invero a tutti del pari, sebben cinti di ferro, la natura stabilì un termine, e niuno, che cuor non abbia muliebre, aspetta, nulla osando, l'estremo fato. Ma un sedizioso son io, al dir di Silla, perchè mi dolgo che si premj tanta gentaglia, e bramoso di guerra perchè richiamo i diritti di pace.

V. Non potrassi dunque vivere sotto di lui salvi e abbastanza sicuri se non si approvi che Vezzio Picente e lo scriba Cornelio sieno stati larghi degli altrui virtuosi acquisti; se non si approvino le proscrizioni tutte degl' innocenti, perchè ricchi; gli strazj di personaggi illustri; la solitudine di Roma per fuga e per istragi; le vendite o i doni delle sostanze dei

num, aut dono datam. At objectat mihi possessiones ex bonis proscriptorum: quod quidem scelerum illius vel maxumum est, non me, neque quemquam omnium satis tutum fuisse, si recte faceremus. Atque illa, quae tum formidine mercatus sum, pretio soluto, jure, dominis tamen restituo: neque pati consilium est, ullam ex civibus praedam esse. Satis illa fuerint, quae, rabie contracta, toleravimus, manus conserentes inter se Romanos exercitus, et arma ab externis in nosmet versa.

VI. Scelerum et contumeliarum omnium finis sit. Quorum adeo Sullam non poenitet, ut et facta in gloria numeret, et, si liceat, avidius fecerit. Neque jam, quid existumetis de illo, sed quantum vos audeatis vereor: ne, alius alium principem exspectantes, ante capiamini, non opibus ejus, quae futiles et corruptae sunt, sed vestra secordia, quam captum iri licet, et quam audeat, tam videri felicem. Nam praeter satellites commacu-

miseri cittadini, quasi cimbrica preda. Ma ei mi rinfaccia che posseggo io stesso beni de' proscritti: fra tutte le sue scelleratezze questa appunto è la maggiore: nè io nè altri mai sarebbe stato abbastanza sicuro, rettamente operando. Ma quanto allora io comperai per timore (quantunque a contanti) pure ai legittimi padroni lo rendo; nè pensier mio è che si soffra qualsiasi spoglio di cittadini. Basti aver nella rabbia dei partiti tollerato che gli eserciti romani fra lor si azzuffassero, e che l'armi allontanate dall' inimico contro noi stessi si rivolgessero.

VI. Diasi fine alle scelleraggini tutte e alle contumelie, delle quali tanto è Silla lungi dal pentirsi che anzi come gloriose le annovera, e potendo avrebbe più avidamente operato. E non già di ciò che pensiate di lui, dell'ardir vostro sto in dubbio; e che ciascuno aspettando che un altro facciasi capo, non restiate oppressi prima d' opprimer lui; non dalle forze sue che deboli sono e corrotte, ma dalla vostra viltà, per la quale osa egli mostrarsi tanto felice. Imperciocchè dai satelliti

latos, quis eadem vult? aut quis non omnia mutata, praeter victoriam? scilicet milites: quorum sanguine, Tarrulae, Scyrroque, pessumis servorum, divitiae partae sunt. An, quibus praelatus in magistratibus capiundis Fusidius, ancilla turpis, honorum omnium dehonestamentum? Itaque maxumam mihi fiduciam parit victor exercitus, cui per tot vulnera et labores, nihil, praeter tyrannum, quaesitum est. Nisi forte tribuniciam potestatem eversum profecti sunt per arma, conditam a majoribus suis; utique jura et judicia sibimet extorquerent; egregia scilicet mercede, cum relegati in paludes et silvas, contumeliam atque invidiam suam, praemia penes paucos intellegerent.

VII. Quare igitur tanto agmine atque animis incedit? quia secundae res mire sunt vitiis obtentui: quibus labefactatis, quam formidatus antea est, tam contemnetur: nisi forte specie concordiae et pacis, quae sceleri et parricidio suo nomina indidit.

in fuori, lordi degli stessi delitti, e chi è contento di questo stato? chi non brama che tutto si muti eccetto la vittoria? i soldati forse, il cui sangue fruttò ricchezze a Tarrula e a Scirro, pessimi fra gli schiavi? o que'che videsi preferire ne' magistrati un Fusidio, sozzo bardassa, infamia di qualsiasi onore? Pertanto grandissima fidanza io ripongo nell' esercito vittorioso che con tanti travagli e ferite niente acquistossi, fuorchè un tiranno; se pure non preser l' armi per rovesciare la potestà tribunizia, fondata dagli avi loro, e per istrappare di mano a se stessi e diritti e magistrati. Mercede veramente preziosa! mentre rilegati in paludi ed in selve sanno aver essi le ingiurie, l'odio; altri pochi le ricompense.

VII. Perchè dunque incede con tanta scorta e tracotanza? perchè la prospera fortuna copre maravigliosamente i vizj d'un velo, squarciato il quale, sarà sprezzato quanto era temuto; seppure l'apparenza non vi seduce di concordia e di pace, nomi dati da lui alla scelleraggine e al parricidio.

Neque aliter populo Romano esse belli finem ait, nisi maneat expulsa agris plebes, praeda civilis acerbissuma, jus, judiciumque omnium rerum penes se, quod populi Romani fuit. Quae, si vobis pax, et concordia intelleguntur, maxuma turbamenta reipublicae, atque exitia probate: adnuite legibus inpositis; accipite otium cum servitio; et tradite exemplum posteris ad populum Romanum suimet sanguinis mercede circumveniundum. Mihi, quamquam per hoc summum imperium satis quaesitum erat nomini majorum, dignitati, atque etiam praesidio; tamen non fuit consilium, privatas opes facere; potiorque visa est periculosa libertas quieto servitio. Quae si probatis, adeste Quirites; et, bene juvantibus diis, M. Æmilium consulem ducem et auctorem sequimini ad recipiundam libertatem.

Non altrimenti il popolo romano poter dar fine alla guerra, egli dice, che collo scacciare dai campi la plebe, con fierissimo spoglio de' cittadini, col riporre in lui quanti diritti e giudizj al popolo romano appartenevano. Le quali cose se a voi suonano pace e concordia, approvate altresì il massimo scompiglio e la ruina della repubblica: chinate il capo alle imposte leggi: accettate la quiete colla servitù; e tramandate esempio alla posterità come si possa vendere il popolo romano a costo del suo proprio sangue. Io quantunque con questo sublime grado abbia provveduto abbastanza alla gloria de' miei maggiori, alla dignità ed alla sicurezza mia; con tutto ciò non ebbi a cuore i miei privati interessi, ed una pericolosa libertà da anteporsi mi parve ad un tranquillo servaggio. Se ciò approvate, o Romani, assistetemi e seguite col favor degli Dei M. Emilio console, autore e condottiero, a racquistare la libertà

ORATIO

L. PHILIPPI

CONTRA LEPIDUM.

I. Maxume vellem, P. C. rempublicam quietam esse, aut in periculis a promtissumo quoque defendi: denique prava incoepta consultoribus noxae esse. Sed contra, seditionibus omnia turbata sunt, et ab iis, quos prohibere magis decebat. Postremo, quae pessumi et stultissumi decrevere, ea bonis et sapientibus faciunda sunt. Nam bellum, atque arma, quamquam vobis invisa, tamen, quia Lepido placent, sumenda sunt. Nisi forte cui pacem praestare, et bellum pati consilium est.

II. Pro, dii boni, qui hanc urbem, omissa cura, adhuc regitis; M. Æmilius,

ORAZIONE

DI L. FILIPPO

CONTRO LEPIDO

I. Ardentemente bramerei, P. C., che la repubblica fosse tranquilla, o ne' pericoli da tutti i più saggi difesa; infine che le malvage imprese fosser funeste a chi le consiglia. Ma al contrario, tutto da sedizioni è sconvolto, e da quegli stessi che più impedirle doveano; in somma ciò che i pessimi e gli stoltissimi decretarono, eseguir deesi dai buoni e dai sapienti. Di fatto, la guerra e l'armi, quantunque a voi odiose, pur s'hanno a prendere perchè a Lepido piacciono; se pur non vi è ancora chi sia d' avviso godersi pace in mezzo ai travagli di guerra.

II. Oh buoni Iddii che tuttora questa città trascuratamente reggete! M. Emilio fra

omnium flagitiosorum postremus, qui pejor an ignavior sit, deliberari non potest, exercitum opprimundae libertatis habet, et se e contemto metuendum effecit: vos mussantes, et retractantes verbis, et vatum carminibus, pacem optatis magis quam defenditis: neque intellegitis, mollitia decretorum, vobis dignitatem, illi metum detrahi. Atque id jure: quoniam ex rapinis consulatum, ob seditionem provinciam cum exercitu adeptus est. Quid ille ob benefacta cepisset, cujus sceleribus tanta praemia tribuistis? At scilicet, ii, qui ad postremum usque, legatos, pacem, concordiam, et alia hujuscemodi decreverunt, gratiam ab eo peperere. Imo despecti et indigni republica habiti, predae loco aestumantur: quippe metu pacem repetentes, quo habitam amiserant. Equidem a principio, cum Etruriam conjurare, proscriptos accersiri, largitionibus rempublicam lacerari videbam, maturandum putabam, et Catuli consilia cum paucis secutus sum.

tutti gli scellerati il più tristo, che decider non puossi se più malvagio sia o più vile, ha in piede un esercito per opprimere la libertà, e di dispregiato, terribil divenne; e voi mormorando e riposandovi ne' responsi e nelle profezie degli oracoli, più bramate che non difendete la pace; nè capite che co' molli decreti scemasi a voi la dignità, a lui la tema. E a buon dritto; chè le rapine fruttarongli il consolato, le sedizioni una provincia con un esercito. Alle belle azioni qual premio avreste voi dato, se un così grande ne deste alle scellerate? Ma quelli che fino all'ultimo proposero legati, pace, concordia e cose simili, procacciaronsi poi veramente il suo favore? Anzi sprezzati e tenuti indegni della repubblica, son riputati qual preda, poichè richiedono per timore una pace, che avuta perdevano. Io invero quando da principio vidi congiurarsi in Etruria, richiamarsi i proscritti, ruinarsi colle largizioni la repubblica, giudicai esser d'uopo di fretta, e con pochi seguii i consigli di Catulo.

III. Caeterum illi, qui gentis Æmiliae benefacta extollebant, et ignoscendo populi Romani magnitudinem auxisse, nusquam etiam tum Lepidum progressum videbant; cum privata arma opprimundae libertatis cepisset, sibi quisque opes aut patrocinia quaerendo, consilium publicum corruperunt. At tum erat Lepidus latro cum calonibus, et paucis sicariis; quorum nemo non diurna mercede vitam mutaverit: nunc est proconsul cum imperio, non empto, sed dato a vobis, cum legatis adhuc jure parentibus; et ad eum concurrere homines omnium ordinum corruptissumi, flagrantes inopia et cupidinibus, scelerum conscientia exagitati: quibus quies in seditionibus; in pace turbae sunt: hi tumultum ex tumultu, bellum ex bello serunt; Saturnini olim, post Sulpicii, dein Marii, Damasippique, nunc Lepidi satellites.

IV. Praeterea Etruria, atque omnes reliquiae belli adrectae: Hispaniae armis solicitatae; Mithridates, in latere vectiga-

III. Ma coloro che le beneficenze della stirpe Emilia magnificavano, dicendo aver questa ampliato col perdonare la grandezza del popolo romano, nè Lepido esser ancora trascorso tropp' oltre, mentr' egli aveva in pugno armi private per opprimere la libertà, col procurare ciascuno a sè ricchezze e patrocinio, corruppero la pubblica deliberazione. Pure era Lepido un ladrone seguito da saccardi e da pochi sicarj, niun de' quali più della giornaliera mercede apprezza la vita: ora è proconsole con impero non usurpato, ma avuto da voi; con luogotenenti che tuttavia per dover gli ubbidiscono. A lui concorse la feccia di tutti gli ordini, di fame e di voglie ardente, da coscienza di scelleratezze straziata, che trova nelle sedizioni quiete, nella pace inquietudine; che da tumulto fa nascer tumulto, guerra da guerra; satelliti pria di Saturnino, poi di Sulpicio, indi di Mario e di Damasippo, ora di Lepido.

IV. Inoltre l' Etruria e tutte le reliquie della guerra sollevate: le Spagne già già sull' armi: Mitridate, ai fianchi de' no-

lium nostrorum, quibus adhuc sustentamur, diem bello circumspicit: quin, praeter idoneum ducem, nihil abest ad subvertendum imperium. Quod ego vos oro, atque obsecro, P. C, ut animadvortatis; neu patiamini licentiam scelerum, quasi rabiem, ad integros contactu procedere. Nam, ubi malos praemia sequuntur, haud facile quisquam gratuito bonus est. An exspectatis, dum, exercitu rursus admoto, ferro, atque flamma urbem invadat? quod multo propius est ab eo, quo agitat, statu, quam ex pace et concordia ad arma civilia: quae ille advorsum divina et humana omnia cepit, non pro sua, aut quorum simulat injuria, sed legum ac libertatis subvertundae.

V. Angitur enim, ac laceratur animi cupidine, et noxarum metu, expers consilii, inquies: haec atque illa tentans, metuit otium, odit bellum, luxu atque licentia carendum videt, atque interim abutitur vestra secordia. Neque mihi satis consilii, metum, an ignaviam, an dementiam

stri tributarj che ci sostentan tuttora, spia il momento per farci guerra; in fine non manca per distrugger l'imperio, che un abile condottiero. Le quali cose vi prego e vi scongiuro a considerare, P. C., e a non permettere che la licenza dei delitti ne' sani, come la rabbia, col contatto diffondasi. Chè quando ottien premj il malvagio, non è facile che uno sia buono gratuitamente. Aspettate forse ch' egli, appressato di nuovo l'esercito, assalti Roma con ferro e con fuoco? il che nel presente stato è men lontano d' assai di quel che già fosse dalla pace e concordia alle armi civili, ch' egli contro gli Dei e gli uomini impugnò non già per vendicar, come finge, le sue o le altrui ingiurie, ma per annientar leggi e libertà.

V. Poichè fra le brame del cuore e il timor delle colpe affannoso e crucciato, privo di consiglio e irrequieto, or una tenta, or altra cosa; teme la quiete, odia la guerra; vede che dovrebbe esser privo del lusso e della licenza, ed abusa frattanto della vostra viltà. Nè io mi saprei dire se abbia a chiamarsi timore, dap-

eam adpellem: qui videmini intenta mala quasi fulmen optare se quisque ne adtingat, sed prohibere ne conari quidem. Et, quaeso, considerate, quam conversa rerum natura sit. Antea malum publicum, occulte; auxilia palam instruebantur, et eo boni malos facile anteibant: nunc pax, et concordia disturbantur palam: defenduntur occulte. Quibus illa placent, in armis sunt; vos, in metu. Quid exspectatis? nisi forte pudet, aut piget, recte facere. An Lepidi mandata animos movent? qui placere ait sua cuique reddi, et aliena tenet: belli jura rescindi, cum ipse armis cogat: civitatem confirmari, quibus ademtam negat: concordiae gratia plebei tribuniciam potestatem restitui, ex qua omnes discordiae accensae.

VI. Pessume omnium, atque impudentissime, tibi ne egestas civium, et luctus curae sunt, cui nihil est domi, nisi armis partum, aut per injuriam? alterum consulatum petis, quasi primum reddideris: bel-

pocaggine o follia la vostra, mentre sembra che ne' sovrastanti mali, ciascun faccia voti, come per un fulmine, onde non ne sia tocco; ma d'impedirli neppur tentate. E riflettete, di grazia, quanto cangiata sia la natura delle cose. Per l'addietro il mal pubblico ordivasi in segreto, i rimedj palesemente, e quindi ai buoni era facile di prevenire i malvagi; ora la pace e la concordia disturbansi in palese, e si difendono segretamente. Chi gode nel male sta in arme: voi in tremore. Che aspettate? se pure non avete delle buone azioni vergogna e rincrescimento. Vi muovono forse l'animo gli ordini di Lepido? Di Lepido che dice piacergli che a ciascuno si renda il suo, e ritiene l'altrui? Abrogarsi i diritti della guerra, ed ei ci fa forza coll'armi? Che si renda la cittadinanza a chi nega essere mai stata tolta? Che per amor di concordia si restituisca alla plebe la podestà tribunizia, face d'ogni discordia?

VI. Oh fra tutti il peggiore e il più sfacciato! La povertà e le lagrime de' cittadini toccano il cuore a te che nulla hai in casa che non sia frutto d'armi o d'ingiustizia? Chiedi un secondo consolato quasi che avessi renduto il primo:

lo concordiam quaeris, quo parta distur-batur: nostri proditor, istis infidus, hostis omnium bonorum. Ut te neque hominum, neque Deorum pudet, quos perfidia aut perjurio violasti! qui, quando talis es, ma-neas in sententia, et retineas arma, te hortor: neu prolatandis seditionibus inquies ipse, nos in solicitudine retineas. Neque te provinciae, neque leges, neque Dii Pe-nates civem patiuntur. Perge, qua coepisti, ut quam maturrume merita invenias. Vos autem, P. C., quousque cunctando rempu-blicam intutam patiemini, et verbis arma tentabitis? Delectus advorsum vos habiti; pecuniae publice, et privatim extortae; praesidia deducta atque inposita; ex lubi-dine leges imperantur: cum interim vos legatos et decreta paratis.

VII. Et quanto, mehercule, avidius pacem petieritis, tanto bellum acrius erit: cum intelleget se metu magis, quam aequo et bono sustentatum. Nam, qui turbas, et caedem civium odisse ait, et ob id, arma-

cerchi la concordia coll' armi in mano che la turbano ove si trova, tu, traditore nostro, a questi infedele, nemico di tutti i buoni. Come non ti vergogni nè degli uomini, nè degli Dei che col tradir la fede o collo spergiuro violasti? Sì, poichè sei tale, persisti nel tuo proposito; non abbandonare le armi, fa a modo mio, non tenere, differendo i tumulti, te stesso inquieto, noi in affanno. Nè le provincie, nè le leggi, nè gli Dei Penati te soffrono cittadino. Va pure innanzi come hai cominciato, acciochè n'abbi ben tosto la dovuta mercede. Ma voi, P. C., e fino a quando col temporeggiar lascerete la repubblica mal sicura, ed opporrete all'armi la lingua? Contro di voi si sono fatte leve, si è estorto danaro pubblico e privato, si sono distribuite e messe guarnigioni, leggi imposte a capriccio: e voi preparate in questo mezzo legati e decreti.

VII. E perdio! con quanto più ardore chiederete pace, tanto avrete guerra più cruda; chè comprenderà non la clemenza sostenerlo, ma il tremor vostro. Poichè chi dice abborrire i tumulti e la strage dei cittadini, e frattanto, men-

to Lepido, vos inermos retinet, quae victis toleranda sunt, ea, cum facere possitis, patiamini potius censet. Ita illi a vobis pacem, vobis ab illo bellum suadet. Haec si placent; si tanta torpedo animos obpressit, ut obliti scelerum Cinnae, cujus in urbem reditu, decus, atque ordines omnes interierunt, nihilo minus vos, atque conjuges, et liberos Lepido permissuri sitis; quid opus decretis? quid auxilio Catuli? quin is et alii boni rempublicam frustra curant. Agite, uti lubet; parate vobis Cethegi, atque alia proditorum patrocinia, qui rapinas, et incendia instaurare cupiunt, et rursus advorsum Deos Penates manus armare. Sin libertas et bella magis placent, decernite digna nomine, et augete ingenium viris fortibus. Adest novus exercitus, et, ad hoc, coloniae veterum militum, nobilitas omnis, duces optumi; fortuna meliores sequitur. Jam illa quae collecta sunt secordia nostra, dilabentur. Quare ita censeo: quoniam Lepidus exercitum privato consilio, paratum cum pessumis, et hosti-

tre Lepido è armato, disarmati vi tiene, quegli anzi stima che sopportiate le sciagure dei vinti, avendo in pugno la vittoria. Così mentre voi alla pace, quello persuade a farvi guerra. Se ciò vi piace, se tanto torpore oppresse gli animi che dimentichi delle scelleratezze di Cinna, al cui ritorno in Roma il decoro e gli ordini tutti disparvero, vogliate pure darvi in balìa di Lepido; voi, le vostre donne, i vostri figliuoli; a che decreti? a che il soccorso di Catulo? perchè egli e gli altri buoni indarno si prendon pensiero della repubblica. Fate come vi piace; procacciatevi la protezion di Cetego e degli altri traditori che ardono di rinnovare le rapine e gl'incendj, e di nuovo impugnar l' armi contro gli Dei Penati. Se poi la libertà ed il giusto vi piaccion di più, decretate cose degne del nome romano, ed avvalorate l' animo degli uomini forti. Qui v' ha un esercito nuovo; di più, veterani delle colonie, la nobiltà tutta quanta, ottimi capitani; la fortuna siegue i migliori. Le forze che l'inimico per dappocaggine nostra raccolse, si sbanderanno. Laonde io la penso così: poichè Lepido conduce a Roma un esercito allestito di

bus reipublicae, contra hujus ordinis auctoritatem ad urbem ducit; ut Appius Claudius interrex cum Q. Catulo proconsule, et ceteris, quibus imperium est, urbi praesidio sint; operamque dent, ne quid respublica detrimenti capiat.

privata autorità, in compagnia de' più malvagi e de' nemici della repubblica contro l' autorità di quest'ordine, Appio Claudio interrè con Q. Catulo proconsole, e gli altri che sono al governo, stiano a presidio della città e veglino che la repubblica non patisca alcun danno.

EPISTOLA

CN. POMPEJI

AD SENATUM

I. Si advorsus vos, patriamque, et Deos Penates, totiens labores et pericula suscepissem, quotiens a prima adolescentia ductu meo scelestissumi hostes fusi, et vobis salus quaesita est: nihil amplius in absentem me statuissetis, quam adhuc agitis, P. C., quem contra aetatem projectum ad bellum saevissumum, cum exercitu optume merito, quantum est in vobis, fame, miserruma omnium morte, confecistis. Hac in spe populus Romanus liberos suos ad bellum misit? Haec sunt praemia pro vulneribus, et totiens ob rempublicam fuso sanguine? fessus scribundo, mittundoque legatos, omnis opes et spes privatas meas consumsi: cum interim a vobis per triennium vix annuus sumtus datus est.

LETTERA

DI GN. POMPEO

AL SENATO

I. Se tutte le fatiche e i pericoli ch'io, condottiero, fin dalla prima adolescenza soffersi nello sconfigger nemici scelleratissimi e a voi procacciar salute, a danno vostro intrapresi io li avessi, e della patria e degli Dei Penati, niente di peggio avreste contro me assente deliberato di quel che or fate, P.C.; chè cacciatomi prima dell'età a crudelissima guerra con esercito sommamente benemerito, ci struggeste, per quanto è in voi, colla fame, morte sopra tutt' altre miserabilissima. Con questa speranza mandò il popolo romano i suoi figliuoli alla guerra? Son questi i premj delle ferite e del sangue tante volte versato per la repubblica? Stanco di scrivere e mandar legati ho tutte esauste le private ricchezze e speranze mie, mentre voi per tre anni m'avete d'uno appena dato la spesa.

II. Per Deos inmortalis, utrum censetis me vicem aerarii praestare, an exercitum sine frumento et stipendio habere posse? equidem fateor, me ad hoc bellum majore studio, quam consilio, profectum: quippe qui nomine modo imperii a vobis accepto, diebus quadraginta exercitum paravi; hostisque in cervicibus jam Italiae agentis ab alpibus in Hispaniam submovi. Per eas, iter aliud atque Hannibal, nobis opportunius patefeci. Recepi Galliam, Pyrenaeum, Laletaniam, Ilergetum: et primum impetum Sertorii victoris novis quidem militibus, et multo paucioribus sustinui: hiememque in castris inter saevissumos hostis, non per oppida, neque ex ambitione mea, egi. Quid dein proelia, aut expeditiones hibernas, oppida excisa, aut recepta enumerem, quando res plus valent quam verba? Castra hostium apud Sucronem captà, et proelium apud flumen Durium, et dux hostium C. Herennius cum urbe Valentia, et exercitu deleti, satis clara vobis sunt: pro quis, o grati

II. Per gli Dei immortali! credete forse che io faccia veci di erario? o che si possa tenere un esercito senza vettovaglia e senza soldo? veramente io confesso esser venuto a questa guerra con più zelo che senno; giacchè, ricevuto appena da voi titolo di comandante, in quaranta giorni misi in piede un esercito, e gl' inimici che già spingevansi sul collo d' Italia, cacciai dalle alpi in Ispagna. Per esse apersi un cammino diverso da quello di Annibale, a noi più opportuno. Riacquistai la Gallia, i Pirenei, i Laletani, gl'Ilergeti; e con soldati pur nuovi e molto inferiori di numero sostenni il primo impeto di Sertorio vincitore, e passai l'inverno non in città, nè fastosamente, ma in campo fra crudelissimi nemici. A che raccontare di poi le battaglie, le spedizioni d'inverno, le città demolite o ricuperate? i fatti lo dicono meglio delle parole. Gli alloggiamenti nemici presi a Sucrone, e la battaglia presso il fiume Durio, e C. Erennio capitano degli inimici distrutto col suo esercito e colla città di Valenza, sono cose a voi note abbastanza; per le quali ci ricompensate, o riconoscenti padri, colla miseria

patres, egestatem, et famem redditis. Itaque meo et hostium exercitui par conditio est. Namque stipendium neutri datur: victor uterque in Italiam venire potest.

III. Quod ego vos moneo, quaesoque, ut animadvortatis, neu cogatis necessitatibus privatim mihi consulere. Hispaniam citeriorem, quae non ab hostibus tenetur, nos aut Sertorius ad internecionem vastavimus; praeter maritumas civitates, quae ultro nobis sumtui, onerique: Gallia superiore anno Metelli exercitum stipendio frumentoque aluit: et nunc malis fructibus, ipsa vix agitat. Ego non rem familiarem modo, verum etiam fidem consumsi. Reliqui vos estis: qui nisi subvenitis, invito et praedicente me, exercitus hinc, et cum eo omne bellum Hispaniae in Italiam transgredietur.

e colla fame. Sono pertanto in egual condizione il mio e l'esercito nemico; giacchè a niun dei due si dà lo stipendio, e possono entrambi venire in Italia da vincitori.

III. La qnal cosa io vi avverto e vi prego a considerare, per non costringermi a proveder da me stesso alle necessità. La Spagna citeriore non occupata dagl' inimici desolammo fino all'esterminio noi o Sertorio: non parlo delle città marittime che ci sono anzi di spesa e di carico. La Gallia che l'anno scorso mantenne l'esercito di Metello a soldo e a frumento, ora per iscarsezza di raccolta appena ha da viver per sè; io ho esaurito non sol le sostanze, ma il credito ancora: non mi resta speranza che in voi; i quali non soccorrendoci, io vi predico, che mio malgrado l'esercito e quindi tutta la guerra passerà dalla Spagna in Italia.

ORATIO

M. LICINII

TRIBUNI PLEBIS

AD PLEBEM

I. Si, Quirites, parum existumaretis, quid inter jus a majoribus relictum vobis, et hoc a Sulla paratum servitium interesset, multis mihi disserendum fuisset, docendumque, quas ob injurias, et quotiens a patribus armata plebes secessisset; utique vindices paravisset omnis juris sui tribunos plebis. Nunc hortari modo reliquum est, et ire primum via, qua capessundam arbitror libertatem. Neque me praeterit, quantas opes nobilitatis solus, inpotens, inani specie magistratus, pellere dominatione incipiam; quantoque tutius factio noxiorum agat, quam soli innocentes. Sed praeter spem bonam ex vobis, quae metum vicit, statui certa-

ORAZIONE

DI M. LICINIO

TRIBUNO DELLA PLEBE

ALLA PLEBE

I. Se mal sapeste, o Romani, quanta distanza passi fra i diritti a voi lasciati dagli avi e il presente giogo imposto da Silla, avrei molto a ragionare, ed a mostrarvi per quali ingiurie e quante volte la plebe armata si segregasse dai padri, e come per vindici di ogni suo dritto i tribuni della plebe si procacciasse. Or mi resta soltanto ad esortarvi ed a tracciarvi il retto cammino che giudico meni alla libertà. Nè ignoro qual potenza di nobili, io solo, debole, con un'ombra vana di magistrato, a cacciar prenda di signoria; e quanto più de' soli innocenti, operi sicura la fazione de' rei; ma oltre alla buona speranza riposta in voi che vince il timore, ho fisso nella mente

minis advorsa, pro libertate potiora esse forti viro, quam omnino non certasse. Quamquam omnes alii creati pro jure vestro vim cunctam, et imperia sua gratia, aut spe, aut praemiis in vos convortere; meliusque habent, mercede delinquere, quam gratis recte facere.

II. Itaque omnes concessere jam in paucorum dominationem, qui per militare nomen, aerarium, exercitus, regna, provincias occupavere, et arcem habent ex spoliis vestris: cum interim more pecorum vos multitudo singulis habendos, fruendosque praebetis, exsuti omnibus, quae majores reliquere: nisi quia vosmet ipsi per suffragia, uti praesides olim, nunc dominos destinatis. Itaque concessere illuc omnes: et mox si vestra receperitis, ad vos redibunt plerique. Raris enim animus est ad ea, quae placent, defendenda. Caeteri validiorum sunt. An dubium habetis, ne obficere quid vobis uno animo pergentibus possit, quos languidos socordesque pertimuere? Nisi forte C. Cotta ex factione

che l' uom forte dee, per la libertà, un' infelice pugna anteporre al non aver combattuto. Tutti gli altri eletti finora in difensori de' dritti vostri, contro voi stessi tutta la forza e tutto l' imperio loro rivolsero, per favore, per isperanze e per premj; stimando meglio fare il male pagati, che il bene gratuitamente.

II. Quindi ognuno si sottomise alla signoria de' pochi; i quali sotto titoli militari s'impossessarono dell' erario, degli eserciti, de' regni, delle provincie, e forti si fanno delle vostre spoglie; e frattanto voi moltitudine, a guisa di armento, vi offerite ai servigi e ai piaceri di ciascuno di loro, nudi di quanto vi lasciarono gli avi, salvo che voi co' suffragi, come altra volta i capi, or vi destinate i signori. A quella parte dunque piegarono tutti: i più torneranno a voi se racquisterete il vostro; chè pochi hanno animo di difendere ciò che amano: il restante è de' più forti. Dubitate forse che possa alcuna cosa attraversarsi a voi, andando unanimi, cui lenti e senza cuore temettero? Quando per avventura questi non fosse il consolo C. Cotta, di un partito di mezzo, che per paura

media consul, aliter quam metu jura quaedam tribunis plebis restituit, et quamquam L. Sicinius primus de potestate tribunitia loqui ausus, mussantibus vobis circumventus erat: tamen prius illi invidiam metuere, quam vos injuriae pertaesum est. Quod ego nequeo satis mirari, Quirites. Nam spem frustra fuisse intellexistis. Sulla mortuo, qui scelestum inposuerat servitium, finem mali credebatis. Ortus est longe saevior Catulus.

III. Tumultus intercessit Bruto, et Æmilio Mamerco coss, dein C. Curio ad exitum usque insontis tribuni dominatus est. Lucullus superiore anno quantis animis ierit in L. Quinctium, vidistis: quantae denique nunc mihi turbae concitantur! quae profecto incassum agerentur, si, prius quam vos serviundi finem, illi dominationis facturi erant: praesertim cum his civilibus armis dicta alia, sed certatum utrimque de dominatione in vobis sit. Itaque cetera ex licentia, aut odio, aut avaritia

soltanto restituì ai tribuni della plebe qualche diritto. E quantunque L. Sicinio che primo osò parlare di potestà tribunizia, voi muti e pensosi, opprimeasi; con tutto ciò quelli l'odio temettero, prima che voi nojasse il soffrire. Di che non so abbastanza maravigliarmi, o Romani; giacchè comprendeste vana essere stata ogni vostra speranza. Morto Silla che vi avea sottoposti ad un' infame servitù, giunto credeste il fine dei mali; ma surse Catulo più crudel di gran lunga.

III. Nel consolato di Bruto e di Emilio Mamerco tumultuossi; e poi Cajo Curione a tal giunse signoreggiando, che uccise un innocente tribuno. Con quanta forza l'anno scorso si scagliasse Lucullo contro L. Quinzio, voi già vedeste; e infine quante turbolenze non si promuovono contro di me? le quali certamente si ecciterebbero indarno se prima che voi alla servitù, quelli fossero per metter fine alla lor signoria: tanto più che queste armi civili hanno altri pretesti; ma da ambe le parti contrastasi solo di chi debba a voi comandare. Pertanto le altre discordie nate dalla

in tempus arsere. Permansit una res modo, quae utrimque quaesita est, et erepta in posterum, vis tribunicia, telum a majoribus libertati paratum. Quod ego vos moneo, quaesoque, ut animadvortatis: neu nomina rerum ad ignaviam mutantes, otium pro servitio adpelletis, quo jam ipso frui, si vera et honesta flagitium superaverit, non est conditio: fuisset, si omnino quiessetis. Nunc animum advortite.: et, nisi viceritis, quoniam omnis injuria gravitate tutior est, artius habebunt. Quid censes igitur? aliquis vestrum subjecerit. Primum omnium, omittundum morem hunc quem agitis, inpigrae linguae, animi ignavi, non ultra concionis locum memores libertatis. Dein ne vos ad virilia illa vocem, quo tribunis plebei mandando patricium magistratum, libera ab auctoribus patriciis suffragia majores vestri paravere: quum vis omnis, Quirites, in vobis sit, uti, quae jussa nunc pro aliis toleratis, pro vobis agere, aut non agere certe possitis? Jo-

licenza, dall'odio o dall'avarizia, arsero per qualche tempo: una cosa sola restò contrastata sempre, e tolta anch'essa dipoi, la forza tribunizia, arma somministrata dai maggiori alla libertà. Il che vi avverto e prego a considerare, e a non mutar per viltà nome alle cose, chiamando ozio la servitù. Ed anzi di viver quieti oggimai in questa ancora, non v'ha sicurezza; chè la loro malvagità può oltrepassare ogni onesto termine: vi saria stata, se aveste sempre taciuto. Ora avvertite bene che se non vincerete, poichè ogni ingiuria tanto è più sicura quanto è maggiore, v'incateneranno più strettamente. Che dunque ne pensi? soggiungerà taluno di voi. Prima di tutto abbandonar deesi l'usato vostro costume di lingua pronta, animo codardo, non oltre il luogo delle arringhe memori della libertà. Dipoi, per non ispronarvi a quelle virili gesta, colle quali per opera de'tribuni, dati alla plebe i magistrati patrizj, procacciaronsi gli avi vostri suffragj liberi dalla patrizia autorità, non sta in voi, Romani, tutta quanta la forza, onde ciò che ora comandati per altri soffrite, farlo possiate per voi stessi, o del tutto non farlo?

vem aut alium quem Deum consultorem exspectatis? magna illa consulum imperia et patrum decreta, vos exsequendo rata efficitis, Quirites: ultroque licentiam in vos auctum, atque adjutum properatis.

IV. Neque ego vos ultum injurias hortor; magis uti requiem cupiatis: neque discordias, ut illi criminantur, sed earum finem volens, jure gentium res repeto: et, si pertinaciter retinebunt, non arma, neque secessionem, tantummodo, ne amplius sanguinem vestrum praebeatis, censeo. Gerant, habeantque suo modo imperia; quaerant triumphos: Mithridatem, Sertorium, et reliquias exsulum persequantur cum imaginibus suis. Absit periculum et labos, quibus nulla pars fructus est; nisi forte repentina ista frumentaria lege munia vestra pensantur. Qua tamen quinis modiis libertatem omnium aestumavere, qui profecto non amplius possunt alimentis carceris. Namque, ut illis exiguitate mors prohibetur, senescunt vires: sic ne-

Da Giove forse o da qualche altro Dio v'aspettate consiglio? voi confermate que' magnifici imperj consolari e i decreti de' padri coll'eseguirli, o Romani; e spontanei correte ad accrescere ed animare la licenza loro a danno vostro.

IV. Nè vi esorto io già a vendicarvi delle ingiurie, ma anzi a cercarvi quiete: non discordie, com' eglino mi accusano, ma volendo il fine di esse, per diritto delle genti, ridomando le cose nostre: e se ostinati le riterranno, non armi, non separazioni io consiglierò, soltanto che più non siate per loro larghi del vostro sangue. Esercitino, conservino il comando a modo loro: vadano in traccia di trionfi: perseguano colle imagini degli avi loro Mitridate, Sertorio e le reliquie degli sbanditi. Sia lontano il pericolo e la fatica da chi punto è a parte del frutto; se pur non è per avventura l'opera vostra pagata con questa repentina legge frumentaria: cinque però sole staja di grano apprezzarono la libertà di ciascuno di voi; nè invero dar possono men d'alimento ai prigioni. E siccome non si dà loro che quanto basti appena per

que absolvit cura familiari tam parva res: et ignavissumi quique tenuissima spe frustrantur; quae tamen quamvis ampla, quoniam servitii pretium ostentaretur, cujus torpedinis erat decipi et vestrarum rerum ultro injuria gratiam debere? Namque alio modo, neque valent in universos, neque conabuntur.

V. Cavendus tamen dolus est. Itaque simul comparant delenimenta, et differunt vos in adventum Cn. Pompeji: quem ipsum ubi pertimuere sublatum in cervices suas, mox demto metu lacerant. Neque eos pudet vindices, uti se ferunt, libertatis, tot viros sine uno, aut remittere injuriam non audere, aut jus non posse defendere. Mihi quidem satis spectatum est, Pompejum, tantae gloriae adolescentem, malle principem volentibus vobis esse, quam illis dominationis socium, auctoremque in primis fore tribuniciae potestatis. Verum, Quirites, antea singuli cives in pluribus, non in uno cuncti praesidia habebatis: neque morta-

non morire, e le forze vanno mancando; così tanto piccola cosa non libera voi dal pensiero della famiglia, e frattanto ogni più vile da questa meschinissima speranza è deluso; la quale ove pure ampia fosse, offerendosi in prezzo di servitù, quale stupidezza non era egli l'essere scherniti, e restare volontariamente obbligati dell' ingiurioso dono delle cose vostre? Ma in altro modo nè possono contro tutti, nè il tenteranno.

V. Guardatevi però dall' inganno. Vi addolciscon per ora co' premj, e ve li differiscono alla venuta di Gn. Pompeo, uom che temuto innalzarono sopra le loro teste, or tolto via il timore, lo lacerano. Nè si vergognano, personaggi sì grandi, vindici, come si vantano, di libertà, di non osare o di perdonare l'ingiuria, o di non poter difendere la ragione senza un uom solo. Io comprendo benissimo che Pompeo, giovane di cotanta gloria, vorrà piuttosto tenere colla volontà vostra il primo grado, che associarsi alla lor signoria; e che sarà per essere il primo autore della potestà tribunizia. Ma ogni cittadino, o Romani, avea dianzi il sostegno de' più, non tutti quello di un solo; e niun mortale potea da per

lium quisquam dare, aut eripere, talia unus poterat. Itaque verborum satis dictum est. Neque enim ignorantia res claudit. Verum occupavit vos nescio quae torpedo, quia neque gloria movemini, neque flagitio; cunctaque praesenti ignavia mutastis: abunde libertatem rati, quia tergis abstinetur, et huc ire licet atque illuc, munere ditium dominorum.

VI. Atque haec eadem non sunt agrestibus; sed caeduntur inter potentium inimicitias, donoque dantur in provincias magistratibus. Ita pugnatur, et vincitur a paucis: plebes, quodcumque adcidit, pro victa est: et in dies magis erit: si quidem majore cura dominationem illi retinuerint, quam vos repetiveritis libertatem.

sè dare o togliere cose siffatte. Di parole pertanto s'è fatto abbastanza; chè non è già per ignoranza che la cosa zoppica, ma non so qual torpor vi occupò sì che nè la gloria vi smuove, nè l'infamia, e tutto cangiaste colla presente inerzia, credendovi liberi assai, perchè non vi flagellan le spalle, e vi si permette l'andar qua e là, dono da ricco padrone.

VI. Lo stesso però non può dirsi dei campagnuoli, i quali per le inimicizie fra potenti son trucidati, o donansi ai magistrati nelle provincie. Per tal modo si pugna e si vince per pochi; la plebe, checchè avvenga, è fra i vinti, e lo sarà di giorno in giorno vie più; se pure porranno quelli maggior cura in ritenere la signoria, che voi in racquistare la libertà.

EPISTOLA

REGIS MITHRIDATIS

SCRIPTA

AD REGEM ARSACEM

I. Rex Mithridates regi Arsaci s. Omnes qui secundis rebus suis ad belli societatem orantur, considerare debent, liceat ne tum pacem agere. Dein quod quaeritur, satis ne pium, tutum, gloriosum, an indecorum sit. Tibi perpetua pace frui liceret, nisi hostes opportuni, et scelestissumi. Egregia fama, si Romanos oppresseris, futura est. Neque petere audeam societatem: et frustra mala mea cum tuis bonis misceri sperem. Atqui ea, quae te morari posse videntur, ira in Tigranem recentis belli, et meae res parum prosperae, si vera aestumare voles, maxume hortabuntur.

LETTERA

DEL RE MITRIDATE

SCRITTA

AL RE ARSACE

IL RE MITRIDATE AL RE ARSACE, SALUTE. Tutti quelli, che nella prospera loro fortuna sono richiesti di confederazione per guerra, debbono considerare se possano allora vivere in pace; quindi se quello di che sono richiesti, sia abbastanza pio, sicuro, glorioso, ovvero disdicevole. Se a te non fosse tolto di godere perpetua pace, per essere gl'inimici opportuni e scelleratissimi; se fama egregia non fosse per venirti opprimendo i Romani, non oserei chiederti lega, e indarno potrei sperare di mescere le mie sciagure colla tua felicità. Ma al contrario quelle cose che sembrano doverti trattenere, l'odio, cioè, contro Tigrane per la guerra recente, ed il mio poco prospero stato, se vuoi mirare la verità, grandemente ti esorteranno.

II. Ille enim obnoxius, qualem tu voles, societatem accipiet: mihi fortuna, multis rebus ereptis, usum dedit bene suadendi: et, quod florentibus optabile est, ego non validissimus praebeo exemplum, quo rectius tua componas. Namque Romanis, cum nationibus, populis, regibus cunctis, una et ea vetus caussa bellandi est, cupido profunda imperii, et divitiarum: qua primum cum rege Macedonum Philippo bellum sumsere. Dum a Carthaginiensibus premebantur, amicitiam simulantes, ei subvenientem Antiochum concessione Asiae per dolum avertere: ac mox a Philippo Antiochus, omni cis Taurum agro, et decem millibus talentorum spoliatus est.

III. Persen deinde Philippi filium, post multa et varia certamina, apud Samothracas Deos acceptum in fidem, callidi, et repertores perfidiae, quia pacto vitam dederant, insomniis occidere. Eumenem, cujus amicitiam gloriose ostentant, initio prodidere Antiocho pacis mercedem; post

II. Poichè quegli, essendoti ligio, accetterà quella lega che a te piacerà: a me la fortuna, di molte cose spogliandomi, lasciò l'uso de' sani consigli; e, ciocchè debbesi da chi è in fiore desiderare, io nel mio debolissimo stato t' offro un esempio, onde tu più saggiamente le tue cose disponga. Poichè i Romani hanno colle nazioni, co' popoli e co' re tutti una sola cagione di guerra, e questa antica: ingordigia insaziabile di signoria e di ricchezze. Per questa presero prima a far guerra con Filippo re de' Macedoni; ed essendo poscia travagliati dai Cartaginesi, fingendo amicizia con Antioco che in soccorso venìa di Filippo, da lui con inganno lo distaccarono cedendogli l' Asia, e poscia da Filippo fu Antioco spogliato di tutto il territorio di qua dal Tauro e di dieci mila talenti.

III. Quindi Perseo figliuol di Filippo dopo molte e varie battaglie ricevuto in fede presso gli Dei di Samotracia, fu da quegli scaltriti e d' ogni perfidia inventori spento con la vigilia, perchè gli avean ne' patti promessa la vita. Eumene, la cui amicizia ostentano pomposamente, abbandonarono da principio ad Antioco per

Attalum custodem agri captivi sumtibus et contumeliis ex rege miserrumum servorum effecere: simulatoque impio testamento, filium ejus Aristonicum, quia patrium regnum petiverat, hostium more per triumphum duxere: Asia ab ipsis obsessa est: postremo totam Bithyniam, Nicomede mortuo, diripuere, cum filius Nusae, quam reginam appellaverant, genitus haud dubie esset.

IV. Nam quid ego me adpellem? quem disjunctum undique regnis, et tetrarchiis ab imperio eorum, quia fama erat divitem, neque serviturum esse, per Nicomedem bello lacessiverunt, sceleris eorum haud ignarum, et ea, quae accidere, testatum antea, Cretenses solos omnium liberos ea tempestate, et regem Ptolemaeum. Atque ego ultus injurias, Nicomedem Bithynia expuli; Asiamque, spolium regis Antiochi, recepi, et Graeciae demsi grave servitium. Incoepta mea postremus servorum Archelaus, exercitu prodito, impedivit: illique, quos ignavia aut prava calliditas, uti meis

prezzo di pace; Attalo poi, guardiano di paese servo, colle spese e cogli affronti resero, di re, fra gli altri schiavi miserabilissimo; e simulando a lui un empio testamento, perchè suo figlio Aristonico avea richiesto il regno paterno, lo condussero in trionfo come nemico. L' Asia è in loro balìa: ultimamente, morto Nicomede, usurparono tutta la Bitinia, quantunque Nusa, cui davan titolo di regina, avesse senza dubbio partorito un figliuolo.

IV. E di me che dirò mai? il quale dall' impero loro per tanti regni e provincie da ogni parte disgiunto, perchè avea fama di ricco e di avverso alla servitù, alla guerra mi stimolarono per mezzo di Nicomede che, non ignaro della loro scelleratezza, e di quanto poscia avvenne presago, dicea niuno esser libero a quel tempo fuorchè i Cretesi e il re Tolommeo. Ma io vendicando le ingiurie, cacciai Nicomede dalla Bitinia, racquistai l' Asia tolta al re Antioco, e la Grecia liberai da grave servaggio. Archelao, l' ultimo de' miei servi, col tradire il mio esercito impedì le mie intraprese; con tutto ciò coloro che per viltà o per iscellerata astuzia dalle

laboribus tuti essent, armis abstinuit, acerbissumas poenas solvunt. Ptolemaeus pretio diem belli prolatat. Cretenses inpugnati semel jam, neque finem nisi exscidio habituri. Equidem cum mihi ob ipsorum interna mala dilata proelia magis, quam pacem datam intellegerem; abnuente Tigrane, qui mea dicta sero probat, te remoto procul, omnibus aliis obnoxiis, rursus tamen bellum coepi: Marcumque Cottam Romanum ducem apud Chalcedona terra fudi: mari exsui classe pulcherruma.

V. Apud Cyzicum magno cum exercitu, in obsidione moranti frumentum defuit, nullo circumadnitente: simul hiems mari prohibebat. Ita sine vi hostium regredi coactus in patrium regnum, naufragiis apud Param, et Heracleam, militum optumos cum classibus amisi. Restituto deinde apud Cabira exercitu, et variis inter me atque Lucullum proeliis, inopia rursus ambos incessit. Illi suberat regnum

armi si astennero ond'essere per le mie fatiche sicuri, ne pagano un fio dolorosissimo. Tolommeo a forza d'oro differisce la guerra, ed i Cretesi venuti una volta al combattere, non ne vedranno il fine che col loro esterminio. Io veramente ben comprendendo che per le domestiche discordie de' Romani era piuttosto differita la guerra che fatta la pace, contro il parer di Tigrane, che tardi approva le mie parole, benchè tu fossi molto lontano e tutti gli altri popoli oppressi, pur di nuovo intrapresi la guerra, e presso Calcedonia sconfissi in battaglia terrestre Marco Cotta capitano de' Romani, e per mare lo spogliai d' una bellissima flotta.

V. Mentre stava con numeroso esercito all'assedio di Cizico, mancommi la vettovaglia, niun de' vicini soccorrendomi, e le burrasche impedendo il commercio del mare. Costretto pertanto non per forza dell'inimico a tornare nel regno paterno, perdei per naufragi presso Paro ed Eraclea la flotta co' soldati migliori. Rimesso di poi in piede presso Cabira un esercito, dopo varie battaglie fra me e Lucullo, fummo entrambi di nuovo sorpresi dalla carestia. Egli

Ariobarzanis bello intactum: ego vastatis circum omnibus locis, in Armeniam concessi: secutique Romani non me, sed morem suum omnia regna subvertundi, quia multitudinem artis locis pugna prohibuere, inprudentiam Tigranis pro victoria ostentant.

VI. Nunc quaeso considera, nobis oppressis, utrum firmiorem te ad resistendum, an finem belli futurum putes? scio equidem tibi magnas opes, virorum, armorum, et auri esse: et, ea re a nobis ad societatem, ab illis ad praedam peteris. Ceterum consilium est Tigranis, regno integro, meis militibus belli prudentibus, procul ab domo, parvo labore, per nostra corpora bellum conficere: quando neque vincere, neque vinci sine tuo periculo possumus. An ignoras Romanos, postquam ad occidentem pergentibus finem Oceanus fecit, arma huc convertisse? neque quidquam a principio nisi raptum habere, domum, conjuges, agros, impe-

avea vicino il regno di Ariobarzane, non tocco da guerra; ed io vedendomi cinto per ogni lato da luoghi devastati, mi ritirai in Armenia, ove i Romani seguirono non me, ma l' usanza loro di sconvolgere tutti i regni. E perchè impedirono la moltitudine dal combattere per l' angustia dei luoghi, essi fanno pompa dell' imprudenza di Tigrane, come di una vittoria.

VI. Or di grazia considera se, oppressi noi, giudichi te più forte a resistere, o se la guerra sia per aver fine. So bene che tu sei potentissimo d' uomini, d' armi, d' oro; ed è perciò che noi l' alleanza, quelli le tue spoglie ricercano. Del resto Tigrane è d' avviso che, avendo egli il suo regno intatto, io soldati pratici nel guerreggiare, si possa con poca fatica terminare la guerra colle nostre braccia in casa altrui. In qualunque modo non possiamo essere senza tuo pericolo nè vinti nè vincitori. Ignori forse che i Romani rivolsero qua le armi allorchè l' oceano pose loro un termine all' occidente? e che fin da principio non ebbero casa, mogli, campi, imperio, che di rapina? Stra-

rium? convenas, olim sine patria, sine parentibus, peste conditos orbis terrarum: quibus non humana ulla, neque divina obstant, quin socios, amicos, procul juxta sitos, inopes potentisque trahant, excidantque; omniaque non serva et maxume regna hostilia ducant.

VII. Namque pauci libertatem, pars magna justos dominos volunt: nos suspecti sumus aemuli, et in tempore vindices adfuturi. Tu vero, cui Seleucia maxuma urbium, regnumque Persidis inclutis divitiis est, quid ab illis, nisi dolum in praesens, et postea bellum exspectas? Romani in omnis arma habent, acerruma in eos, quibus victis spolia maxuma sunt; audendo et fallendo, et bella ex bellis serendo, magni facti. Per hunc morem exstinguent omnia, aut occident: quod difficile non est, si tu Mesopotamia, nos Armenia circumgredimur exercitum sine frumento, sine auxiliis: fortuna, aut nostris vitiis adhuc incolumis. Teque illa fama sequetur, auxilio profectum magnis regi-

nieri già senza patria, senza parenti, venuti al mondo per ruina dell' universo; che nè degli uomini paventano, nè degli Dei; onde amici e nemici, vicini e lontani, poveri e potenti, spogliano, trucidano, e chiunque non è servo, tengono per inimico, e i re principalmente.

VII. Poichè a pochi piace il viver libero, i più vogliono padroni giusti; noi dunque siamo sospetti com' emuli, e come vindici un giorno. Tu poi cui Seleucia ubbidisce, la più grande fra le città, ed il regno persiano per ricchezze famosissimo, che altro da quelli aspetti che inganni al presente e poscia guerra? I Romani con tutti hanno guerra, e guerra più feroce contro chi offre ai vincitori più ricca preda. Fecersi grandi coll' audacia e cogl' inganni, e col far nascere guerra da guerra. Per tal modo o soggiogheranno il mondo o periranno; il che non è difficile, se tu dalla Mesopotamia, noi dall' Armenia attornieremo un esercito privo di vettovaglia e di soccorsi, per sorte o per colpa nostra illeso tuttora. E a te, venendo in soccorso di grandi re, resterà la

bus, latrones gentium oppressisse. Quod uti facias moneo, hortorque, neu malis pernicie nostra tuam prolatare, quam societate victor fieri.

gloria di aver distrutto i ladroni dell'universo. Ciò che ti avverto e ti esorto a fare; e a non volere colla ruina nostra differire la tua, piuttosto che, con noi collegandoti, restar vincitore.

ORATIO

C. COTTAE CONSULIS

AD POPULUM

I Quirites, multa mihi pericula domi, militiae multa advorsa fuere; quorum alia toleravi, partim repuli Deorum auxiliis, et virtute mea: in quis omnibus, neque animus negotio defuit, neque decretis labos. Malae, secundaeque res, opes non ingenium mihi mutabant. At contra in his miseriis cuncta me cum fortuna deseruere. Praeterea senectus, per se gravis, curam duplicat: cui misero, acta jam aetate, ne mortem quidem honestam sperare licet. Nam si parricida vestri sum, et bis genitus hic Deos Penates meos, patriamque, et summum imperium vilia habeo: quis mihi vivo cruciatus satis est, aut quae poena mortuo? cum omnia memorata apud

ORAZIONE

DI C. COTTA CONSOLE

AL POPOLO

I. Romani, in molti pericoli io m' avvenni in pace ed in guerra, e in molte avversità; delle quali tollerai parte, parte tenni lontane coll' ajuto degli Dei e colla virtù mia: nè mancommi in tanti casi animo nelle deliberazioni, braccio nelle intraprese. L'avversa o la prospera sorte il mio stato cangiava, non il mio cuore. Ma al contrario nelle presenti disavventure in un colla fortuna tutto mi abbandonò. E la vecchiezza per sè stessa grave mi raddoppia l'affanno, non potendo, lasso me! nel finir de' miei giorni sperare almeno una morte onorata. Poichè, s'io sono parricida vostro, se io due volte nato qui, tengo a vile i miei domestici Dei e la patria e la suprema dignità, quai tormenti in vita, qual pena sarà bastante dopo la morte? chè la mia scelleratezza supera

inferos supplicia scelere meo vici. A prima adolescentia in ore vestro, privatus, et in magistratibus egi: qui lingua, qui consilio meo, qui pecunia voluere, usi sunt: neque ego callidam facundiam, neque ingenium ad malefaciendum exercui: avidissimus privatae gratiae maxumas inimicitias pro republica suscepi; qui victus cum illa simul, cum egens alienae opis, plura mala exspectarem; vos, Quirites, rursus mihi patriam, Deos Penates, cum ingenti dignitate dedistis.

II. Pro quibus beneficiis, vix satis gratus, si singulis animam, quam nequeo, concesserim. Nam vita et mors jura naturae sunt: uti sine dedecore cum civibus, fama et fortunis integer agas, id dono datur atque accipitur. Consules nos fecistis, Quirites, domi bellique inpeditissuma republica. Namque Imperatores Hispaniae stipendium, milites, arma, frumentum poscunt: et id res cogit; quoniam post defectionem sociorum, et Sertorii per montis fugam, neque manu certare possunt, neque

tutti i supplicj che diconsi nell'inferno. Dalla prima adolescenza vissi sotto gli occhi vostri e privato e nei magistrati: della lingua, del consiglio, del danaro mio usò chi volle; chè non iscaltrita facondia esercitai, nè talento a mal fare; ma avidissimo dell'amor dei privati, inimicizie grandissime mi addossai per la repubblica; e quando vinto insieme con lei, quando bisognoso di soccorso straniero m' aspettava più gravi mali, voi, Romani, voi la patria mi rendeste e gli Dei Penati con altissima dignità.

II. Pei quali beneficj appena sembrerei grato abbastanza, se a ciascuno di voi, ciò ch' è impossibile, la mia vita io donassi. Perocchè la vita e la morte diritti son di natura; che intatta la fama e la roba tua, vità tu meni orrevole fra' cittadini, ciò dassi e ricevesi in dono. Consoli ci eleggeste, o Romani, in repubblica travagliatissima in casa e fuori. In Ispagna i capitani nostri chieggono danaro, soldati, armi, frumento, ed a ciò son costretti; giacchè atteso l'abbandono degli alleati e la fuga di Sertorio pe' monti, nè possono venire a

utilia parare. Exercitus in Asia Ciliciaque ob nimias opes Mithridatis aluntur: Macedonia plena hostium est: nec minus Italiae marituma, et provinciarum: cum interim vectigalia parva, et bellis incerta, vix partem sumtuum sustinent: ita classe, qua commeatus vehebatur, minore quam antea navigamus.

III. Haec si dolo aut socordia nostra contracta sunt, agite, et uti lubet, ita supplicium sumite: sin communis fortuna asperior est, quare indigna vobis, nobisque, et republica incipitis? Atque ego, cujus aetati mors propior est, non deprecor, si quid ea vobis incommodi demitur; neque mox ingenuo corpori honestius, quam pro vestra salute finem vitae fecerim. Adsum en C. Cotta consul, facio quod saepe majores asperis bellis fecere; voveo, dedoque me pro republica, quam deinde, cui mandetis, circumspicite. Nam talem honorem bonus nemo volet, cum fortunae, et pacis, et belli ab aliis acti, ratio reddenda, aut

battaglia, nè le cose utili procacciarsi Nell'Asia e nella Cilicia son nutriti eserciti a cagione delle strabocchevoli forze di Mitridate: la Macedonia è piena di nemici, e non meno il littorale d'Italia e delle provincie; mentre frattanto i tributi scarsi ed incerti per le guerre appena reggono ad una parte delle spese, e quindi il navile che trasportava le vettovaglie è men numeroso che per l'addietro.

III. Se queste cose avvenute sono per tradimento, o per dappocaggine nostra, orsù, fate strazio di noi, come vi piace; ma se la comune sciagura noi sopra tutti trafigge, a che intraprendere cose indegne di voi, di noi, della repubblica? Ed io per l'età omai vicino alla morte, non la ricuso, purchè vi si scemi parte de' mali; nè morendo ora generosamente per la salute vostra, posso con più onorato fine chiudere questi occhi miei. Son qui: ecco C. Cotta console: fo quel che in aspre guerre fecero i maggiori sovente: mi voto e mi sagrifico per la repubblica: pensate voi a chi affidarla; chè niun buono vorrà un tale onore, se della fortuna e della pace e della guerra fatta da altri dee ren-

turpiter moriendum sit. Tantummodo in animis habetote, non me ob scelus, aut avaritiam caesum, sed volentem pro maxumis beneficiis animam dono dedisse. Per vos igitur, Quirites, et gloriam majorum, tolerate advorsa, et consulite reipublicae. Multa cura summo imperio inest, multi ingentes labores: quos nequicquam abnuitis, et pacis opulentiam quaeritis: cum omnes provinciae, regna, maria, terraeque aspera, aut fessa bellis sint.

der conto o morir con infamia. Questo soltanto tenetevi a mente; ch' io non versai per iscelleratezza nè per avarizia il mio sangue; ma che pe' vostri grandissimi beneficj vi feci della vita spontaneo dono. Romani! per voi, per la gloria degli avi tollerate le avversità, e abbiate a cuor la repubblica. Ad un vasto imperio vanno congiunte gravi cure, molti immensi travagli; i quali ricusate indarno, cercando l' opulenza della pace, mentre sono dalle guerre afflitte o rifinite le provincie tuttequante, i regni, i mari, le terre.

DUE LETTERE

A CAJO CESARE

ATTRIBUITE

SALUSTIO

EPISTOLA I

AD C. CAESAREM

DE REPUBLICA

ORDINANDA

I. Scio ego, quam difficile, atque àsperum factu sit, consilium dare regi, aut imperatori: postremo cuiquam mortali, cujus opes in excelso sunt: quippe cum et illis consultorum copiae adsint; neque de futuro quisquam satis callidus, satisque prudens sit. Quin etiam saepe prava magis, quam bona consilia prospere eveniunt: quia plerasque res fortuna ex lubidine sua agitat. Sed mihi studium fuit adolescentulo rempublicam capessere: atque in ea cognoscenda multam, magnamque curam habui: non ita, uti magistratum modo caperem, quem multi malis artibus adepti erant: sed etiam uti rempublicam domi, militiae, quantumque armis,

LETTERA I

A C. CESARE

DELL' ORDINAR

LA REPUBBLICA

I. So ben io quanto ardua ed aspra l'impresa sia di dar consiglio a re o capitano, infine a qualsiasi mortale, il cui potere è al sommo, avendo essi invero consiglieri in copia, e niuno essendo nelle cose future abbastanza sagace, abbastanza prudente. Anzi che spesso miglior successo hanno i pravi che i buoni consigli; poichè il più delle cose rivolve a capriccio suo la fortuna. Ma il governo della repubblica fu studio mio da giovanetto, e lunga e grave cura mi presi onde conoscerla; e ciò non pure per ottener soltanto magistrati, già da molti acquistati per male arti; ma ben anche per intendere quanto la repubblica fosse in casa e fuori possente d' armi,

viris, opulentia posset, cognitum haberem. Itaque mihi multa cum animo agitanti consilium fuit, famam, modestiamque meam post tuam dignitatem habere, et cujus rei lubet periculum facere, dum quid tibi ex eo gloriae adcederet. Idque non temere, neque ex fortuna tua, decrevi; sed quia in te, praeter ceteras, artem unam egregie mirabilem comperi, semper tibi majorem in adversis, quam in secundis rebus animum esse. Sed per ceteros mortales illa res clarior est, quod et prius defessi sint homines laudando atque admirando munificentiam tuam, quam tu faciendo, quae gloria digna essent.

II. Equidem mihi decretum est, nihil tam ex alto reperiri posse, quod non cogitanti tibi in promtu sit. Neque ego, quae visa sunt, de republica tibi scripsi, quia mihi consilium, atque ingenium meum amplius aequo probaretur: sed inter labores militiae, interque proelia, victorias, imperium, statui admonendum te de negotiis urbanis. Namque tibi si id modo in pe-

d'uomini e di ricchezze. Molte cose pertanto rivolgendo in mente, m' avvisai la fama e la modestia mia posporre alla dignità tua, ed espor me ad ogni rischio, purchè da ciò alquanto di gloria a te si aggiugnesse. Nè questo temerariamente o per cagione della fortuna tua deliberai, ma perchè in te, fra le altre, una qualità compresi egregiamente maravigliosa, sempre essere l' animo tuo nelle avversità maggiore, che nelle prosperità. E ciò che ti rende più chiaro sopra gli altri mortali si è, che prima siensi gli uomini stancati in lodare ed ammirare la tua munificenza, che tu in far cose degne di gloria.

II. Io veramente son persuaso niuna cosa potersi trovare tanto sublime, che, pensandovi su, a te non sia piana; nè io ti ho scritto il mio parere intorno alla repubblica, perchè da me più del giusto s' apprezzasse il consiglio e l'ingegno mio; ma in mezzo ai travagli della milizia, fra le battaglie, il vincere e 'l comandare, pensai che tu dovessi essere fatto inteso delle cose della città. Imperciocchè se ora ti cade

ctore consilii est, uti te ab inimicorum inpetu vindices, quoque modo contra adversum consulem beneficia populi retineas: indigna virtute tua cogitas. Sin in te ille animus est, qui jam a principio nobilitatis factionem disturbavit; plebem Romanam ex gravi servitute in libertatem restituit; in praetura inimicorum arma inermis disjecit; domi militiaeque tanta, et tam praeclara facinora fecit, uti ne inimici quidem queri quidquam audeant, nisi de magnitudine tua: quin accipe tu ea, quae dicam de summa republica, quae profecto aut vera invenies, aut certe haud procul a vero.

III. Sed quoniam Cn. Pompejus, aut animi pravitate, aut quia nihil maluit, quam quod tibi obesset, ita lapsus est, ut hostibus tela in manus jaceret: quibus ille rebus rempublicam conturbavit, eisdem tibi restituenda est. Primum omnium, summam potestatem moderandi, de vectigalibus, sumtibus, judiciis, senatoribus paucis tradidit; plebem Romanam, cujus antea summa potestas erat, ne aequis quidem le-

in animo il solo pensiero di sottrarti dall' impeto degl' inimici, e ad ogni costo contro un console avverso ritenere i beneficj del popolo, cosa mediti indegna di tua virtù; se poi è in te quell' animo stesso che fin da principio scompigliò la fazione della nobiltà, da dura servitù in libertà rimise la plebe romana, dissipò inerme nella pretura le armi degl' inimici, operò in città ed in campo tante e sì illustri imprese, che gli avversarj stessi non ardiscono d' altro lagnarsi che della tua grandezza, accogli ora quelle cose che dirò in generale della repubblica; le quali certamente troverai vere, o senza dubbio non lontane dal vero.

III. E poichè Gneo Pompeo o per mal animo o perchè nulla gli stava più a cuore del nuocerti, errò a segno da gettar l'armi in mano ai nemici, con que' mezzi co' quali egli sconvolse la repubblica, a te tocca di ristabilirla. Egli prima di tutto diè in mano di pochi senatori il sommo poter sul governo, su i tributi, sulle spese, su i giudizj; nè la plebe romana, cui dianzi quel sommo potere apparteneva, lasciò pure schiava sotto leggi

gibus in servitute reliquit. Judicia, tametsi, sicut antea, tribus ordinibus tradita sunt; tamen iidem factiosi regunt, dant, adimunt, quae lubet, innocentes circumveniunt, suos ad honorem extollunt.

IV. Non facinus, non probrum, aut flagitium obstat, quo minus magistratus capiant: quod commodum est, trahunt, rapiunt: postremo, tamquam urbe capta, lubidine, ac licentia sua, pro legibus utuntur. Ac me quidem mediocris dolor angeret, si virtute partam victoriam more suo per servitium exercerent. Sed homines inertissumi, quorum omnis vis, virtusque in lingua sita est, forte, atque alterius socordia dominationem oblatam insolentes agitant. Nam, quae seditio, ac dissensio civilis tot tamque inlustres familias ab stirpe evertit? aut quorum umquam victoria animus tam praeceps, tamque inmoderatus fuit? L. Sulla, cui omnia in victoria lege belli licuerunt; tametsi supplicio hostium partes suas muniri intellegebat; tamen, paucis interfectis, ceteros beneficio, quam

eguali. Quantunque i giudizj siano, come per l'addietro, commessi ai tre ordini; con tutto ciò quegli stessi faziosi regolano, danno, tolgono ciò che lor piace, circonvengono gl' innocenti, innalzano agli onori i lor partigiani.

IV. Non iscelleratezza, non infamia, non delitto impedisce che ottengano i magistrati; quanto va loro a grado, traggono, rapiscono; in somma, come in città presa d' assalto, hanno per legge il capriccio e la licenza. E veramente mezzano dolore mi crucierebbe, se una vittoria col valore ottenuta esercitassero a modo loro, per farci servi; ma que' vilissimi de' quali la forza tutta e la virtù sta nella lingua, fanno uso insolente d' una signoria presentata dal caso e dall' altrui dappocaggine. Imperciocchè qual sedizione, qual discordia civile tante e sì illustri famiglie svelse dalla radice? o chi mai vincendo fu d' indole sì furiosa e smodata? L. Silla, nella cui vittoria tutto fu lecito per legge di guerra, sebbene comprendesse col supplicio degl' inimici afforzarsi la parte sua; null' ostante, uccisi pochi, amò meglio affrenar gli altri co' beneficj che col timore.

metu, retinere maluit. At hercule nunc cum Catone, L. Domitio, ceterisque ejusdem factionis, quadraginta senatores, multi praeterea cum spe bona adolescentes, sicuti hostiae, mactati sunt: cum interea inportunissuma genera hominum tot miserorum civium sanguine satiari nequiere: non orbi liberi, non parentes exacta aetate, non gemitus virorum, luctus mulierum inmanem eorum animum inflexit: quin, acerbius in dies male faciendo, ac dicundo, dignitate alios, alios civitate eversum irent.

V. Nam, quid ego de te dicam, cujus contumeliam homines ignavissumi vita sua conmutare volunt, si liceat? neque illis tantae voluptati est (tametsi insperantibus adcidit) dominatio, quanto moerori tua dignitas; quin optatius habent, ex tua calamitate periculum libertatis facere, quam per te populi Romani imperium maxumum ex magno fieri. Quo magis tibi etiam atque etiam animo prospiciendum est, quonam modo rem stabilias, communiasque. Mihi quidem quae mens subpetit, eloqui

Ma ora perdio! da Catone, da L. Domizio e dagli altri della sua fazione, sono stati, come vittime, sagrificati quaranta senatori, oltre molti giovani di buona espettazione: nè intanto questa genìa di ribaldissimi uomini potè saziarsi del sangue di tanti miserabili cittadini: non orfani figli, non decrepiti genitori, non gemito d' uomini, non lutto di femmine ammansò l'animo loro snaturato; chè anzi col fare e dir male ogni dì più acerbamente giunsero a cacciare altri dalla dignità, altri dalla città.

V. Ma che dirò io di te, la cui contumelia vuol gente vilissima mercare, ove il possa, a costo della propria vita? Nè tanto piacere, comecchè insperata, dà loro la signoria, quanto dà cordoglio la tua dignità; chè hanno più a grado con danno tuo arrischiare la libertà, anzi che l' imperio del popolo romano di grande divenga per tuo mezzo grandissimo. Per lo che tu dei tanto più ponderar ben bene in qual modo mai la cosa pubblica abbi a fermare e corroborare. Io per me non istarò in dubbio di palesar ciò che la mente mi suggerisce:

non dubitabo. Ceterum tui erit ingenii probare, quae vera, atque utilia factu putes. In duas partes ego civitatem divisam arbitror, sicut a majoribus accepi, in patres, et plebem. Antea in patribus summa auctoritas erat, vis multo maxuma in plebe.

VI. Itaque saepius in civitate secessio fuit: semperque nobilitatis opes deminutae sunt, et jus populi amplificatum. Sed plebes eo libere agitabat; quia nullius potentia super leges erat; neque divitiis, aut superbia, sed bona fama, factisque fortibus nobilis ignobilem anteibat: humillimus quisque in arvis, aut militia, nullius honestae rei egens, satis sibi, satisque patriae erat. Sed, ubi eos paullatim expulsos agris, inertia, atque inopia incertas domos habere subegit: coepere alienas opes petere, libertatem suam cum republica venalem habere. Ita paullatim populus, qui dominus cunctis gentibus imperitabat, dilapsus est: et pro communi imperio, privatim sibi quisque servitutem peperit. Haec igitur multitudo primum

apparterrà poi al tuo senno l' approvar quelle cose che reputi vere ed utili a farsi. Io stimo, siccome appresi dagli avi, la città partirsi in due: in padri ed in plebe. Ne' padri era per l' addietro somma l' autorità, nella plebe di gran lunga maggiore la forza.

VI. Quindi è che furono nella città frequenti le divisioni, e sempre la potenza de' nobili minorossi, i diritti del popolo s' augumentarono. Ma la plebe a que' dì viveasi libera, poichè niuno per potere sovrastava alle leggi: non per ricchezze, non per superbia, ma per buona fama e per forti gesta il nobile precedeva all' ignobile: ogni più abietto, ne' campi o nella milizia, di niuna onesta cosa abbisognando, bastava a sè e bastava alla patria. Ma poichè, di mano in mano discacciati dai campi, furono da inerzia e da povertà spinti a non avere certa dimora, incominciarono a cercar l' altrui, a mettere in vendita colla repubblica la propria libertà. In tal guisa un popolo che sedea signore di tutte quante le nazioni, a poco a poco sbandossi, e, invece del comune imperio, ciascuno procacciò a sè stesso privato ser-

malis moribus inbuta, deinde in artes, vitasque varias dispalata, nullo modo inter se congruens, parum mihi quidem idonea videtur ad capessendam rempublicam.

VII. Ceterum, additis novis civibus, magna me spes tenet, fore, ut omnes expergiscantur ad libertatem: quippe cum illis libertatis retinendae, tum his servitutis amittendae cura orietur. Hos ego censeo, permistos cum veteribus novos, in coloniis constituas: ita et res militaris opulentior erit, et plebes bonis negotiis inpedita malum publicum facere desinet. Sed non inscius, neque inprudens sum, cum ea res agetur; quae saevitia, quaeque tempestates hominum nobilium futurae sint, cum indignabuntur omnia funditus misceri, antiquis civibus hanc servitutem inponi, regnum denique ex libera civitate futurum, ubi unius munere multitudo ingens in civitatem pervenerit. Equidem ego sic apud animum meum statuo, malum facinus in se admittere, qui incommodo reipublicae

vaggio. Pertanto questa moltitudine di già imbevuta di malvagi costumi, di poi dispersa in varie arti e modi di vivere, per niun modo tra di sè congruente, poco a me pure atta sembra a prendere il governo della repubblica.

VII. Del rimanente sono in grande speranza che, aggiungendo nuovi cittadini, tutti abbiano a riscuotersi per la libertà; poichè così ne' primi sorgerà zelo di conservar libertà, come ne' secondi di cessar servitù. Io son di parere che tu di questi, frammischiando nuovi co' vecchi, formi colonie: in tal guisa e la forza militare sarà più possente, e la plebe occupata in oneste faccende desisterà dal pubblico male. Ma so bene e preveggo quanta, in ciò eseguire, sarà per esser la rabbia, quanto il furore de' nobili; con quale indignazione si dorranno che tutto da capo a fondo si sconvolga, che ai vecchi cittadini s' imponga questa servitù; che infine di una città libera sia per farsi un regno, laddove per dono di un solo sì vasta moltitudine abbia acquistato cittadinanza. Io veramente ho fermo nell' animo una malvagia azione commettere chi si concilia favore

gratiam sibi conciliet. Ubi bonum publicum etiam privatim usui est; id vero dubitare adgredi, socordiae, atque ignaviae duco. M. Livio Druso semper consilium fuit, in tribunatu summa ope niti pro nobilitate: neque ullam rem in principio agere intendit, nisi illi auctores fierent. Sed homines factiosi, quibus dolus, atque malitia, fide cariora erant, ubi intellexerunt, per unum hominem maxumum beneficium multis mortalibus dari: videlicet et sibi quisque conscius, malo atque infido animo esse, de M. Livio Druso juxta, ac de se, existimaverunt. Itaque metu, ne per tantam gratiam solus rerum potiretur, contra eam nisi, sua ipsius consilia disturbaverunt.

VIII. Quo tibi, imperator, majore cura fideque amici, et multa praesidia paranda sunt. Hostem adversum obprimere, strenuo homini haud difficile est: occulta pericula neque facere, neque vitare, bonis in promtu est. Igitur, ubi eos in civitatem adduxeris; quoniam quidem revocata plebes erit, in ea re maxume animum exer-

con danno della repubblica; ma quando il pubblico bene torna ad utile eziandio del privato, il dubitare allor d'intraprendere, a viltà l'ascrivo e a dappocaggine. Marco Livio Druso nel suo tribunato s'avvisò sempre di adoperarsi con ogni sforzo a pro della nobiltà, e a niuna cosa da principio pose mano se quella nol mosse; ma poichè que' faziosi, cui l'inganno e la malizia eran cari più della fede, compresero che da un uomo solo faceasi a molti un beneficio grandissimo; conscio ciascuno a sè stesso d' essere di malvagio animo ed infedele, di M. L. Druso, come di sè, giudicarono. Temendo quindi non per mezzo di tanto favore s' impadronisse solo della repubblica, collo sforzarsi di screditarlo disturbarono i proprj disegni.

VIII. Laonde tu debbi, o capitano, con maggior cura e lealtà amici procacciarti e sostegni in copia. Opprimere un inimico di fronte, non è difficile ad uom prode; è bensì facile ai buoni nè tramar nè scansare pericoli occulti. Introdotti adunque i nuovi cittadini, poichè anche la plebe sarà tornata in sè, a questo sopra tutto pon' mente che si coltivi

citato, uti colantur boni mores; concordia inter veteres, et novos coalescat. Sed multo maxumum bonum patriae, civibus, tibi, liberis, postremo humanae genti, pepereris, si studium pecuniae aut sustuleris, aut, quoad res feret, minueris. Aliter neque privata res, neque publica, neque domi, neque militiae, regi potest. Nam ubi cupido divitiarum invasit; neque disciplina, neque artes bonae, neque ingenium ullum satis pollet: quin animus magis, aut minus mature, postremo tamen succumbit. Saepe jam audivi, qui reges, quae civitates, et nationes, per opulentiam magna imperia amiserint, quae per virtutem inopes ceperant: id adeo haud mirandum est. Nam ubi bonus deteriorem divitiis magis clarum, magisque acceptum videt, primo aestuat, multaque in pectore volvit: sed ubi gloria honorem magis in dies, virtutem opulentia vincit; animus ad voluptatem a vero deficit.

IX. Quippe gloria industria alitur: ubi eam demseris, ipsa per se virtus amara,

il buon costume, e fra i vecchi e i nuovi cittadini si stringa concordia. Ma il massimo di tutti i beni procurerai alla patria, ai cittadini, a te, ai figliuoli, in somma all'umana generazione, se o torrai di mezzo la passione del danaro, o, per quanto la cosa il comporta, la sminuerai. Altramente nè in città nè in campo può moderarsi la cosa pubblica, nè la privata. Perciocchè ove prese piede la cupidigia delle ricchezze, non ha la disciplina bastante potere, non le arti buone, non ingegno qualunque; che anzi ogni animo, o più tosto, o più tardi, pur finalmente soccombe. Udii già spesso quali re, quali città è nazioni perderono per l'opulenza grandi imperj che aveano poveri col valore acquistati: nè ciò dee recare gran maraviglia. Poichè quando l'uom dabbene vede il men buono di sè, per ricchezze, fatto più illustre e più accetto, prima s'infiamma, e molte cose rumina fra sè medesimo; e quando ogni dì più è vinto dall'orgoglio l'onore, dall'opulenza la virtù, l'animo dal vero s'abbandona al piacere.

IX. Di fatti l'industria cibasi di gloria; se togli questa, aspra ed amara è da per sè la

atque aspera est. Postremo ubi divitiae clarae habentur, ibi omnia bona vilia sunt: fides, probitas, pudor, pudicitia. Nam ad virtutem una, et ardua via est: ad pecuniam, qua cuique lubet, nititur; et malis, et bonis rebus ea creatur. Ergo in primis auctoritatem pecuniae demito: neque de capite, neque de honore ex copiis quisquam magis, aut minus judicaverit; si neque praetor, neque consul, ex opulentia, verum ex dignitate, creëtur. Sed de magistratu facile populi judicium fit. Judices a paucis probari, regnum est; ex pecunia legi, inhonestum. Quare omnes primae classis judicare placet, sed numero plures, quam judicant. Neque Rhodios, neque alias civitates umquam suorum judiciorum poenituit, ubi promiscue dives, et pauper, ut cuique sors tulit, de maxumis rebus juxta, ac de minumis, disceptat. Sed de magistratibus creandis haud mihi quidem absurde placet lex, quam C. Gracchus in tribunatu promulgaverat; ut ex confusis quinque classibus sorte cen-

virtù. Finalmente ove le ricchezze dan lustro, ivi tiensi a vile ogni altro bene: fede, probità, pudore, pudicizia Imperciocchè uno solo ed arduo è il sentiero che guida a virtù; al danaro si giunge per quella via che più piace, e si acquista co' malvagi mezzi e co' buoni. Prima di tutto adunque togli il credito al danaro: e niuno della vita e dell'onore darà giudizio a norma delle ricchezze, se il pretore ed il console sarà creato per merito e non per opulenza. Ma nell'eleggere i magistrati è sano il giudizio del popolo. Il fare i giudici a scelta di pochi è da re; sceglierli per le ricchezze, è inonesto. Laonde piacemi che tutti quelli della prima classe possano esser giudici; ma il numero dei giudici accrescasi. Nè i Rodiani, nè altre città ebbero mai a pentirsi de' loro giudizj, ove promiscuamente il ricco ed il povero, come volle la sorte, decide degli affari gravissimi come de' lievissimi. Ma intorno all'elezione de' magistrati non mi pare in vero assurda la legge promulgata nel suo tribunato da C. Gracco, cioè, che le centurie fossero tirate a sorte dalle prime cinque classi promiscuamente. Così non appor-

turiae vocarentur. Ita coaequati dignitate, pecunia, virtute anteïre alius alium properabit. Haec ego magna remedia contra divitias statuo. Nam perinde omnes res laudantur, atque adpetuntur, ut earum rerum usus est: malitia praemiis exercetur. Ubi ea demseris, nemo omnium gratuito malus est.

X. Ceterum avaritia, bellua fera, inmanis, intoleranda est: quo intendit, oppida, agros, fana, atque domos, vastat: divina cum humanis permiscet: neque exercitus, neque moenia obstant, quo minus vi sua penetret: fama, pudicitia, liberis, patria, atque parentibus cunctos mortales spoliat. Verum, si pecuniae decus ademeris; magna illa vis avaritiae facile bonis moribus vincetur. Atque haec ita sese habere, tametsi omnes aequi, atque iniqui memorent: tamen tibi cum factione nobilitatis haud mediocriter certandum est: cujus si dolum caveris, alia omnia in proclivi erunt. Nam hi, si virtute satis valerent, magis aemuli bonorum, quam invidi,

tando differenza la dignità, nè le ricchezze, ciascuno si studierà d'avanzar l'altro in virtù. Io stabilisco contro le ricchezze questi grandi rimedj. Perciocchè le cose tutte si lodano e si appetiscono secondo l'uso che sen fa: la malizia prende forza da' premj: se togli questi, non v'è uomo gratuitamente malvagio.

X. Del resto l'avarizia è belva feroce, immane, insopportabile: ove s'indirizza, città, campi, templi e case devasta: le divine confonde colle umane cose: non esercito, non mura impediscono che penetri colla forza sua: di fama, di pudicizia, di figliuoli, di patria e di genitori spoglia tutti quanti i mortali. Ma se toglierai lo splendore al danaro, quell'immensa forza dell'avarizia sarà facilmente vinta dai buoni costumi. E quantunque così essere e buoni e tristi convengano, avrai tuttavia colla fazione dei nobili non lieve contrasto; de' quali se scanserai le astuzie, andrà da sè tutto il resto. Imperciocchè se essi si sentissero virtù bastante, più emoli de' buoni sarebbono che invidiosi; ma

essent. Quia desidia, et inertia, et stupor eos, atque torpedo, invasit; strepunt, obtrectant, alienam famam bonam suum dedecus existumant. Sed, quid ego plura, quasi de ignotis memorem? M. Bibuli fortitudo, atque animi vis in consulatum erupit: hebes lingua, magis malus, quam callidus ingenio. Quid ille audeat, cui consulatus maxumum imperium maxumo dedecori fuit? An L. Domitii magna vis est, cujus nullum membrum a flagitio aut facinore vacat? lingua vana, manus cruentae, pedes fugaces; quae honeste nominari nequeant, inhonestissuma.

XI. Unius tamen M. Catonis ingenium versutum, loquax, callidum haud contemno. Parantur haec disciplina Graecorum. Sed virtus, vigilantia, labos, apud Graecos nulla sunt. Quippe, qui domi libertatem suam per inertiam amiserunt; censesne eorum praeceptis, imperium haberi posse? Reliqui de factione sunt inertissumi nobiles: in quibus, sicut in statua, praeter nomen, nihil est additamenti. L. Post-

poichè ignavia, inerzia, stupidezza e torpore gl' invase; strepitano, calunniano, l' altrui buon nome reputano infamia propria. Ma a che dir più, quasi ragionassi di cose ignote? La fermezza e l' animo forte di M. Bibulo manifestossi nel suo consolato: ebete di lingua, d' ingegno più malvagio che scaltro, che oserà colui al quale il consolato, dignità grandissima, fu di grandissimo vituperio? O forse è molta la potenza di L. Domizio che non ha membro senza infamia, senza delitto? Lingua vana, mani insanguinate, piedi fuggiaschi, le parti che onestamente nominar non conviene, disonestissime.

XI. Del solo M. Catone non disprezzo però l' ingegno accorto, loquace, scaltro; cose che acquistansi colla disciplina de' Greci: ma di valore, di vigilanza, di fatica non v' è ombra fra i Greci. Poichè quei che perderono per codardìa in casa propria la libertà, credi tu che possan dar precetti di governare? Gli altri della fazione sono nobili da niente, ne' quali, siccome in una statua, non ti s' addita che il nome. L. Postumio, e

humius, et M. Favonius, mihi videntur quasi magnae navis supervacua onera esse: ubi salvi pervenere, usui sunt: si quid adversi coortum est, de illis potissumum jactura fit, quia pretii minumi sunt. Nunc quoniam, sicut mihi videor, de plebe renovanda, corrigendaque disserui: de senatu, quae tibi agenda videntur, dicam. Postquam mihi aetas ingeniumque adolevit, haud ferme armis, atque equis, corpus exercui, sed animum in litteris agitavi; quod natura firmius erat, id in laboribus habui. Atque ego in ea vita multa legendo, atque audiendo ita comperi; omnia regna, civitates, nationes usque eo prosperum imperium habuisse, dum apud eos vera consilia valuerunt: ubicumque gratia, timor, voluptas, ea corrupere; post paullo inminutae opes, deinde ademtum imperium, postremo servitus inposita est.

XII. Equidem ego sic apud animum meum statuo; cuicumque in sua civitate amplior, inlustriorque locus, quam aliis est, ei magnam curam esse reipublicae.

M. Favonio mi sembrano come in una gran nave inutili salme: se giungesi in porto, servono; se nasce avversità, sono le prime ad esser gettate, perchè minimo è il loro valore. Or poichè, come parmi, ho ragionato del rinnovare e correggere la plebe, dirò ciò che mi sembra, tu debbi fare intorno al senato. Cresciuto ch'io fui d'età e di senno, non esercitai molto il corpo coll'armi e co'cavalli, ma applicai l'animo alle lettere; ciocch'era in me più robusto per natura, quello tenni esercitato. Ed in tal genere di vita, molto leggendo ed ascoltando, questo rilevai; che tutti i regni, le città, le nazioni ebbero un governo felice fin tanto che fra loro prevalsero i sani consigli: ovunque li corruppe favore, timor, voluttà, sminuironsi poco dopo le forze, quindi fu tolto l'impero, finalmente si cadde in servitù.

XII. Io invero porto questa ferma opinione, che chiunque occupa nella sua città un grado maggiore e più illustre degli altri, quegli debba aver somma cura della repub-

Nam ceteris, salva urbe, tantummodo libertas tuta est: qui per virtutem sibi divitias, decus, honorem pepererunt; ubi paullum inclinata respublica agitari coepit, multipliciter animus curis, atque laboribus fatigatur; aut gloriam, aut libertatem, aut rem familiarem, defensat; omnibus locis adest, festinat: quanto in secundis rebus florentior fuit, tanto in adversis asperius, magisque anxie agitat. Igitur ubi plebes senatui, sicuti corpus animo, obedit, ejusque consulta exsequitur: patres consilio valere decet, populo supervacanea est calliditas. Itaque majores nostri, cum bellis asperrimis premerentur, equis, viris, pecunia amissa, nunquam defessi sunt armati de imperio certare. Non inopia aerarii, non vis hostium, non adversa res, ingentem eorum animum subegit, quin, quae virtute ceperant, simul cum anima retinerent. Atque ea magis fortibus consiliis, quam bonis proeliis, patrata sunt. Quippe apud illos una respublica erat, ei omnes consulebant; factio

blica. Poichè per gli altri, salva la patria, soltanto della libertà son sicuri; chi colla virtù acquistossi ricchezze, splendore, dignità, quando la repubblica decadendo comincia a perturbarsi, combattuto ha l' animo da moltiplici cure e travagli; o la gloria dee difendere, o la libertà, o le sostanze; trovasi da per tutto, affannasi; quanto nella prospera fortuna fu più fiorente, tanto nell' avversa è più aspramente e più ansiosamente agitato. Pertanto ove la plebe al senato, siccome il corpo all' animo, ubbidisce, e i consigli ne siegue, conviene che i padri possan col senno: l' accortezza nel popolo è inutile. Perciò gli avi nostri come stretti furono da guerre asprissime, spogliati di cavalli, d' uomini, di danaro non istancaronsi mai di sostener l' impero coll' armi. Non inopia di erario, non forza di nemici, non avversa fortuna domò l' immenso animo loro, onde, finch' ebber fiato, non ritenessero quanto col valore acquistarono. E queste cose più co' forti consigli procacciaronsi che colle felici battaglie. Giacchè una era presso lor la repubblica, tutti per quella s' adoperavano; le

contra hostes parabatur: corpus atque ingenium, patriae, non suae quisque potentiae, exercitabat.

XIII. At hoc tempore contra homines nobiles, quorum animos socordia, atque ignavia, invasit, ignari laboris, hostium, militiae, domi, factione instructi, per superbiam cunctis gentibus moderantur. Itaque patres, quorum consilio antea dubia respublica stabiliebatur, obpressi; ex aliena libidine huc atque illuc fluctuantes agitantur, interdum alia, deinde alia, decernunt: ut eorum, qui dominantur, simultas, ac adrogantia fert, ita bonum, malumque publicum existimant. Quod si aut libertas aequa omnium, aut sententia obscurior esset; majoribus opibus respublica, et minus potens nobilitas esset. Sed quoniam coaequari gratiam omnium difficile est; quippe cum illis majorum virtus partam reliquerit gloriam, dignitatem, clientelas: cetera multitudo pleraque inscia; sententias eorum a metu libera. Ita occulto sibi quisque alterius potentia carior erit.

fazioni sorgevano contro il nemico: ciascuno il corpo e l'ingegno esercitava per la patria, non per la propria potenza.

XIII. Ma al contrario ai giorni nostri i nobili pieni di viltà e di pigrizia, non sapendo che sia fatica, nemico, milizia; fiancheggiati in casa dal loro partito, le nazioni tutte governano superbamente. Ond' è che i padri, dal cui consiglio era per l'addietro sostenuta la vacillante repubblica, oppressi, e qua e là ondeggianti a capriccio altrui, or una cosa decretano, or un'altra, e giudicano del bene e del male pubblico secondo richiede la dissimulazione e l'arroganza dei dominanti. Che se o tutti fossero del pari liberi, o il suffragio si desse più segreto, la repubblica avrebbe più forza, e minor potenza la nobiltà. Ma essendo difficile il rendere eguale il credito di tutti, poichè la virtù degli avi lasciò a questi in retaggio la gloria acquistata, la dignità, le clientele, e l'altra moltitudine è per lo più sconosciuta; libera dal timore il di lei suffragio: così ciascuno in segreto avrà più a cuore se stesso che l'altrui potenza.

Libertas juxta bonis, et malis, strenuis, atque ignavis optabilis est. Verum eam plerique metu deserunt, stultissimi mortales, quod in certamine dubium est, quorsum adcidat, id per inertiam in se, quasi victi, recipiunt. Igitur duabus rebus confirmari posse senatum puto: si numero auctus per tabellam sententiam feret.

XIV. Tabella obtentui erit, quo magis animo libero facere audeat: in multitudine, et praesidii plus, et usus amplior est. Nam fere, his tempestatibus, alii judiciis publicis, alii privatis suis atque amicorum negotiis inplicati, haud sane reipublicae consiliis adfuerunt; neque eos magis occupatio, quam superba imperia distinuere. Homines nobiles cum paucis senatoriis, quos additamenta factionis habent, quaecumque libuit probare, reprehendere, decernere, ea, uti libido tulit, fecere. Verum ubi, numero senatorum aucto, per tabellam sententiae dicentur; nae illi superbiam suam dimittent, ubi iis

La libertà è del pari desiderabile dai buoni e dai tristi, dai valorosi e dai codardi. Eppure la maggior parte per timor l' abbandonano; uomini stoltissimi! al giogo, mentre della pugna è dubbio tuttora l' evento, piegano, come vinti, il collo per dappocaggine. Giudico pertanto che il senato possa rinvigorirsi con due mezzi; se sarà accresciuto di numero, e se darà il voto colla tavoletta.

XIV. La tavoletta sarà di coperta, perchè si ardisca operare con più libero animo; e nel maggior numero v' ha più sostegno e maggiore utilità. Poichè in questi tempi, quasi tutti i senatori, impacciati altri nei giudizj pubblici, altri nelle proprie o nelle faccende degli amici, certamente non intervennero ai consigli della repubblica: nè tanto l'essere occupati ne li distolse, quanto l'altrui superba signoria. I nobili con pochi senatori che tengono per giunta della fazione, qualunque cosa vollero approvare, riprendere, decretare, tutto fecero a capriccio loro. Ma quando accresciuto il numero de' senatori, si darà il voto colla tavoletta, deporranno essi certamente la superbia loro, dovendo a quelli ubbidire cui

obediendum erit, quibus antea crudelissume imperitabant. Forsitan, imperator, perlectis litteris desideres quem numerum senatorum fieri placeat; quoque modo is in multa, et varia officia distribuatur; et quoniam judicia primae classis mittenda putem, quae descriptio, qui numerus in quoque genere futurus sit. Ea mihi omnia generatim describere haud difficile factu fuit: sed prius laborandum visum est de summa consilii, idque tibi probandum verum esse. Si hoc itinere uti decreveris, cetera in promtu erunt.

XV. Volo ego consilium meum prudens, maximeque usui esse. Nam ubicumque tibi res prospere cedet, ibi mihi bona fama eveniet. Sed me illa magis cupido exercet, uti quocumque modo, et quamprimum respublica adjuvetur. Libertatem gloria cariorem habeo, atque ego te oro, hortorque, ne clarissumus imperator, Gallica gente subacta, populi Romani summum atque invictum imperium tabescere vetustate, ac per summam discordiam dilabi, patiaris. Profecto, si id

dianzi crudelissimamente comandavano. Forse, o capitano letta la mia lettera richiederai quale, a mio giudizio, esser debba il numero de' senatori, e in che modo in molti e varj ufficj distribuirsi; e poichè son d'avviso non doversi affidare i giudizj alla sola prima classe, quale il ruolo e quale abbia ad esserne il numero in ciascun ordine. Non m'era difficile il descriverti queste cose minutamente, ma mi parve dovermi prima occupare della cosa in generale, e dimostrarti esser retta. Se stabilirai andare per questa strada, il resto sarà pronto.

XV. Bramo che il mio consiglio sia saggio, e soprattutto che ti sia d'uso. Imperciocchè dal tuo prospero evento ridonderà in me buona fama. Ma lo zelo che più mi sprona si è che in qualsiasi modo e quanto prima la repubblica sia soccorsa. Più della gloria ho cara la libertà; quindi ti prego e ti conforto, che tu, chiarissimo capitano, dopo aver soggiogata la nazione gallica, non consenta che il sommo ed invitto imperio del popolo romano si consumi per vecchiezza, e per somma discordia si sfasci. Certamente, ove ciò avvenga, nè dì nè

adcidat, neque tibi nox, neque dies curam animi sedaverit, quin insomniis exercitus, furibundus, atque amens alienata mente feraris. Namque mihi pro vero constat, omnium mortalium vitam divino numine invisi: neque bonum, neque malum facinus cujusquam pro nihilo haberi: sed ex natura diversa praemia bonos, malosque sequi. Interea forte ea tardius procedunt: suus cuique animus ex conscientia spem praebet.

XVI. Quod si tecum patria, atque parentes possent loqui, scilicet haec tibi dicerent: O Caesar, nos te genuimus fortissumi viri, in optuma urbe, decus, praesidiumque nobis, hostibus terrorem. Quae multis laboribus, et periculis ceperamus, ea tibi nascenti cum anima simul tradidimus, patriam maximam in terris; domum, familiamque in patria clarissumam; praeterea bonas artes, honestas divitias; postremo omnia honestamenta pacis, et praemia belli. Pro his amplissumis beneficiis non flagitium a te, neque malum facinus petimus; sed uti libertatem eversam restituas. Qua

notte avrai posa; che anzi travagliato dalle vigilie, furibondo e delirante saresti trasportato fuor di te stesso. Poichè son certo esser vero che osservi occhio divino la vita d'ogni mortale, nè restino obbliate le buone o le malvagie azioni di chichessia, ma che diversa mercede abbiano dalla natura i buoni ed i tristi. Ciò forse avvien tardi; la coscienza però ciascuno avvisa in cuor suo di quel che debbe aspettarsi.

XVI. Che se teco parlar potessero la patria ed i genitori, ecco che ti direbbero: O Cesare, noi fortissimi uomini ti generammo in ottima città a splendore e sostegno nostro, a terrore degl' inimici. Quanto con molte fatiche e pericoli ci eravam procacciati, tutto ti diemmo al tuo nascere insiem colla vita: patria, la prima dell' universo; casa e famiglia, la più chiara della patria; inoltre arti buone, ricchezze oneste; tutti infine gli ornamenti della pace e i premj della guerra. Per questi amplissimi beneficj non un delitto, non una scelleratezza ti domandiamo; ma che rimetta in piedi la caduta libertà. Il che adempiuto, vo-

re patrata, profecto per gentes omnes fama virtutis tuae volitabit. Namque hac tempestate, tametsi domi, militiaeque praeclara facinora egisti; tamen gloria tua cum multis viris fortibus aequalis est: si vero urbem amplissumo nomine, et maxumo imperio, prope jam ab occasu restitueris; quis te clarior, quis major in terris fuerit? Quippe si morbo jam, aut fato huic imperio secus adcidat; cui dubium est, quin per orbem terrarum vastitas, bella, caedes, oriantur? quod si tibi bona lubido fuerit parentibus gratificandi; postero tempore, republica restituta, super omnis mortalis gloria agnita, tuaque unius mors vita clarior erit. Nam vivos interdum fortuna, saepe invidia, fatigat: ubi anima naturae cessit, demtis obtrectationibus, ipsa se virtus magis magisque extollit. Quae mihi utilia factu visa sunt, quaeque tibi usui fore credidi, quam paucissimis potui, perscripsi. Ceterum Deos inmortales obtestor, uti, quocumque modo ages, ea res tibi, reique publicae prospere eveniat.

lerà senza dubbio per tutte le nazioni la fama delle tue virtù. Poichè, quantunque tu abbi in questi tempi fatte in casa e fuori imprese chiarissime, pure la gloria tua va del pari con quella di molti uomini forti: ma se una città di nome amplissimo e di vastissima signoria da quasi vicina morte a vita richiamerai, chi più chiaro, chi più grande di te sulla terra? Poichè se mai per malattia, o per destino a questo imperio accadesse sventura, chi non vede quali devastazioni, guerre, stragi nascerebbero per tutto il mondo? Ma se avrai la bella ambizione di gratificarti i tuoi, ne' tempi avvenire, ristabilita la repubblica, la gloria tua fatta nota sopra quella d'ogni mortale, più della stessa singolare tua vita ne sarà luminosa la morte. Chè i vivi travaglia talor la fortuna, spesso l'invidia: quando l'anima cedè alla natura, finite le detrazioni, la virtù si leva in alto più e più da sè stessa. Quanto più brevemente potei ti scrissi ciò che mi parve utile a farsi, e quello che giudicai doverti esser d'uso. Del rimanente scongiuro gli Dei immortali, perchè in qualunque modo tu sii per fare, succeda per te e per la repubblica prosperamente.

EPISTOLA II

AD C. CAESAREM

DE REPUBLICA

ORDINANDA

I. Pro vero antea obtinebat, regna atque imperia, fortunam dono dare, item alia, quae per mortalis avide cupiuntur: quia et apud indignos saepe erant, quasi per lubidinem data; neque cuiquam incorrupta permanserant. Sed res docuit id verum esse, quod in carminibus Appius ait: *Fabrum esse suae quemque fortunae*: atque in te maxume, qui tantum alios praetergressus es, uti prius defessi sint homines laudando facta tua, quam tu laude digna faciundo. Caeterum uti fabricata, sic virtute parta, quam magna industria haberi decet, ne incuria deformentur, aut conruant infirmata. Nemo enim alteri impe-

LETTERA II

A C. CESARE

DELL' ORDINAR

LA REPUBBLICA

I. Correa già per vero che i regni, gli imperj e le altre cose dai mortali avidamente desiderate, dono fossero di fortuna; perchè erano pur sovente appresso indegni, quasi date a capriccio, nè a veruno incorrotte rimaneano. Ma il fatto insegnò quello esser vero che Appio in versi scrisse: *esser fabro ciascun di sua fortuna*, e di te principalmente che tanto ogni altro superasti, che pria sieusi gli uomini stancati di lodar le tue gesta, che tu di far cose degne di lande. Ma siccome nelle fabbriche deesi aver somma cura onde per trascuraggine non si deformino, per vecchiezza non ruinino, così avviene de' virtuosi acquisti; perciocchè niuno cede volen-

rium volens concedit: et quamvis bonus atque clemens sit, qui plus potest; tamen, quia malo esse licet, formidatur. Id evenit, quia plerique rerum potentes perverse consulunt, et eo se munitiores putant, quo illi, quibus imperitant, nequiores fuere.

II. At contra id eniti decet, cum ipse bonus, atque strenuus sis, uti quam optumis imperites. Nam pessumus quisque asperrime rectorem patitur. Sed tibi hoc gravius est, quam ante te omnibus, armis parta componere. Bellum aliorum pace mollius gessisti: ad hoc victores praedam petunt, victi cives sunt. Inter has difficultates evadendum est tibi, atque in posterum firmanda respublica non armis modo, adversum hostes, sed, quod multo majus, multoque asperius est, bonis pacis artibus. Ergo omnes magna mediocrique sapientia res huc vocat, quae quisque optima potest, ut dicat. Ac mihi sic videtur; qualicumque modo tu victoriam composueris, ita alia omnia futura. Sed jam, quo melius, faciliusque

teroso ad altri il comando; e sebbene quei che più può sia buono e pio, pure, poichè gli lece esser malvagio, si teme Ciò da questo procede, che per lo più chi ha in mano la forza delibera perversamente, e tanto più sicuro tien sè quanto più abbietti sono coloro che gli ubbidiscono.

II. Conviene al contrario che, essendo tu stesso buono e valoroso, facci ogni sforzo per comandare ad ottimissimi; chè non v'ha pessimo che non soffra a grave stento un reggitore. Veramente più che a quanti ti precedettero è difficile a te l'ordinare il conquistato coll'armi. Più fosti umano tu in guerra che altri in pace: aggiugni che i vincitori chieggono preda, i vinti son cittadini. Queste difficoltà debbi schivare, e rassodar la repubblica pel tempo vegnente, non d'armi soltanto contro nemici, ma, ciò ch'è molto più grande ed arduo assai più, di buone arti di pace. Quindi è che la circostanza invita tutti gli uomini di vasta e di mezzana sapienza a dire ciascuno ciò che gli occorre di meglio. Ed a me così pare; che tutto sia per dipender dall'uso che tu farai della vittoria. Ma affinchè tu possa meglio e più agevolmente

constituas, paucis, quae me animus monet, accipe.

III. Bellum tibi fuit, imperator, cum homine claro, magnis opibus, avido potentiae, majore fortuna quam sapientia: quem secuti sunt pauci, per suam injuriam tibi inimici; item quos adfinitas, aut alia necessitudo, traxit. Nam particeps dominationis neque fuit quisquam; neque, si pati potuisset, orbis terrarum bello concussus foret. Cetera multitudo vulgi, more magis quam judicio, post alius alium, quasi prudentiorem, secuti. Per idem tempus maledictis iniquorum occupandae reipublicae in spem adducti homines, quibus omnia probro, ac luxuria polluta erant, concurrere in castra tua: et aperte quietis mortem, rapinas, postremo omnia, quae corruptus animus jubebat, minitari.

IV Ex quis magna pars, ubi neque creditum condonare, neque te civibus, sicuti hostibus, uti vident, defluxere pauci restitere. quibus majus otium in castris, quam Romae, futurum erat: tanta vis creditorum

disporre, odi in breve quanto l' animo mi suggerisce.

III. Avesti, o imperadore, guerra con uomo celebre, di forze grandi, avido di potenza, più fortunato che saggio: seguito da pochi, per averti offeso nimici tuoi, e quindi da altri che parentela o altro vincolo persuase; giacchè partecipe della sua signoria nè il fu veruno, nè, s' ei lo avesse potuto comportare, avrebbe la guerra fatto crollar l' universo. Dell' altra volgar moltitudine, per abito più che per senno, l' uno tenne dietro all' altro quasi più prudente. In que' dì, per le calunnie d' iniqui, entrata in isperanza di occupar la repubblica gente lorda d' ogni infamia e d'ogni bruttura, concorse al tuo campo; e stragi, saccheggi, quanto infine a corrotto cuore aggrada, ai cittadini imparziali minacciò apertamente.

IV. De' quali gran parte sbandossi quando s' avvide che tu nè abolivi i debiti, nè i cittadini trattavi come nemici; pochi rimasero che più quiete godeano in campo che a Roma, tanti creditori aveano addosso. Ma per le stesse ca-

inpendebat. Sed ob easdem caussas, inmane dictu est, quanti, et quam multi mortales postea ad Pompejum discesserint: eoque, per omne tempus belli, quasi sacro, atque inspoliato fano, debitores usi. Igitur, quoniam tibi victori de bello, atque pace, agitandum est; hoc uti civiliter deponas, illa ut quam justissima, et diuturna sit: de te ipso primum, qui ea compositurus es, quod optimum factu est, existima. Equidem ego cuncta imperia crudelia, magis acerba, quam diuturna, arbitror; neque quemquam a multis metuendum esse, quin ad eum ex multis formido recidat: eam vitam bellum aeternum et anceps gerere; quoniam neque adversus, neque ab tergo, aut lateribus tutus sis, semper in periculo, aut metu agites.

V. Contra, qui benignitate, et clementia, imperium temperavere, his laeta et candida omnia visa, etiam hostes aequiores, quam aliis cives. An qui me his dictis corruptorem victoriae tuae, nimisque in victos bona voluntate praedicent? scilicet quod ea, quae externis nationibus,

gioni non si può dir quali e quanti passassero poscia a Pompeo, e di lui per tutto il tempo della guerra, come di santo ed inviolato tempio, usassero i debitori. Poichè dunque in balìa di te vincitore sta la guerra e la pace, di dare a quella benigno fine, render questa giustissima e stabile, esamina ciò che meglio a te stesso, da cui ciò dipende, principalmente convenga. Io veramente reputo ogni crudel signoria più dura che lunga; e niuno far molti tremare senza che dai molti in lui non ritorni il timore: tal vita portar seco guerra perpetua e dubbiosa; nè sicuro essendo di fronte, nè a tergo nè ai fianchi, sempre in pericolo ed in sospetto.

V. A chi al contrario colla benignità e colla clemenza la signoria rattemperò, tutto lieto sembra e ridente; i nemici stessi sono con lui più giusti che con altri i cittadini. Saravvi forse chi per queste parole distruggitore mi chiami della tua vittoria e a favorire i vinti troppo inchinato? perchè cioè quelle cose che a stra-

natura hostibus, nosque majoresque nostri saepe tribuere, ea civibus danda arbitror; neque barbaro ritu caede caedem, et sanguine sanguinem expiandum. An illa, quae paullo ante hoc bellum in Cn. Pompejum victoriamque Sullanam increpabantur, oblivio intercepit? Domitium, Carbonem, Brutum, alios item non armatos, neque in proelio belli jure, sed postea supplices per summum scelus interfectos: plebem Romanam in villa publica pecoris modo conscissam.

VI. Heu quam illa occulta civium funera, et repentinae caedes in parentum, aut liberorum sinum, fuga mulierum, et puerorum, vastatio domorum! ante partam a te victoriam omnia saeva, atque crudelia erant. Ad quae te illi iidem hortantur: et scilicet id certatum esse, utrius vestrum arbitrio injuriae fierent: neque receptam, sed captam a te rempublicam, et ea caussa exercitus stipendiis confectis, optimos, et veterrimos omnium, adversum fratres, parentesque, alii liberos, armis con-

niere nazioni per natura nimiche e noi e gli avi nostri concedetter sovente, da darsi giudico ai cittadini; nè doversi con barbaro rito espiare strage con istrage, sangue con sangue. S'è forse messo in obblio ciò che poco prima di questa guerra a Gn. Pompeo rinfacciavasi e alla vittoria sillana? Domizio, Carbone, Bruto ed altri non armati, non nella zuffa per ragione di guerra, ma supplichevoli uccisi poscia sceleratissimamente? la plebe romana nella pubblica villa come armento scannata?

VI. Oh quante le occulte morti de' cittadini, le repentine stragi in seno de' genitori o de' figliuoli, quanta la fuga delle donne e de' fanciulli, quanto il guasto delle case! Prima della tua vittoria tutto era ferocia e crudeltà. A queste cose medesime quegli stessi ti esortano come se si fosse combattuto per sapere a talento di chi fra voi s'avessero a commetter le ingiurie, nè tu ricuperata, ma soggiogata avessi la repubblica; e sol per questo gli ottimi ed i più antichi degli eserciti già congedati fossero venuti alle mani contro i fratelli,

tendere; ut ex alienis malis deterrimi mortales ventri, atque profundae lubidini sumtus quaererent; atque essent obprobria victoriae: quorum flagitiis conmacularetur bonorum laus.

VII. Neque enim te praeterire puto, quali quisque eorum more, aut modestia, etiam tum dubia victoria, sese gesserit; quoque modo in belli administratione scorta, aut convivia, exercuerint nonnulli; quorum aetas ne per otium quidem tales voluptates sine dedecore adtigerit. De bello satis dictum. De pace firmanda quoniam tuque, et omnes tui agitatis, primum id, quaeso, considera, quale id sit, de quo consultas: ita, bonis, malisque dimotis, patenti via ad verum perges. Ego sic existumo, quoniam orta omnia intereunt, qua tempestate urbi Romanae fatum excidii adventarit, cives cum civibus manus conserturos: ita defessos, et exsangues regi, aut nationi praedae futuros. Aliter non orbis terrarum, neque cunctae gentes conglobatae, movere, aut contundere queunt hoc

ed i padri,altri contro i figliuoli;acciocchè nelle altrui sciagure i pessimi fra gli uomini si procacciasser danaro da satollare il ventre e l'intensa libidine, e fosser l'obbrobrio della vittoria, pei cui delitti la lode de'buoni restasse macchiata.

VII. Nè credo ti sia sfuggito con quali maniere o con qual modestia, dubbia essendo tuttor la vittoria, ciascun di loro si diportasse; e come in mezzo all'amministrazion della guerra siansi occupati in bordelli e in conviti alcuni che per la loro età neppur nella pace poteano a siffatte voluttà senza infamia accostarsi. Non più della guerra. Poichè di te e di tutti i tuoi è pensiero di fermare la pace, prima di tutto pondera di grazia l' importanza di questa deliberazione; così, separati i beni dai mali, al vero ti farai larga strada. Io la penso così: siccome quanto nasce muore, quando giungerà l'estremo fato di Roma, azzufferansi cittadini con cittadini, e spossati per tal modo ed esangui, preda diverranno d' un re o d' una nazione. In altro caso non l' universo intero, non le nazioni tuttequante insieme ammassate

imperium. Firmanda igitur sunt concordiae bona, et discordiae mala expellenda.

VIII. Id ita eveniet, si sumtuum, et rapinarum licentiam demseris; non ad vetera instituta revocans, quae, jam pridem conruptis moribus, ludibrio sunt; sed si suam cuique rem familiarem finem sumtuum statueris: quoniam is incessit mos, ut homines adolescentuli, sua, atque aliena consumere, nihil lubidini, atque aliis rogantibus denegare, pulcherrumum putent; eam virtutem, et magnitudinem animi; pudorem, atque modestiam pro socordia aestiment. Ergo animus ferox, prava via ingressus, ubi consueta non suppetunt, fertur accensus in socios modo, modo in cives; movet composita, et res novas veteribus adquirit. Quare tollendus foenerator in posterum, uti suas quisque res curemus: ea vera, atque simplex via est, magistratum populo, non creditori, gerere; et magnitudinem animi in addendo, non demendo reipublicae ostendere.

possono smuovere o rovesciar questo impe-rio. Convien pertanto rassodare i beni della concordia, scacciare i mali della discordia.

VIII. Ciò allora avverrà che torrai di mezzo la licenza delle spese e delle rapine, non richiamando gli antichi instituti, che da gran tempo, pe' corrotti costumi, sono in ludibrio, ma se stabilirai le spese di ciascheduno a norma del patrimonio: giacchè a tal giunse il costume, che i giovanetti abbiano per cosa bellissima il consumare il proprio e l'altrui, niente negare alla libidine, niente alle altrui preghiere: questa, virtù e grandezza; pudore e modestia, viltà. Quindi un animo feroce postosi nella mala via, mancandogli il consueto, ora scagliasi ardente su gli alleati, ora su i cittadini, sconvolge la quiete pubblica e a prezzo delle antiche acquista ricchezze nuove. Debbonsi dunque in avvenire togliere gli usuraj affinchè ciascun di noi abbia cura del suo: ed il vero e semplice mezzo si è, a favore non de' creditori, ma del popolo esercitar i magistrati, e mostrar la grandezza dell' animo in arricchir la repubblica, non già in ispogliarla.

IX. Atque ego scio, quam aspera haec res in principio futura sit, praesertim iis, qui se in victoria licentius liberiusque, quam artius, futuros credebant; quorum si saluti potius, quam lubidini, consules; illosque nosque et socios in pace firma constitues. Sin eadem studia, artesque juventuti erunt: nae ista egregia tua fama simul cum urbe Roma brevi concidet. Postremo sapientes pacis caussa bellum gerunt, laborem spe otii sustentant. Nisi illam firmam efficis, vinci, an vicisse, quid retulit? Quare capesse per Deos rempublicam, et omnia aspera, uti soles, pervade. Namque aut tu mederi potes; aut omittenda est cura omnibus. Neque quisquam te ad crudeles poenas, aut acerba judicia, invocat, quibus civitas vastatur magis, quam corrigitur; sed uti pravas artes, malasque lubidines, ab juventute prohibeas.

X. Ea vera clementia erit, consuluisse, ne inmerito cives patria expellerentur; retinuisse ab stultitia, et falsis voluptatibus; pacem concordiamque stabilivisse: non si,

IX. Ed io so bene quanto aspra sia per esser tal cosa da principio, per quelli soprattutto che dalla vittoria speravano più licenziosa libertà, anzi che maggiore strettezza; de' quali se penserai più al bene che alle passioni, stabilirai in ferma pace e quelli e noi ed i confederati. Se poi la gioventù conserverà le stesse inclinazioni e lo stesso tenor di vita, cadrà certamente in breve con Roma questo egregio tuo nome. Infine i saggi guerreggiano per goder pace, e la fatica sopportano per isperanza di quiete. Se tu stabile non rendi la pace, che importò l'esser vinti o vincitori? Laonde, per gli Dei, prendi cura della repubblica, e vinci, come suoli, ogni ostacolo; giacchè o puoi tu sanar queste piaghe, o non v' è in chi sperare. Nè da te s' invocano pene crudeli o acerbi giudizj che desolano la città in vece di correggerla; ma che dalla gioventù rimuova le prave arti e le sozze libidini.

X. Clemenza vera sarà se, non secondando le colpe, non sofferendo i delitti, il piacere presente torrai per evitare la pena futura con aver provveduto che non sieno senza ragione

flagitiis obsecutus, delicta perpessus, praesens gaudium cum mox futuro malo concesseris. Ac mihi animus, quibus rebus alii timent, maxume fretus est, negotii magnitudine: et quia tibi terrae, et maria simul omnia componenda sunt, (quippe res parvas tantum ingenium adtingere nequit) magnae curae magna merces est. Igitur provideas oportet, uti plebes, largitionibus, et publico frumento conrupta, habeat negotia sua, quibus ab malo publico detineatur: juventus probitati, et industriae, non sumtibus, neque divitiis studeat. Id ita eveniet, si pecuniae, quae maxuma omnium pernicies est, usum, atque decus demseris.

XI. Nam saepe ego cum animo meo reputans, quibus quisque rebus clarissumi viri magnitudinem invenissent, quae res populos, nationesve magnis auctionibus auxissent; ac deinde quibus caussis amplissuma regna, et imperia conruissent: eadem semper bona, atque mala reperie-

cacciati di patria i cittadini, averli frenati nelle follie e nelle false voluttà, avere stabilito la pace e la concordia. E l'animo mio tutta la sua fidanza ripone in quello stesso per cui gli altri paventano, nella grandezza dell'impresa. E poichè debbi e per terra e per mare a tutto porre ordine (alla sublime tua mente sfuggono le cose lievi), è grande la mercede di cura grande. E' dunque mestieri che tu provveda per modo che la plebe, omai corrotta dalle largizioni e dal frumento pubblico abbia gli affari suoi e sia quindi distolta dal pubblico male; che la gioventù dia opera alla probità ed all'industria, non a spendere e ad arricchirsi. E ciò avverrà se al danaro, peste fra tutte le cose grandissima, torrai l'uso e lo splendore.

XI. Imperocchè riandando sovente fra me stesso per quai modi personaggi chiarissimi levati si fossero in grandezza, quali cose ampliassero popoli e nazioni con ricchi acquisti, e finalmente per quali cause vastissimi regni ed imperj rovinassero, rilevava i beni ed i mali essere sempre stati

bam, omnesque victores divitias contemsisse, et victos cupivisse. Neque aliter quisquam extollere sese, et divina mortalis adtingere potest, nisi, omissis pecuniae, et corporis gaudiis, animo indulgens, non adsentando, neque concupita praebendo, perversam gratiam gratificans, sed in labore, patientia, bonisque praeceptis, et factis fortibus exercitando. Nam domum, aut villam exstruere, eamque signis, aulaeis, aliisque operibus exornare, et omnia potius, quam semet, visendum efficere, id est, non divitias decori habere, sed ipsum illis flagitio esse.

XII. Porro ii, quibus bis die ventrem onerare, nullam noctem sine scorto quiescere mos est; ubi animum, quem dominari decebat, servitio obpressere, nequicquam eo postea hebeti, atque claudo pro exercito uti volunt. Nam inprudentia pleraque, et se praecipitant. Verum haec, et omnia mala pariter cum honore pecuniae desinent, si neque magistratus, neque alia vulgo cupienda, venalia erunt.

gli stessi; tutti i vincitori aver tenute le ricchezze a vile, i vinti in pregio. Nè può altramente alcuno elevarsi, e mortale appressarsi agli Dei, che, trasandati i piaceri delle dovizie e del corpo, nutrendo l'animo non coll'adularlo e agli appetiti suoi nelle malvagità compiacerlo, ma nella fatica, nella pazienza, ne' buoni precetti e in forti fatti esercitandolo. Poichè fabbricare una casa o una villa e di statue, arazzi ed altri fregi adornarla, e tutto farvi bello a vedere fuor che sè stesso, non vuol dire tener le ricchezze in pregio, ma essere loro d'infamia.

XII. Certamente coloro che costumano empiersi il ventre due volte al giorno, niuna notte dormire senza meretrice, quando l'animo cui s'addiceva il dominare, col servaggio avvilirono, a torto, essendo ebete e zoppo, pronto lo chieggono; giacchè per imprudenza e la maggior parte delle cose loro e sè stessi precipitano. Ma e questo ed ogni altro male sparirà del pari col credito del denaro, allorchè non si farà mercato de' magistrati e di

Ad hoc providendum est, quonam modo Italia, atque provinciae tutiores sint, id quod factu haud obscurum est. Nam iidem omnia vastant, suas deserendo domos, et per injuriam alienas occupando. Item ne, ut adhuc, militia injusta, aut inaequalis sit: cum alii triginta, pars nullum stipendium faciet: et frumentum id, quod antea praemium ignaviae fuit, per municipia, et colonias illis dare conveniet, cum stipendiis emeritis domos reverterint. Quae reipublicae necessaria, tibique gloriosa ratus sum, quam paucissumis absolvi.

XIII. Non pejus videtur, pauca nunc de facto meo disserere. Plerique mortales ad judicandum satis ingenii habent, aut simulant: verumtamen ad reprehendenda aliena facta, aut dicta, ardet omnibus animus; vix satis apertum os, aut lingua promta videtur, quae meditata pectore evolvat: quibus me subjectum haud poenitet, magis reticuisse pigeret. Nam sive hac, seu meliore alia via perges; a me

altre cose comunemente desiderate. Debbe inoltre pensarsi al modo di rendere più sicura Italia e le provincie, cosa chiara ed agevole a farsi; avvegnachè quegli stessi guastano tutto, che abbandonando la propria, invadono ingiuriosamente le case altrui. Così pure che la milizia non sia, com'ora, ingiusta e ineguale, avendo alcuni militato trent'anni, altri mai; e quel frumento che fu già premio della pigrizia, distribuirlo conviene pe' municipj e per le colonie ai militari che tornano a casa congedati. Quanto più brevemente potei dissi quello che alla repubblica necessario, a te glorioso mi parve.

XIII. Non sembrami ora fuor di proposito ragionare alquanto sul conto mio. La maggior parte degli uomini hanno, nel dar giudizio, bastante senno o lo fingono; ma nel riprendere i fatti o i detti altrui s' infoca l' animo in ciascheduno: sembra loro appena assai capace la bocca, assai spedita la lingua per mandar fuori i concetti. A questi non mi pento essermi sottoposto, più m' increscerebbe d'aver taciuto. Imperocchè sia che per

quidem pro virili parte dictum, et adjutum fuerit. Reliquum est, optare, uti, quae tibi placuerint, ea dii immortales adprobent, beneque evenire sinant.

questa, sia che per altra miglior via tu t'incammini, io t' avrò con tutte le forze mie consigliato e ajutato. Restami solo a bramare che quanto a te piacerà, sia dagl' immortali Dei approvato e coronato con prospero fine.

NOTE

ORAZIONE DI LEPIDO

CONTRO SILLA

Sembrando incredibile ai comentatori ed ai critici che Lepido avesse osato tenere in pubblico un discorso così ingiurioso contro il potentissimo e crudelissimo Silla, e che fosse rimasto impunito, sono stati di concorde opinione che da lui si pronunciasse dopo la morte del dittatore. Tutto il contesto per altro si oppone a questo parere. L'errore può esser nato dal leggersi nel titolo *Oratio ad Populum Romanum*; ma è noto che queste arringhe non avevano nel mss. Vaticano onde son tratte, titolo veruno; e che questi vi sono stati aggiunti da Pomponio Leto. Giudico più verisimile che tale ragionamento possa essere stato fatto in un'adunanza di persone dello stesso partito, e come fece Catilina ai complici della

sua congiura, nel più segreto della casa, allontanati gli estranei, e che debba quindi essere intitolato: *Oratio Lepidi contra Sullam ad populares suae conjurationis*.

Capo III. Pag 6. lin. 22. *Servilia . . . alimenta*) Aveva Silla abolito l' uso che v' era in Roma, di distribuire a spese del pubblico erario ai cittadini poveri cinque staja di grano all' anno, quantità che solea darsi per alimento dai padroni agli schiavi.

Capo V. Pag. 8. lin. 19. *Scriba Cornelius*) Cicerone parla diffusamente di questo Cornelio, uno dei principali ministri delle rapine di Silla, nella sua orazione a favore di S. Roscio.

Capo VI. Pag. 12. lin. 6. *Fusidius*) Costui, il più scellerato fra tutti i satelliti di Silla, fu quei che gli suggerì di fare la lista dei proscritti. In grazia di questo consiglio ottenne la questura nel 673.

Pag. 12. lin. 15. *Relegati in paludes et silvas*) Per rendersi favorevoli i veterani, ai quali il dittatore aveva dato delle terre nel Piceno e nella Gallia Cispadana, Lepido li considera come rilegati in luoghi orridi, lontani dall' ozio e dai piaceri della metropoli.

ORAZIONE DI M. LICINIO

Capo IV. Pag. 46. lin. 18. *Repentina ista frumentaria lege*) La carestia del 678, nel consolato di Cotta, fece ristabilire per legge l'uso, abolito da Silla, della distribuzione gratuita di cinque staja di grano all'anno ai cittadini poveri.

LETTERA DEL RE MITRIDATE

AL RE ARSACE

Questo Arsace, nome di dignità comune a tutti i re de' Parti, era Fraate III figlio di Pacoro I.

Capo III. Pag. 54. lin. 18. *Persen*) Perseo, re di Macedonia, vinto da Paolo Emilio fuggì nell'isola di Samotracia, oggi Samandrachi, e ricoverossi nel celebre tempio de' Cabiri, o *adoratori del fuoco*, asilo il più inviolabile di tutta la Grecia, donde uscì dopo che il vincitore gli ebbe promesso di campargli la vita. Condotto a Roma fu da Paolo Emilio menato in trionfo e quindi cacciato in orrida prigione, ove, per quanto si disse, i soldati che lo custodivano, lo fecero morire con impedirgli il sonno.

Pag. 56. lin. 1. *Attalum*) Attalo, ultimo re di Pergamo, fratello di Eumene, lasciò per testamento il popolo romano erede de' suoi beni. Mitridate accusa in questo luogo i Romani di aver supposto un tal testamento, del che invero dubitossi anche a Roma. Ma i popoli del regno piuttosto che ai Romani amarono di ubbidire ad Aristonico figliuolo naturale di Attalo, o (come altri giudicano) di Eumene, al quale per ciò Roma intimò guerra. Vinto e preso Aristonico fu menato in trionfo dal vincitore Manio Aquilio; indi fu strozzato in prigione.

Capo IV. Pag. 56. lin. 23. *Illique, quos ignavia*) Si parla dell' acerba vendetta che Mitridate fece della Città di Pataro nella Licia, de' Rodiani e de' Ciotti, che avevano ricusato di unire alle sue le forze loro contro i Romani.

ORAZIONE DI C. COTTA.

L' editore ha collocata questa orazione per ultima, uniformandosi alle più famose edizioni di Salustio, ove trovasi come frammento d' incerto libro. Rilevandosi però dalla storia che Cotta fu console

nel 678, sembra che debba porsi dopo l' orazione di Filippo, e prima della lettera di Pompeo.

Capo I. Pag. 66. lin. 12. *Bis genitus*) Cotta, oratore celebre, era stato tribuno della plebe nel tempo della guerra civile fra Mario e Silla, ed avendo seguito le parti del senato, fu dalla fazione mariana spogliato dei beni e mandato in esilio. Quando di poi Silla tornò a Roma vincitore de' suoi nemici, tutto il popolo gli domandò che Cotta fosse richiamato in patria, e gli fossero restituiti gli averi e la dignità.

LETTERA I. A C. CESARE.

Capo II. Pag. 80. lin. 2. *Contra adversum consulem*) Avendo Pompeo promulgata una legge che escludeva gli assenti dai magistrati, dimenticossi di eccettuarne Cesare, i cui amici se ne dolsero. La legge, quantunque già incisa in rame e riposta nell' erario, fu corretta per decreto della plebe, e postavi l' eccezione a favore di Cesare. Con tutto ciò il console M. Marcello acerrimo inimico di lui propose al senato che, essendo terminata la

guerra gallica, Cesare si richiamasse, il suo esercito si licenziasse, nè potesse assente pretendere al consolato, volendo così togliergli il beneficio dell' eccezione fatta dal popolo in favor suo. *Svet. in J. C. c.* 28.

Pag. 80. lin. 6. *Plebem Romanam ex gravi servitute in libertatem restituit*) Mentre Cesare era tribuno militare, tentò ed ottenne che i tribuni della plebe fossero rimessi negli antichi diritti, stati loro tolti da Silla.

Capo III. Pag. 82. lin. 1. *Judicia, tameti, . .*) Avendo Silla abolita la legge Plauzia che estendeva ad ogni cittadino di qualsiasi ordine il poter essere eletto giudice, ordinò che queste cariche fossero date ai soli senatori. Pompeo, per affezionarsi il popolo gravemente offeso da un tal privilegio, fece promulgare la legge Aurelia (dal nome di Aurelio Cotta pretore) che divideva i giudizj fra i senatori, i cavalieri e i tribuni erarj.

Capo IV. Pag. 84. lin. 2. *Cum Catone, L. Domitio*) Sembra a primo aspetto che Catone, Domizio ed altri della stessa fazione siano stati sagrificati co' quaranta senatori; eppure è notissimo che sì Catone che

Domizio erano del partito di Pompeo, de' quali il primo si uccise in Utica, e il secondo morì nella giornata di Farsaglia. Oltrè di che il nostro autore ne parla come di capi del partito contrario a Cesare. Quando dunque non si supponga errore nel testo, convien dire che dopo il *cum* debba sottintendervisi la preposizione *a*, sicchè la lezione venga ad essere *cum a Catone, L. Domitio* ec.

Capo VII. Pag. 90. lin. 4. *M. Livio Druso*) Non potevano i senatori sopportare che colla legge Aurelia fosse stato tolto loro il privilegio ottenuto da Silla di poter esser soli eletti giudici, e perciò colle più grandi promesse indussero il tribuno della plebe M. Livio Druso a proporre che la legge Aurelia fosse abolita, e quella di Silla rimessa in vigore; alla qual cosa egli acconsentiva a patto che i più poveri della plebe fossero mandati in colonie, al popolo si distribuissero terre e grano, e alle città alleate d' Italia si concedesse la cittadinanza romana. Druso proponeva tutti questi articoli in una sola legge. Fintanto che si trattò di quella parte che favoriva il senato, tutta la nobiltà spalleggiava il tribuno, e lo innalzava alle stelle, ma

quando si venne ai vantaggi del popolo, e principalmente all' ammissione di tanti cittadini nuovi, Druso trovò la più veemente opposizione ne' nobili e ne' senatori, i quali non potendolo indurre a proporre separatamente la legge su i giudizj, lo uccisero a tradimento. Egli spirò dicendo queste parole: *amici miei, quando la repubblica troverà un cittadino che mi somigli?* Vell. Pat. II. 14.

Capo IX. Pag. 94. lin. 14. *Quare omnes primae classis judicare placet.*) Vedi la nota al passo *Quoniam judicia* etc. pag. 149.

Pag. 94. lin. 24. *Ex confusis quinque classibus.*) Servio Tullo divise il popolo romano in sei classi, nella prima delle quali pose i cittadini più ricchi, e così di mano in mano. Ogni classe suddividevasi in centurie che possedevano in massa ricchezza eguale fra loro e pagavano eguale tributo. La prima classe aveva centurie trent'una, e tutte le altre prese insieme, trenta. Quindi avveniva che la prima classe avendo una centuria più di tutte le altre ed essendo chiamata la prima a dare il voto, bastasse sola a superare qualunque partito. Il tribuno C. Gracco, conoscendo quanto un tal regolamento fosse favore-

vole ai grandi, propose che nell' elezione dei magistrati le centurie che doveano votare fossero tirate a sorte dalle prime cinque classi, escludendo solo l' ultima classe composta dell' infima plebe, che formava una sola centuria; ma questa legge non fu approvata.

Capo X. Pag. 98. lin. 5. *M. Bibuli fortitudo.*) Marco Calpurnio Bibulo era stato collega di Cesare nell' edilità e nella pretura, e lo fu anche nel consolato l' anno 695. per impegno de' grandi che comprarono i suffragj affine di contrapporlo a Cesare. Lo stesso Catone brigò e spese per lui, dicendo che conveniva evitare un gran male con un mal minore. La prima volta che si oppose a Cesare suo collega il quale proponeva una legge agraria, Cesare lo scacciò dal foro a mano armata. Se ne dolse Bibulo in senato, ma lo spavento de' senatori era tale che niuno osò aprir bocca. Bibulo dopo questo fatto, finchè durò la sua carica, non uscì più di casa, nè s' impacciò di affari pubblici; cosicchè taluni per facezia datavano le loro scritture *nel consolato di Giulio e di Cesare* in vece di dire nel consolato di Cesare e di Bibulo. Corsero nel pubblico questi versi:

Non Bibulo quicquam nuper, sed Caesare factum est;
Nam Bibulo fieri consule nil memini.
Svet. c. 20.

Pag. 98. lin. 10. *Lucii Domitii.*) Lucio Domizio Enobardo pretore nel 695. fece ogni sforzo perchè Cesare non ottenesse il comando delle Gallie; cercò di subornargli i soldati, e gli fece in fine quanti più mali potè. Cesare lo fece prigioniero in Corfinio e gli perdonò con modi umanissimi, ma essendogli venuto fatto di scappargli di mano, andò a levar truppe in Sicilia e in Sardegna, e continuò a fargli guerra fino alla giornata di Farsaglia, ove fu ucciso. *App. bell. civ.* II. – *Cic. Philip.* 2.

Capo XIII. Pag. 106. lin. 7. *Numero auctus.*) Convien dire che Cesare non trascurò questo consiglio poichè accrebbe il numero de' senatori sino a mille, e v' introdusse tanti stranieri che un giorno si trovò affissa ai cantoni di Roma questa pasquinata: *cittadini, siete pregati d' insegnare la curia ai senatori nuovi.* Svet. c. 80.

Pag. 106. lin. 8. *Per tabellam.*) Ne'tempi liberi della repubblica davasi il suffragio palesemente, ma quando cominciarono a do-

minar le fazioni, fu mestieri ricorrere al voto segreto. Davansi ai votanti alcune tavolette coperte di cera nelle quali erano scritti i voti. Ne' giudizj se ne davano tre: in una era la lettera A, cioè ABSOLVO; in altra la lettera C, cioè CONDEMNO, nella terza N. L., cioè NON LIQUET. Nel far le leggi se ne davano due: in una erano le lettere U R, cioè UTI ROGAS, nell' altra A, cioè ANTIQUO. Nell' eleggere poi i magistrati presentavasi ai votanti una tavoletta ov' erano scritti i nomi di tutti i candidati: ciascuno faceva un punto sotto il nome di quello cui favoriva; restava eletto chi aveva maggior numero di punti.

CAP. XIV. Pag. 108. lin. 5. *Quoniam judicia primae classis mittenda putem.*) Questo passo, confrontato cogli altri che trattano dell' elezione de' giudici, mi sembra difficilissimo a intendersi e a spiegarsi. Il nostro autore, dopo aver declamato contro la prepotenza della nobiltà e contro l' abuso di eleggere i magistrati non per il merito, ma per le ricchezze, inaspettatamente scappa fuori (pag. 94. lin. 14.) *quare omnes primae classis judicare placet*, che sembra voler dire: *laonde mi piace che i*

giudici sian tutti presi nella prima classe, cioè i più ricchi. E di poi, quasi all' istante cangiasse opinione, loda i Rodiani ove i giudici tiravansi a sorte fra tutti i cittadini, ricchi e poveri, ed approva la legge su di ciò proposta da Gracco, la quale non solamente non escludeva verun cittadino dalla carica di giudice, ma di più sovvertiva la costituzione perchè dessero il suffragio anche quelle centurie, che non avevano goduto mai di questo diritto. Infine conchiude: *quoniam judicia primae classis mittenda putem*; che significa letteralmente, *giacchè son d' avviso che si tralascino i giudizj della prima classe*. Come combinare opinioni sì contrarie fra loro? I comentatori credono di togliere ogni difficoltà collo spiegare *mittenda*, idest *committenda*; e così conchiudono che Salustio era d' avviso doversi alla sola prima classe affidare i giudizj. Non osservano però quanto un tal divisamento si opporrebbe alla massima costantemente professata da lui, di favorire la plebe; qual pericoloso consiglio avrebbe dato a Cesare, che dicevasi protettore del popolo, proponendogli di ristabilire il privilegio dato da Silla ai gran-

di, privilegio odiosissimo, abolito da Pompeo stesso aperto fautor del senato; e infine non considerano, che se Salustio avesse avuto in pensiero d'indurre Cesare a far questo favore ai senatori, avrebbe scelto male a proposito l'esempio di Druso, ucciso a tradimento da que' nobili stessi, a pro de' quali s'era tanto adoperato. Oltre di che, stando ancora rigorosamente alla spiegazione del testo, non trovasi, per quanto io mi sappia, in veruno scrittore il verbo *mittere* in questo senso: ma quando pure si pretendesse che questo passo potesse citarsi come il primo esempio, sembrami che in tal caso si dovrebbe dire *mittere*, idest *committere judicia primae classi* in dativo, e non *primae classis* in genitivo, come hanno tutti i testi. E' quindi forza conchiudere che qui il *mittenda* non può esservi che in senso di omettere, tralasciare, come freq uentemente si trova usato da Livio, da Virgilio, e da altri che non cito per brevità. Resta ora la difficoltà di spiegare e conciliare con tutto il resto il passo citato di sopra: *quare omnes primae classis judicare placet.* Io intendo che l'autore quantunque abbia dichia-

rato di odiare ne' grandi i soprusi e le violenze, non per questo li voglia esclusi dalla carica di giudice, ma per equità, *piacergli che anch' essi giudichino*, cioè possano essere eletti giudici, come gli altri cittadini di qualsiasi ordine, col suffragio segreto dato colle tavolette; e che nel conchiudere il suo discorso, dica: e poichè io sono d' avviso che i giudici debbano esser presi da tutte le classi, e non esclusivamente dalla prima, mi domanderai qual debba essere il numero de' giudici, in qual modo debba farsi il ruolo de'candidati, e quanti ve ne debbano essere di ciascun ordine ec.

Questa è la spiegazione che, dopo lungo esame, è a me sembrata la meno lontana dal testo e dalle idee dell' autore.

LETTERA II. A CESARE

Capo III. Pag. 118. lin. 6. *Secuti sunt pauci*) Di questo nnmero furono Marcello, Domizio, Metello, Scipione ed altri consolari. Cicerone scriveva ad Attico „ nessuno, „ da me in fuori, ha abbandonato l' Ita- „ lia, il quale non credesse esser Cesare „ suo nemico particolare.

Pag. 118. lin. 14. *In spem adducti homines*) I nemici di Cesare andavano vociferando ch' egli aveva intenzione di abolire i debiti, proscrivere e spogliare i cittadini più ricchi, e del tutto sovvertir la repubblica. Queste dicerie divolgate per concitargli odio chiamarono al suo campo tutti i più necessitosi e i più malvagi, i quali non avendo che perdere, speravano di arricchire delle altrui spoglie come avean fatto i seguaci di Silla. Le loro speranze peraltro restarono deluse; poichè non poterono indurre Cesare ad abolire i debiti de' particolari: ordinò bensì che i debitori potessero cedere ai creditori le loro possessioni al prezzo che costavano prima della guerra civile, detraendo dal capitale le somme pagate per l'usura, ciò che diminuì i debiti di un quarto. *Suet. in Jul.*

Capo V. Pag. 122. lin. 7. *Carbonem, Brutum... interfectos*) Con molta arte Salustio, per esaltare la clemenza di Cesare con infamia di Pompeo, ricorda qui le uccisioni di Carbone e di Bruto. Era stato Pompeo spedito da Silla ad inseguire e distruggere gli avanzi della fazione Mariana, fuggiti verso la Sicilia. Carbone

trovavasi nell' isoletta di Cossira, oggi Pantellaria, e di là, sopra una barca di pescatori, avvicinavasi al promontorio Lilibeo, allorchè fu arrestato e condotto in catene a Pompeo, ai cui piedi gettossi ginocchioni implorando pietà. Ei, dopo avergli con rampogne e contumelie rinfacciato molte colpe, comandò che fosse condotto a morire. Da questo fatto gran biasimo venne a Pompeo, sapendosi da ognuno che fino dalla prima sua gioventù egli aveva a Carbone grandissime obbligazioni.

Bruto, essendo assediato in Modena, si arrese a Pompeo con patto di potersi ricoverare a Reggio liberamente, e questi scrisse al senato che lo spontaneo arrendersi di Bruto avea posto fine alla guerra senza spargimento di sangue. Il dì appresso spedì un certo Geminio perchè lo uccidesse in Reggio a tradimento, siccome fece; e rescrivendo poscia al senato, per iscusarsi di sì grande scelleratezza accusava Bruto di molte iniquità, alle quali toglieva fede la stessa sua lettera del giorno innanzi. Figliuolo di questo fu il Bruto che insieme con altri congiurati uccise poi Cesare. *Plut. in Pomp.*

Qual infamia restasse a Pompeo delle ucci-

sioni di Carbone e di Bruto può rilevarsi da un fatto conservatoci da Valerio Massimo. Riferisce egli che volendo Pompeo proteggere Libone accusato da Elvio Mancia, uomo di età decrepita e figlio di un liberto „ che apparizione è questa, disse, „ dell' ombra di uno schiavo tornato dal- „ l' inferno per intentare accuse siffatte? „ Sì, rispose Elvio, è dall' inferno ch' io „ vengo. Là vidi Bruto col petto gron- „ dante sangue dolersi della crudeltà e „ della perfidia con cui lo facesti scan- „ nare contro la fedeltà di un trattato: „ là udii Carbone narrare in qual modo „ per prezzo de' servigi a te prestati nel- „ la tua gioventù, e dell' averti conser- „ vato i beni di tuo padre, tu lo aggra- „ vasti di catene e d' ingiurie, dispre- „ giasti le sue suppliche, e contro ogni „ diritto e ragione, tu, semplice cavalier „ romano, fattoti giudice del capo della „ repubblica, console per la terza volta, „ lo facesti uccidere indegnamente. *Val. Mass. l.* 6.

C. C. SALLUSTII

HISTORIARUM

FRAGMENTA

C. C. SALLUSTII

HISTORIARUM FRAGMENTA

LIBER I

1. Res populi Romani M. Lepido, Q. Catulo coss. ac deinde militiae et domi gestas composui. *Pompejus Messal. de num. et ped. orator.*

Exordium Hist. Sallust.

2. Maxumis ducibus, fortibus strenuisque ministris. *Diomedes de part. orat. cap. de Homaeoptoto.*

Res hoc temporis intervallo gestae, in proëmio.

3. Neque me diversa pars in civilibus armis movit a vero. *Arusianus Mess. de elocut. exempl.*

De semetipso Sallust., in proëm.

4 Cato Romani generis disertissumus multa paucis absolvit. *Mari. Victorin. de inv. l. 1.*

De priscis Hist. Rom. scriptoribus, in proëm.

5. Fannius vero veritatem. *Ibid.*

Ibid.

6. Nos in tanta doctissumorum hominum copia. *Servius in Virg.*

Quibus exemplaribus historiam scripserit.

7. Nihil tam necessarium, aut magis cum cura dicendum, quam quod in manibus est. *Seneca de benef.*

Qua diligentia historia scribenda sit.

8. Recens scripsi. *Sosip. Charis. l. 2.*

In praefatione, mentio de rebus jam carptim scriptis.

9. Nobis primae dissensiones vitio humani ingenii evenere, quod inquies atque indomitum semper in certamine libertatis, aut gloriae, aut dominationis agit. *Priscianus gram. l. 3. cap. de comparat.*

De antiquo statu Reipub.

10. Male jam adsuetum ad omnis vis controversiarum. *Id. lib. 6. de nominat.*

Turbae populares a Gracchi tempore solitae.

11. Nam a primordio urbis ad bellum Persi Macedonicum. *Id. lib. 17. de construct.*

Contentiones fuere de consulatu patricios inter et plebejos.

12. At discordia, et avaritia, atque ambitio, et cetera secundis rebus oriri sueta mala, post Carthaginis exscidium ma-

xume aucta sunt. Nam injuriae validiorum, et ob eas discessio plebis a patribus, aliaeque dissensiones domi fuere jam inde a principio: neque amplius quam regibus exactis, dum metus a Tarquinio et bellum grave cum Etruria positum est, aequo et modesto jure agitatum: dein servili imperio patres plebem exercere, de vita atque tergo, regio more consulere: agro pellere, et, ceteris expertibus, soli in imperio agere. Quibus saevitiis, et maxume foenoris onere oppressa plebes, cum assiduis bellis tributum simul et militiam toleraret, armata montem sacrum, atque Aventinum insedit. Tumque tribunos plebis, et alia sibi jura paravit. Discordiarum et certaminis utrimque finis fuit secundum bellum Punicum. *S. Augustinus de Civ. D.*

De prisco reipub. statu.

13. Optumis autem moribus, et maxuma concordia egit populus Romanus inter secundum, atque postremum bellum Car-

thaginiense. *Id.*

Ibid.

14. Postquam, remoto metu punico, simultates exercere vacuum fuit, plurimae turbae, seditiones, et ad postremum bella civilia orta sunt: dum pauci potentes, quorum in gratia plerique concesserant, sub honesto patrum, aut plebis nomine, dominationes adfectabant, bonique, et mali cives adpellati, non ob merita in rempublicam, omnibus pariter corruptis, sed uti quisque locupletissumus, et injuria validior, quia praesentia defendebat, pro bono ducebatur. Ex quo tempore majorum mores non paullatim, ut antea, sed torrentis modo praecipitati: adeo juventus luxu atque avaritia corrupta est; uti merito dicatur genitos esse, qui neque ipsi habere possent res familiares, neque alios pati. *Idem, et Aul Gell. Noct. At.*

Ibid.

15. Res romana plurimum imperio valuit. Serv. Sulpitio, et Marco Marcello Coss.

omnes Galliae, cis rhenum atque inter mare nostrum atque oceanum, nisi quae a paludibus inviae fuere, perdomitae. *Ammian Marcel. l.* 15.

Galliae a Julio Caesare domitae. De his mentio in prœmio.

16. A Graccho graves seditiones ortae. *S. Aug. de Civ. D.*

De turbis popul.

17. Quae causa fuerat novandis rebus. *Servius Æneid.*

Lex agraria Graccborum temporibus.

18. Ita fiducia quam argumentis purgatiores dimittuntur. *Donat. in Phormion.*

Duces, turbae, ac satellites seditionum.

19. Quiqu dem mos, uti tabes, in urbem conjectus. *Pompejus Fest. de verb. signif.*

Mos assuetus ad omnis vis controversiarum.

20. Sanctus aliter, et ingenio validus. *Sosip. Char. instit. gram. l.* 1.

Catulus rei militaris non pergnarus.

21. Tantum antiquitatis curaeque majoribus pro gente italica fuit. *Servius in Virg. Bucol.*

Bellum sociale: curae majorum pro urbibus latinis.

22. Dum paullatim suis invicem subve-

niunt, omnes in bellum acti sunt. *Id. Æn.*

Urbes latinae paullatim in bellum sociale actae.

23. Militiae peritus. *Arus. Mess. de eloc.*

Haec de Pompejo Strabone, de Pontio Telesinio, aut Mithridate.

24. Et Metello procul agente, longa spes auxiliorum. *Serv. in Virg. Æn.*

Agente contra Samnitas, cum Cinna, et Marius Romam premerent.

25. Bellum, quibus conditionibus posset, desineret. *Id. Bucol.*

Metellus Pius in Samnitas, Romam revocatus, quam urgebant Marius, et Cinna.

26. Cum arae, et alia Diis sacrata supplicum sanguine foedarentur. *Id. Æneid.*

Tempore caedis Marianae, ac Sullanarum proscriptionum.

27. Cujus adversa voluntate colloquio militibus permisso, corruptio facta paucorum, et exercitus Sullae datus est. *Donat. in Eunuch.*

In colloquio apud Theanum; conversio legionum Scipionis ad Sullanas partes.

28. Non repugnantibus modo, sed ne deditis quidem A. B. C. M. (idest *atrocis belli clades metuentibus*). *Id. in Phorm.*

Scipionis milites ad Sullanas partes transituri.

29. Equis et armis decoribus cultus. *Prisc. gram. de nominativ.*

Pompejus in proelio.

30. Quibus de causis Sullam in victoria dictatorem equo descendere, sibi uni adsurgere de sella, caput aperire solitum. *Nonius Marcell.*

Honores a Sulla juveni Pompeju habiti.

31. Apud Praeneste locatus. *Prisc. gram. de adv.*

Marius junior; proelium ad Sacriportum.

32. Et Marius victus duplicaverat bellum. *Servius in Buc.*

Bellum duplex contra Carbonem et Pontium Telesinum, Mario ad Sacriportum victo.

33 Genua patrum advolvuntur. *Id. Æneid.*

Mulieres romanae in summo discrimine.

34. Ea cogentes non coactos, scelestos magis quam miseros distringi. *Donat in Hecyr.*

Samnites victi ad Antemnas.

35. Consilii aeger. *Arus. Mess. de eloc.*

Senatus, Sulla tyranno.

36. Cum fracta prius crura per artus expiraret. *Rufinianus de schem.*

Mors Marii Gaditani.

37. Carbo turpi formidine Italiam atque exercitum deseruit. *Servius in Æneid.*

Carbonis consulis fuga et mors.

38. Simulans sibi alvum purgari. *Ibid.*

Turpis formido Carbonis condemnati.

39. Curubis. *Valerius Probus instit. gram.*

Pompejus contra Marianos missus, ad Curubim in Africa appulit.

40. Id bellum excitabat metus Pompeii victoris Hiempsalem in regnum restituentis. *Aul. Gell. Noct. At.*

Pompejus in Africa post Domitium, et Hiarbam victos.

41. Nam Sullam consulem de reditu ejus legem ferentem ex oomposito tribunus plebis C. Herennius prohibuerat. *Ibid.*

Lex de redito Pompeii ex Africa, debellatis Domitio et Hiarba.

42. Ut actione desisteret. *Arus. Mess. de eloc.*

Ab actione contra Lepidum.

43. Nam Sullae dominationem audebat. *Donat. in Phorm.*

Pompejus voluntati dictatoris resistit in electione Lepidi consulis.

44. Clementia, et probitas vestra etc. *MSS. Vatican.*

Oratio Lepidi contra Sullam ad populares suae conjurationis. Vide pag. 2. hujus Vol.

45. Igitur venditis proscriptorum bonis, aut dilargitis. *Prisc. gram. de comp.*

Sullae tyrannis, et proscriptiones.

46. Septimum neque animo neque lingua satis compotem *Donat. in Adelph.*

De foedere Gaditano, referente Catulo cos.

47. Tartessum Hispaniae civitatem, quam

nunc Tyrii, mutato nomine, Gadis habent. *Id. in Eunuch.*

Urbis laudes et antiquitas.

48. Societatisque nostrae foederibus junxit aeternis. *Id.*

Ibid.

49. Antequam diceretur sententia praemissis rationibus. *Servius in Æneid.*

De Clazomeniis, referente Q. Catulo.

50. Nec juvenis libidines refraenavit ab inopia, nec ab aetate senex: verum leges connubiales, et sumptuarias tulit civibus, cum ipse amoribus, et adulteriis indulgeret. *Plutarch. comparatio Sillae et Lisandri.*

Sullae dictatoris vitia.

51. Illuminantis forum. *Nonius Marcell.*

Sullae pompa funebris in foro romano.

52. Philippus, qui aetate et consilio caeteros anteibat. *Serv. Æneid.*

Philippus defunctum Sillam laudat pro rostris.

53. Nam tertia tunc erat, et sublima nebula coelum obscurabat. *Nonius Marc.*

Sullae exequiae in foro romano.

54. Ea paucis, quibus peritia et verum ingenium est, abnuentibus. *Serv. Æneid.*

Abnuentibus malas artes, quibus usurpator respublica.

55. Sane bonus ea tempestate contra pericula et ambitionem. *Ibid.*

Catuli elogium.

56. Æque est defensus dominationem Sullae. *Ibid.*

Ejusdem moderatio.

57. Inter arma civilia aequi bonique famas petiit. *Senec. de benef. epist.* 114.

Catuli laudes.

58. Quietam a bellis civitatem. *Arus. Mess. de elocut.*

Romam quietam turbare tentat Lepidus.

59. Multos a pueritia bonos insultavit. *Donat. in Eunuch.*

Cethegus Lepidanarum partium factiosus.

60. Uti Lepidus et Catulus decretis exercitibus maturrime proficiscerentur. *Sosip. Char lib.* 2. *cap. de adv.*

Decretum senatus anno belli Lepidani.

61. Magna vis hominum convenerat agris pulsa, aut civitate ejecta. *Serv. in Æneid.*

Tumultuanta M. Lepido, proscripti et exules in Etruria conveniunt.

62. Nullo certo exilio vagabantur. *Ibid.*

Exules et proscripti a Sulla, acciti.

63. . . . ne inrumiendi po . . . sublicibus cavata . . . sent. *Pomp. Fest. de verb. signif.*

Æmilius quaestor pontem Sublicium reficit.

64. Argentum mutuum arcessivit. *Prisc. gram. cap. de praeterit.*

Lepidus pro apparatu belli civilis.

65. Exercitum argento fecit. *Sen. de benef. epist.* 114.

Ibid.

66. Quin Lenones et Vinarii, Laniique, quorum praeterea vulgus in dies usum habet pretio compositi. *Nonius Marcell.*

Ibid.

67. Tunc vero et posci. Dum caeteri ejusdem causa ducem senatus rati, maximo gaudio bellum irritare. *Id.*

Judicium diversarum partium de Lepido.

68. Urbe patriaque extorres. *Arus. Mess.*

Proscripti a Lepido advocati.

69. Prudens omnium, quae senatus censuerat. *Id.*

Lepidus.

70. Togam paludamento mutavit. *Isidorus lib.* 19. *cap.* 24.

Idem ad bellum civile suscitandum instructus.

71. Apud Mutinam. *Prisc. gram. cap. de adv.*

Brutus apud Mutinam Lepidi temp.

72. Cui nisi pariter obviam iretur. *Donat.*

in Eunuch.

Catulus Lepido resistendum esse censet.

73. Non poeniturum. *Quintil.*

Scilicet Lepidum suscepti de bello civili consilii.

74. Quae pacta in conventione non praestitisset. *Donat. in Eunuch.*

Lepidus semet ipsum a perjurio excusans.

75. Ergo senati decreto serviendum ne sit. *Idem in And.*

Idem conditiones a senatu oblatas respuit.

76. Avidior modo properandi factus. *Arus. Mess. de eloc.*

Idem cum exercitu contra Romam incedens.

77. Lepidum poenitentem consilii. *Sosip. Charis. lib.* 3. *cap. de impersonal.*

Quod susceperat arma movendi.

78. Igitur legiones pridie in monte positas arcessivit. *Prisc. gram. lib.* 10. *cap. de praeter.*

Catulus legiones in monte Janiculo positas.

79. In ore gentibus agens, populo, civitati. *Donat. in Adelph.*

Exercitus Catuli in proelio ad pontem Milvium.

80. Pressi undique multitudine. *Ibid.*

Lepidani a plebe Romana ad pont. Milv.

81. Et ei magna voce vehementer gratu-

labantur. *Id. in Andr.*

Catulo plebs romana.

82. Idem fecere Octavius, et Q. Caepio sine gravi cujusquam expectatione, neque sane ambiti publici. *Serv. in Æneid.*

Ambo suas partes sustinuere pro magistratus officio.

83. Maxume vellem, P. C. *MSS. Vatican.*

Oratio Philippi in senato contra Lepidum. Vide pag. 16. hujus Vol.

84. Cosa. *Serv. Æneid.*

Lepidi fuga ad portum Cosae in Etruria.

85. Dubium an insula sit, quod Euri atque Austri superjactis fluctibus circumlavit. *Nonius Marcell.*

Portus Herculis prope Cosam.

86. Tyrannumque et Cinnam appellantes. *Serv. Æneid.*

Convitia militum in Lepidum.

87. Incruento exercitu victoriam reportare. *Ibid.*

Catuli victoria de Lepido circumvento ad Cosam.

88. Locum editiorem quam victoribus decebat. *Ibid.*

Catuli castra prope Cosam.

89. Curionem quaesivit, ut adolescentior et populi suffragiis integer, aetati conce-

deret Mamerci. *Prisc. gram. lib. x. cap. de praeterit.*

Appius interrex Curioni candidato persuadet, ut etc.

90. Feroces Dalmatas. *Tertull. de anima.*

Dalmatia domita a Lucullo.

91. Itaque Servilius aegrotum Tarenti collegam prior transgressus. *Prisc. gram. de adv.*

Appius in Macedoniam, Servilius in Siciliam iter facientes.

92. Gens raro egressa finis suos. *Serv. Æn.*

Sarmatica.

93. Eam deditionem senatus per nuncios Orestis cognitam approbat. *Prisc. gram. cap. de nominat.*

Deditionem Medorum accipit Orestes Appii legatus.

94. Alnum, et Maroneam, et viam militarem. *Serv. Æneid.*

Iter legionum Appii proconsulis e Thracia ad Dyrrachium.

LIBER II

95. M. Lepido cum omnibus copiis Italia pulso, segnior neque minus gravis, sed multiplex cura patres exercebat. *Mar. Victor. de inv. l. 1.*

De curis senatus Italia pulso Lepido.

96. Quippe vasta Italia rapinis, fuga, cae-

dibus. *Serv. Æneid.*

De reparanda Italia vastata bellis civilibus.

97. Ardebat omnis Hispania citerior. *Mar. Victor. ubi supra.*

Excitante Sertorio.

98. Maxumeque ferocia regis Mithridatis in tempore bellaturi. *Donat. in Phorm.*

Minae Mithridatis una ex curis senatus.

99. Magna gloria tribunus militum Tito Didio imperante, magno usu bello marsico, paratu militum et armorum fuit: multaque tum ductu ejus curata, primo per ignobilitatem, deinde per invidiam proscriptorum celata sunt. Cominus faciem suam ostentabat aliquot advorsis cicatricibus et effosso oculo. Quo ille dehonestamento corporis maxume laetabatur; neque illis anxius, quia reliqua gloriosius retinebat. *Aulus Gell. Noct. At. l.* 2.

Sertorii juventus et elogium.

100. Hispaniam maturavit occupare. *Plutarch. vita Sertorii.*

Sertorius a Sulla proscriptus.

101. Cum Sertorius neque erumpere tam

levi copia, navibus fugam maturabat. *Arus. Mess. de eloc.*

Annius Sertorium ex Hispania pellit.

102. Ad hoc pauca piraticae adjungit et actuaria navigia. *Nonius Marc.*

Sertorius in congressu navali contra Annium ad insulam Pithyusam.

103. Neque jam sustineri poterat, immensum aucto mari, et vento gliscenti. *Id.*

Orta tempestas in pugna navali Sertorium inter et Annium.

104. Ibi anxius animi atque incertus. *Arus. Mess. de eloc.*

Sertorius.

105. Traditur fugam in longinqua oceani agitavisse. *Serv. Æneid.*

Sertorius ex Hispania et Africa fugatus ad insulas fortunatas meditatur navigare.

106. Cujus duas insulas proxumas inter se, et decem millia stadium procul a Gadibus sitas, constabat suopte ingenio alimenta mortalibus gignere. *Nonius Marc*

Descriptio insularum fortunatarum.

107. Insulae fortunatae inclutae Homeri carminibus. *Servius Æneid.*

Ibid. (*Isole Canarie*)

108. Et Poeni ferunt adversus A. N. C. M. (*idest Africam nancisci contra me-*

ridiem). *Donat. in Eunuch.*

Ibid.

109. Maurique vanum genus, ut alia Africae, contendebant Antipodes ultra Æthiopiam cultu Persarum, justos et egregios agere. *Prisc. gram. cap. de praepos.*

Ibid.

110. Rumore primo. *Sosip. Charis. l. 2. cap. de adv.*

Qui percrebuit Sertorium ad ins. fortunatas navigare, a Cilicibus deseritur.

111. Quem ex Mauretania rex Ascalisiphta, proditionis insimulatum cum custodibus miserat. *Prisc. gram. cap. de generib.*

Sertorii expeditio in Africa contra Mauret. regem.

112. Genus armis ferox et servitii insolitum. *Arus. Mess. de eloc.*

Hispaniae populi.

113. Itaque Sertorius levi praesidio relicto in Mauretania, nactus obscuram noctem, aestu secundo, furtim ac celeri rate vitare praelium in transgressu conatus est. *Nonius Marcel.*

Sertorii navigatio ex Africa in Hispaniam.

114. Transgressos omnis recipit mons Bel-

lona praeceptus a Lusitanis. *Id.*

Sertorius ad Lusitaniam adpellit.

115. Antequam regressus Sertorius instrueret pugnae suos. *Arus. Mess. de eloc.*

Proelium inter Sertorium et Fusidium ad trajectum Baetis.

116. Ictu eorum, qui in flumine ruebant, necabantur. *Donat. in Adelph.*

Ibid.

117. Et mox Fusidius adveniens cum legionibus, postquam tantas spiras, unum haud facilem pugnantibus vadum, cuncta hosti quam suis opportuniora videt. *Nonius Marcell.*

Ibid.

118. Suos equites hortatus vado transmittit. *Arus. Mess. de eloc.*

Ibid.

119 Lusitaniae gravem civitatem. *Ser. Æn.*

Sertorius a Lusitanis vocatus, Eboram venit.

120. Sardinia in africo mari facie vestigii humani in orientem quam in occidentem latior prominet. *Aul. Gell. Noct. At.*

Descriptio Sardiniae in bello Lepidano.

121. Inde Ichnussa appellata. *Solin. cap.* 4.

Ibid.

122. Ichnussam quod formam habeat vestigii humani. *Pausanias Phoc. l. x.*

Ibid.

123. Trojanorum tempore, invadendarum terrarum causa, fuerat navigatio. *Ser. Æn.*

Navigationes in Sardiniam tempore belli Trojani.

124. Sardis Hercule procreatus, cum magna multitudine a Lybia profectus, insulam occupavit, et ex suo vocabulo insulae nomen indidit. *Isid. lib. 24. c. 6.*

Sardiniae antiquitates.

125. Apollinis filia et Cyrenes. *Valer. Probus instit. gram. l. 2.*

Ibid.

126. Aristaeus post laniatum a canibus Actaeonem filium, matris instinctu Thebas reliquit, et Coam insulam tenuit adhuc hominibus vacuam: post, ea relicta, cum Dedalo ad Sardiniam transitum fecit. *S. Hieron. de locis hebr. cap. 28.*

Ibid.

127. Daedalum ex Sicilia profectum cum Minois fugeret iram atque opes. *Prisc. gram. lib. 6. cap. de nominativ.*

Ibid.

128. Dedalus primo Sardiniam, post delatus est Cumas. *Serv. Æneid.*

Ibid.

129. Gergonis. *Id.*

Ibid.

130. Mox Aristaeum regnando his proxumum asserunt in urbe Caralis, quam condiderat ipse, conjuncto populo utriusque sanguinis, sejuges usque ad se gentes ad unum morem conjugasse, imperium ex insolentia nihil aspernatas. *Solinus cap. 4.*

Ibid.

131. Multi post excidium Trojae, orbis diversa tenuere, Capys Campaniam, Helenus Epirum, Antenor Venetiam, alii Sardiniam. *Serv. Æneid.*

Coloniae in Sardiniam post bellum Trojanum missae.

132. Terra patet in longitudine millia CXL, latitudine XL. *Isid. lib. 24. c. 6.*

Descriptio Sardiniae.

133. In ea neque serpens gignitur, neque lupus, sed solifuga tantum, animal exiguum, hominibus perniciosum. Venenum ibi quoque non nascitur, nisi herba

quae Sardoa dicitur, a piastro similis, quae comesa ora rictus dolore contrahit et quasi ridentes interimit. *Serv. Æneid.*

Ibid.

134. Sed ipsi ferunt taurum ex grege quem prope littora regebat Corsa nomine Ligus mulier, cum transnatare solitum, atque per intervalla corpore aucto remeare videret, cupiens scire incognita sibi pabula, taurum a caeteris digredientem usque ad insulam navigio prosecuta est. Cujus regressu insulae fertilitatem cognoscentes Ligures, ratibus eo profecti sunt, eamque nomine auctoris et ducis appellaverunt. *Priscianus gram. lib. 6. cap. de nom.*

Mulier Ligus Corsicam insulam detegit.

135. Ne illa tauro parta sit. *Donat. in And.*

Ibid.

136. Genus militum suetum a pueritia latrociniis. *Arus. Mess. de eloc.*

Sardi.

137. Nihil ob tantam mercedem abnuiturum. *Id.*

In epistola Apulejae, Lepidi uxoris, ad suum Maechum.

138. Insanum aliter sua sententia atque aliarum mulierum. *Sosip. Charis. de adv.*

Ibid. Apuleja loquitur de Lepido viro suo.

139. Sic vero quasi formidine adtonitus, neque animo, neque auribus, aut lingua competere. *Nonius Marcell.*

Lepidus cognito Apulejae uxoris adulterio.

140. Tharros. *Valerius Probus inst. gram.*

Lepidus in Sardinia profugus ad Tharros adplicat.

141. Postremo ipsos colonos per miserias et incerta generis humani orare. *Servius Æneid.*

Lepidi cos. servi Tharranos colonos pro Lepido aegrotante deprecantur.

142. Perpenna, tam paucis profectus, vera est aestimanda. *Servius in Jug.*

Perpenna Siciliam frustra tentatur invadere.

143. Perrexere in Hispaniam an Sardiniam. *Id.*

Legiones Perpennae e Sicilia profectae.

144. Nisi cum ira belli desenuisset. *Prisc. gram. l. 4. de praeterit.*

Julius Caesar ignoscendum esse Lepidanis censet in oratione pro Cinna.

145. Ingens ipse virium atque animi. *Arus. Mess. de elocut.*

Sertorius.

146. Ea continentia vir gravis, nec ulla arte cuiquam inferior. *Ibid.*

Ejusdem elogium.

147. Belli sane sciens. *Acron et Porph. in ep. 1. Hor.*

Ibid.

148. Rebus supra votum fluentibus. *Serv. Æneid.*

Ibid.

149. Et in praeliis actu promptus. *Donat. in Eunuch.*

Ibid.

150. Noctu, diuque stationes et vigilias tentare. *Sosip. Char. lib 2. c. de adv.*

Vigilias castrorum Metelli furtim tentat Sertorius.

151. Dum inferior omni via grassaretur. *Macrob. de diff. lat. et graec. serm.*

Idem astutiis Metellum fatigat.

152. Domitium proconsulem ex citeriore Hispania, cum omnibus copiis, quas paraverat, arcessivit. *Prisc. gram. l. x. de praeter.*

Domitius procos. a Metello advocatur.

153. Occupatusque collis editissumus apud Ilerdam, et cum multa opera circumdata. *Arus. Mess. de eloc.*

Hirtuleii castra posita apud Ilerdam in Tarraconensi.

154. Ac deinde nulla munitionis aut requie mora processit ad oppidum. *Prisc. gram. de ablat.*

Metelli iter ad obsidendam Lacobrigam.

155. Quos inter maxume. *Sosip. Charis. cap. de praepos.*

Sertorius inter Mauros maxume pernices quosdam selegit, qui Lacobrigam plenos utres portarent.

156. Consedit in valle virgulta nemorosaque. *Serv. Æneid.*

Sertorius insidias in nemore ponit.

157. Equo atque armis insignibus. *Id.*

Pompejum Hispani victores insequuntur ad Sucronem.

158. Narbone concilia Gallorum. *Pomp. Messalin.*

Pompejus et Sontejus concilia Gallorum convocant.

159. Venti per concava terrae praecipitati, rupti aliquot montes, tumulique sedere. *Isid. l. 24. c. 1.*

Prodigia, terrae motus, Reate, Apamea etc.

160. Nam ex aeris et aquae corruptione frugibus infectis, gravis etiam animantibus pestilentia coorta est. *Serv. in georgic.*

Pestis in Europa coorta an. 677.

161. Primam modo Japidiam ingressus. *Ibid.*

Pestilentia per Japidiam grassata.

162. Ne simplici quidem morte morieban-tur. *Ibid.*

Pestis fami juncta.

163. Inde morbi graves ob inediam inso-lita vescentibus. *Donat. in Hecyr.*

Ibid.

164. Post reditum eorum quibus senatus belli Lepidani gratiam fecerat. *Arus. Mess. de eloc.*

Tribunitia factio vires suxisse sperabat.

165. Octavium mitem et captum pedibus. *Ibid.*

Octavium podagra laborantem pro rostris deridet Sicinius.

166. Quia corpore et lingua percitum et inquietem nomine histrionis vix sani, Barbuleium appellabant. *Prisc. gram. de nom.*

Ibid.

167. Carae insulani populi piratica famosi, victi a Minoe. *Ser. Æneid.*

De origine piratarum, initio belli piratici, Servilio cos.

168. Apud Coricum. *Prisc. gram. de adv.*

In bello contra Piratas.

169. Illum nautis forum. *Non. Marcell.*

Ibid.

170. Et forte in navigando cohors una

grandi phaselo vecta a caeteris deerravit, marique placido a duobus praedonum myoparonibus circumventa. *Id.*

Bellienus praetor a praedonibus captus et mersus.

171. Ostium. *Sos. Char. c. de defic.*

Praedones Cilicias ad ostium Tiberis adpellunt.

172. Immane quantum animi exarsere. *Non. Marc.*

Animi senatus direpta a piratis ostia.

173. Ille vero portu solvit, postquam sidetarum paronas exarmasset. Rhodiis enim auxilium laturi venerant. *Suidas.*

Servilius consul, bello piratico.

174. Ad olimpum atque phaselida. *Prisc. gram. de adv.*

Urbes praedonum a Servilio expugnatae.

175. Lyciae Pisidiaeque agros despectantem. *Serv. in 1. Æneid.*

Olympus Lyciae oppidum in monte Phaenica positum.

176. Fessus in Pamphiliam se receperat. *Idem l. 8.*

Nicon piratarum dux a Servilio debellatus.

177. Iter vortit ad Corycum urbem inclutam specu atque nemore, in quo crocum gignitur. *Non. Marc.*

Servilius Isauricus in bello praedonum.

178. Nisi qua flumen lurda tauro monte defluens. *Prisc. c. de nom.*

Isauri a Servilio obsessi, situs et descriptio.

179. Saxaque ingentia et axe vinctae trabes per pronum incitabantur, axibus quae eminebant, in modum ericii militaris, veruta binum pedum. *Nonius.*

Defensio Isaurorum a Servilio obsessorum.

180. Visuros. *Quintilian.*

Captos in Isauria praedones festinanter undique currere.

181. Ibi triennio frustra trito. *Serv. Æn.*

Triennale bellum a Servilio frustra gestum.

182. Parte consumpta, ad diuturnitatem usus reliqua cadavera sallerent, *vel* salita. *Diomedes c. de spec. praet.*

Mos praedonum Ciliciae pro victu.

183. Orion oritur juxta solis aestivi pulsum. *Servius Æneid.*

Quo tempore Sertorius Characitanos, pulvere moto, suffocaverit.

184. Medio diei. *Arus. Mess.*

Hac hora Sert. contra Characitanos.

185. Saguntinum. *Sos. Char. c. de Analog.*

Pompejanorum iter in Hispania.

186. Id jovi mandet nostro. *Donat. in Adelph.*

Dicterium Sertorii in Pompejum et Sullam.

187. Queis a Sertorio triplices insidiae per idoneos saltus positae erant. *Donat. in georgic. l.* 2.

Insidiae a Sertorio positae ad Lauronem.

188. Prima qui fronte venientes acciperet. *Ib.*

Ibid.

189. Equi sine rectore exterriti aut saucii consternantur. *Prisc. de fig. verb.*

Equi legionum Pompeii in pab. apud Lauron.

190. Neque se recipere aut instruere praelio quivere. *Id. de praeter.*

Equites exterriti ibid.

191. Dubitavit aciei pars. *Serv. georg. l. 1.*

Pars aciei Pompejanae in proelio Lauronensi.

192. Et propere validam urbem multos dies restantem pugnando vicit. *Non. Mar.*

Sertorius Lauronem in Hispania expugnat.

193. Sed Metellus in ulteriore Hispania. *Donat. in Phormion.*

Honores Metello in Hispania ulteriore habiti.

194. Incruento exercitu victoriam reportare. *Serv. Æneid. l. 11.*

Catuli victoria de Lepido circumventó ad Cosam.

195. At Sertorius vacuus hieme augere copias. *Acron. et Porph. in Hor. ep. 1.*

Sertorius in hibernis apud Celtiberos.

196. Hispaniam sibi antiquam patriam esse. *Serv. Æneid. l. 1.*

Sertorii dictum.

197. Exercitum more majorum vertere. *Id. l. 4*

Sic Sertorius Hispanos.

198. Hispanis mos est ut in bella euntibus juvenibus parentum facta memorentur a matribus. *Id. l. 10.*

Hispanorum mores.

199. Neque virgines nuptum a parentibus mittebantur Sed ipsae belli promptissumos deligebant. *Arus. Mess. de eloc.*

Ibid.

200. Illo profectus vicos castellaque incendere, et fuga cultorum deserta igni vastare; neque elato aut securo esse animo metu gentis ad furta belli peridoneae. *Non. Marcell.*

Pompejus a Laurone ad Pyreneos montes agmen ducens.

201. Modestus ad omnia alia, nisi ad dominationem. *Donat. in Phorm.*

Pompejus.

202. Pompejus cum alacribus saltu, cum velocibus cursu, cum validis vecte cer-

tabat. Neque enim ille aliter potuisset par esse Sertorio, nisi se et milites frequentibus exercitiis praeparavisset ad praelia. *Johan. Sarlib. in polycr. l. 6. c. 4.*

Virtus et vigilantia Pompeii in hibernis.

203. Nova aestas. *Serv. georg. l. 1.*

Idem exerc. ex hiematione in campum adducit.

204. Apud latera certos conlocaverat. *Id. Æneid. l. 1.*

Naves Mithridatis tempestate mersae in obsidione Cyzici.

205. Ut sustinere corpora plerique nequeuntes, arma sua quisque fessi stantes incumberent. *Arus. Mess. de eloc.*

Hirtuleii milites pugnandi apud Italicam.

206. Jussu Metelli Cornicines occanuere. *Diomed. c. de spec. praet.*

Signum praelii apud Italicam contra Hirtulejum.

207. Occurrere duces et praelium accendere, adeo uti Metello in sagum, Hirtulejo in brachium tela venirent. *Non. Marc.*

Pugna: Ducum impetus.

208. Itineris eorum Metellus per litteras gnarus. *Arus. Mess.*

Itineris Hirtulejorum post praelium.

209. Inter laeva maenium et dextrum

flumen Thuriam quod Valentiam parvo intervallo praeterfluit. *Prisc. de generib.*

Hereunius et Perpenna castra metantur prope Valentiam.

210. Nam procul et diversis regionibus. *Sosip. Charis c. de adv.*

Metellus et Pompejus longe agebant in Hispaniis: hic in interiore, ille in ulteriore.

211. Obviam fuere. *Id. Ib.*

Pompejus et Sertorius praeliandi causa.

212. Vespera. *Id. Ib.*

Ibid.

213. Neque inermos e praelio viros quemquam agnoturum. *Serv. Æneid. l. 4.*

Pugna ad Sucronem fluv. Sertorius milites fugientes objurgat.

214. Castra sine vulnere introitum. *Id. l. x.*

Afranius castra Sertorianorum diripit ad Sucronem.

215. Inde ortus sermo, percunctantibus utrimque: satin salvae? quam grati ducibus suis? quantis familiaribus copiis augerentur? *Donat. in Eunuch.*

In congressu familiari amborum exercituum Pompeii et Metelli in Hispania.

216. Ut tanta repente mutatio non sine Deo videretur. *Serv. Æneid. l. 11.*

Sertorianorum animi, subito ducis artificio elati.

217. Saguntium. *Sosip. Char. c. de analog.*

Pompejanorum iter in Hispania.

218. Saguntini fide atque aerumnis incluti per mortalium studium majores, quam opibus, quippe quîs etiam tum semiruta maenia, domus intectae, parietesque templorum ambusti manus punicas ostentabant. *S. Hieron. Com. in Habacuc. l.* 2.

Praelium apud Saguntum. Saguntini a Pompejo civitate donati.

219. Avidis ita promptisque ducibus, ut Metellus ictu tragulae sauciaretur. *Non. Marcel.*

Metelli periculum in proelio.

220. Quo cupidius in ore ducis se se quisque bonum et strenuum ostentantes. *Serv. Æn. l. x.*

Quisque Romanorum in discrimine Metelli.

221. Sed Metellus in vulnere. *Donat. in Andr.*

Metellus victor ad Saguntum, et vulneratus, victos Hispanos insequitur.

222. Diversa, uti solet, rebus perditis capessunt. Namque alii fiducia gnaritatis locorum in occultam fugam sparsi; alii globis eruptionem tentavere. *Non. Marc.*

Hispani post cladem Saguntinam.

223. Sertorius portis turba morantibus, nullo, ut in terrore solet, generis aut imperii discrimine, per calonum corpora ad medium quasi deinsuper instantium manibus in murum attollitur. *Id.*

Apud Calagurim ubi Sertorius victus aufugerat.

224. At Metellus in ulteriorem Hispaniam post annum regressus; magna gloria concurrentium undique virile et muliebre secus, per vias ac tecta omnium visebatur. Cum Quaestor C. Urbinus aliique, cognita voluntate, eum ad coenam invitaverant; ultra Romanorum, et mortalium etiam morem curabant: exornatis aedibus per aulaea et insignia, scenisque ad ostentationem histrionum fabricatis; simul croco sparsa humus, et alia, in modum templi celeberrumi. Praeterea cum sedenti transenna demissum victoriae simulacrum cum machinato strepitu tonitruum coronam capiti imponebat: tum venienti, thure quasi Deo supplicabatur. Toga picta plerumque amiculo erat ei accumbenti: epulae quaesitissumae:

neque per omnem modo provinciam, sed trans maria, ex Mauritania volucrum et ferarum incognita antea plura genera: quibus rebus aliquantam partem gloriae dempserat, maxume apud veteres et sanctos viros, superba illa, gravia, indigna R. imperio existumantes. *Macrob. Sat. l. 3.*

Honores Metello habiti in Baetica.

225. Senecta jam aetate. *Serv. Æn. l.* 11.

Cotta consul.

226. Namque his praeter solita vitiosis magis aestatibus, cum per omnem provinciam infoecunditate biennii grave pretium fructibus esset. *Nonius Marc.*

Romana fames: annonae penuria in Italia, Gallia et Hispania.

227. Multique commeatus interierant insidiis latronum. *Id.*

Quae causa fuerat penuriae et famis.

228. Eos qui malum publicum clandestinis consiliis comparaverant. *Id.*

Seditio pl. romanae orta contra magistratus, tempore famis.

229 Festinantibus in summa inopia patribus. *Donat. in Eunuch.*

Tumultus Romae ortus C. Cotta Consule.

230. Quirites, multa mihi pericula domi etc. *MSS. Vatican.*

Oratio C. Cottae Cos. ad populum Romanum de penuria. Vide pag. 66. hujus Vol.

231. Legem in concione tulit repugnante nobilitate, magno populi studio, ut iis qui tribuni pl. fuissent, alios quoque magistratus capere liceret. *Asc. Ped. in Corn.*

Lex Aurelia C. Cottae Cos. quaedam jura trib. plebis restituit.

232. Maturaverunt exercitum Dyrrachium cogere. *Arus. Mess. de eloc.*

Curionis legati legiones ad Dyrrachium colligunt.

233. Curio Vulcanaliorum die ibidem moratus. *Non. Marcell.*

Curio procos. diem festum Vulcanaliorum in Dalmatia celebrat.

234. Copiis integra. *Arus. Mess. de eloc.*

Curio legionem integram abrogat rebellionis ream.

235. Circumventi, dextera unde ferrum aberat, saxa aut quid tale capiti affigebant. *Id. Ib.*

Dolor legionis a Curione abrogatae et dimissae in Dalmatia.

236. Dardania sic dicta a Rege Dardanorum Mida, qui Phrigiam tenuit. *Ser. Æn. lib.* 2.

Antiquitates Dardaniae, in expeditione Curionis.

237. Germani intectum Rhenonibus corpus

tegunt. Vestes de pellibus Rhenones vocantur. *Isidor. l.* 19 *c.* 23.

De moribus ac vestitu Barbarorum Germaniae, Maesiae, Dardaniae, contra quos missus fuerat Curio.

238. Eodem anno in Macedonia C. Curio principio veris cum exercitu profectus in Dardaniam quibus potuit modis dictas pecunias coegit. *Non. Marcell.*

Ibid.

239. Stobos. *Valer. Prob. instit. gram. l.* 2.

Urbs Macedoniae: ibi Curio hiemavit.

LIBER III

240. Artabanes conditor regni Mithridatis fuit. *Ampelius de reg. Mithrid.*

Proavi Mithridatis: exordium regni Ponticl.

241. Contra ille calviratus, quaerit extis, num somnio thesaurus portenderetur. *Euthyches de discernend. conj.*

Ibid.

242. Sed Mithridates extrema pueritia regnum ingressus, matre veneno interfecta. *Quintil. lib.* 8.

Initia regni Mithridatis Eupatoris.

243. Mithridates corpore ingenti, perinde armatus. *Prisc. gram. de praeterit.*

Mithridatis robur et armatura.

244. Regem aversabatur. *Arus. Mess. de eloc.*

Quorumdam Satraparum odium adversus Mithridatem.

245. Quos advorsum multi ex Bythinia volentes occurrere falsum filium arguituri. *Prisc. gram. l. 10. c. de praeterit.*

Mithridatem Bythini arguunt de falso filio Nicomedis ab eo supposito.

246. Ibi fimbriana seditione, qui Regi per obsequelam orationis, et maxume odium Sullae graves carique erant. *Non. Marc.*

Magius et Fannius apud Mithridatem fugitivi.

247. Metrophanes promeruit gratiam Mithridatis. *Isidor. lib. 2 c. 1.*

Mithridates Metrophanem in Hispaniam mittit.

248. Eum, atque Metrophanem senatus magna industria perquirebat, cum per tot scaphas, quas ad ostia cum paucis fidis percunctatum miserant. *Non. Marcel.*

Magium et Metrophanem a Mithridate ad Sertorium missos.

249. Simul immanis hominum vis ex locis invasere patentes, cum et pacis modo effusas. *Serv. Æneid.*

Stratagema Luculli ad occupandam Mythylenam.

250. Doctus militiam. *Arus. Mess.*

Lucullus.

251. E muris cives sportis demittebant. *Non. Marcell.*

Valerius Flaccus apud Bizantium in seditione Fimbriana.

252. Graviore bello, qui prohibituri erant, socios fregere. *Donat. in Hecyr.*

Legiones Fimbrianae urbes Asiae expilant.

253. Primus Graecorum Achilles. *Serv. Æn.*

Ilium a Fimbria eversum.

254. Ut frequentes circa signa sint milites. *Id.*

Luculli disciplina militaris.

255. Quae pecunia ad Hispaniense bellum Metello facta erat. *Donat. in Phormion.*

Pecunia ad Hispaniense bellum parata ad populi fame laborantis subsidium convertitur.

256. Si advorsus vos patriamque. *MSS. Vat.*

Epistola Pompeii in Hispania imperatoris ad senatum. V. p. 32. huj. Vol.

257. His saltibus occupatis Termestinorum agros invasere, frumentique ex inopia gravi satias facta est. *Non. Marcel.*

Pompejus cum fame laboraret in Hispania.

258. Tum vero Bithini propinquantes jam amnem Tartanium. *Arus. Mess.*

Bithinii Cottae nuntiant adventum Luculli ad Chalcedonem.

259. Ruuntque pars magna suismet aut proxumorum telis, caeteri vice pecorum obtruncabantur. *Non. Marcell.*

Turba fugientium in obsidione Chalcedonis.

260. Dedecores inultique terga ab hostibus caedebantur. *Prisc. de nominat.*

Romani fugati a Mithridate ad Chalcedonem.

261. Faedavere lumen. *Serv. Æneid. l. 11.*

Phenomenum apud Othryem in Phrigia pugnam dirimit Roman. inter et Pont.

262. Dubius consilii. *Arus. Mess.*

Lucullus dubius an Mithridatem adgrediatur in obsidione Chalcedonis.

263. Unde pons in oppidum pertinens explicatur. *Idem.*

Pons insulam Cizycenam continenti jungens.

264. Quae mapalia sunt circumjecta civitati, suburbana aedificia. *Servius Æn. l. 1.*

In suburbiis urbis Cizyci.

265. E muris cives sportis demittebant. *Non. Marc.*

Cives Cizyceni in obsidione.

266. Duos quam maxumos utres levi tabulae subjecit: qua super omni corpore quietus invicem tractu pedis quasi gubernator existeret: ea inter molem atque insulam mari, vitabundus classem hostium, ad oppidum pervenit. *Idem.*

Miles nandi peritus Luculli litteras ad Cizyceno; obsessos defert.

267. Quarum unam epistolam forte cum

servo nacti praedatores Valeriani scorpione in castra misere. *Idem.*

Magii epistolam ad Lucullum Valeriani milites in castra Romanorum sagitta mittunt.

268. Pluteosque rescindit ac munitiones demolitur, locoque summo potitur. *Non. Marcell.*

Mithridaticus miles in obsidione Cizyci.

269. Cum murum hostium successisset, poenas dederat. *Servius.*

Idem, murum oppugnans.

270. Neque detrusus aliquotiens terretur. *Prisc. gram. de adv.*

Idem, in adsultu moenium.

271. In nuda injecta corpora. *Diomed. de part. orat.*

Ignis, faces, pix ardens in corpora adsultantium muros.

272. De pecore coria recens detracta quasi glutino adolescebant. *Serv. georg.*

Coria, quibus scuta viminea, aut machinae ligneae operiebantur.

273. Ut res magis quam verba gererentur, liberos parentesque in muris locaverant. *Vet. Schol. Statii.*

Fortitudo Cizycenorum urbe obsessa.

274. In modum Ericii militaris. *Isid. l. 2.*

Machinae, opera militaria.

275. Unde pons in oppidum pertinens ex-

plicatur. *Arus. Mess. bis.*

Vide fram. 263.

276. Muros successerat. *Idem.*

Muri oppugnatores ad Cizycum.

277. Ac tum maxime, ut solet extremis in rebus, sibi quisque carissimum domi recordari, cunctique omnium ordinum extrema munia sequi. *Non. Marcell.*

Cizycenorum periculum, et pertinacia in resistendo.

278. Maenibus deturbat. *Idem.*

Oppidanus obsessores deturbat.

279. Murum ab angulo dextri lateris ad paludem, haud procul remotam duxit. *Serv. Æn. l. 1.*

Lisistratus Cizyci praefectus nova opera conficit.

280. Et onere turrium incertis navibus. *Id. Ib.*

Naves Mithridatis tempestate mersae, in obsidione Cizyci.

281. Impediebant jussa nautarum. *Id. l. 3.*

Cum procella naves ponticas mergeret.

282. Nam qui enare coacti fuerant, icti saepe ferramentis navium, aut vulnerati a suis, aut afflicti alveo undarum vi, multato faede corpore postremo tamen periere. *Arus. Mess.*

Ibid.

283. Quasi par in oppido festinatio et ingens terror erat; ne ex latere nova munimenta madore infirmarentur: nam maenia oppidi stagnabant, redundantibus cloacis adverso aestu maris. *Non. Marcell.*

Tumultus et pavor apud Cizycum ex procella subito exorta.

284. Quem trans stagnum omnis usque ad flumen. *Philargyrius in georg.*

Lucullus naviculas a stagno Dascylitide ad flumen Cizycum alluens transportat.

285. Simul eos et cunctos jam inclinatos laxitate loci, plures cohortes, atque omnes, ut in secunda re, pariter acre invadunt. *Non. Marcell.*

Pontici milites prope Ryndacum a Lucullo profligati.

286. Tum primum visi Romanis cameli. *Plut. vita Luculli.*

In pugna equestri apud Ryndacum fluvium.

287. Earum aliae paullulum progressae, nimio simul et incerto onere, cum pavor corpora agitaverat, deprimebantur. *Aul. Gell. noct. At.*

Naves turribus oneratae in obsidiona Cizyci.

288. Tempestatum. *Serv. georg.*

Frequentia tempestatum Mithridates in Euxino vexatur.

289. Simul immauis hominum vis ex locis invasere patentes, cum et pacis modo effusas. *Idem. Æn. l.* 1.

Gaudium Cizycenorum, urbe liberata.

290. Omnia sacrata corpora in ratem imposuisse. *Arus. Mess.*

Zenobii Mithridatis legati crudelitas in insulanos Cii.

291. Nihil socordia claudebat. *Donat. in Eunuch.*

Mithridaticæ naves a Lucullo ad Tenedum pugna navali oppugnatæ.

292. Fine inguinum ingrediuntur mare. *Philargyr. in georg.*

Ibid.

293. Postquam egressus angustias. *Arus. Mess.*

Mithridates intercluſus evadit.

294. Primo incidit forte per noctem in renunculo piscantis. *Non. Marcell.*

Idem, naufragus in lembo piscatorio, ad Heracliam adpellit.

295. Exaudirique sonus Bacchanaliorum. *Id.*

Nocte Baccho festa, Mithrid. Heracliam occupat.

296. Solis viis. *Donatus in Phorm.*

Ibidem.

297. At Oppius postquam orans nihil proficiebat, timide veste tectum pugionem expedire conatus, a Cotta Vulscioque

impeditur. *Non. Marc.*

Quaestor Appius M. Cottam Coss. tentat interficere.

298. Ad mutandum modo in melius servitium. *Serv. Æn. l.* 1.

Gladiatores fugitivi e ludo Batiati erumpunt.

299. Post defectionem sociorum et Latii. *Donat. in Adelph.*

Non fuit majus Italiae discrimen quam a Spartaco.

300. Atque eos a tergo incurrerunt. *Rufinianus de Schemate.*

Spartaciani e Vesuvio elapsi in castra Claudii Praeturis.

301. Hi sunt qui secundum pocula et alias res aureas Diis sacrata instrumenta convivio mereantur. *Serv. Æneid. l. 8.*

Vituperium Spartaci invehentis in servorum dominos.

302. Incerta est fortitudo dum pendet. *Vet. Schol.*

Ex oratione Spartaci ad fugitivos.

303. Exuant armis equisque. *Ser. Æn. l. 11.*

Ibid.

304. Repente incautos agros invasit. *Id. georgic. l. 3.*

Agros Campaniae cum fugitivis Spartacus.

305. Hi locorum pergnari et soliti nectere ex viminibus vasa agrestia, ibi tum quod inopia scutorum fuerat, ad eam artem

se quisque in formam parmae equestris armabat. *Non. Marcel.*

Pastores Lucaniae fugitivorum comites.

306. De pecore coria recens detracta quasi glutino adolescebant. *Serv. georg. l.* 3.

Coria, quibus scuta viminea operiebantur.

307. Rursus jumenta nacti ad oppidum ire contendunt. *Non. Marc.*

Fugitivi ad Capuam expilandam revertuntur.

308. Ex insolentia avidus malefaciundi. *Serv. Æneid. l. 9.*

Gladiator et servus fugitivus.

FRAGM. *ad amussim respondens exemplari, quod inter schedas Jacobi-Augustini* de Chevanes, *J. C. Divionensis, summa fide exscriptum anno est 1728.*

I

309. NI IORRERE QUIT PRAETER
S . . . CIEM BELLO NECESSARIO (a).
HAVD MVLTO SECVS QVAM
FERRO NOCERI POTERAT AT
VARINIVS DVM HAEC AGVN
TVR A FVGITIVIS AEGRA PAR

Variae lectiones

(a) M or trequii praeter s r ciem necessariam.

TE MILITVM AVTVMNI GRA
VITATE NEQVE EX POSTREMA
FVGA CVM SEVERO EDICTO
IVVERENTVR AD SIG
NA DEEVNTIBUS (a) ET QUI RELI
QVI ERANT PER SVMMA FLA
GITIA DE TRACTANTIB (b) MILI
TIAM QVAESTOREM SVVM
C THORANIVM EX QVO PRE
SENTE VERA FACILLIME NOS
CERENT VM (c) MISERANT ET TA
MEN INTERIM QVOM VO
LENTIB (d) NVMERO QVATVOR

2

IN S CONVERTERENT
INTVS MVLTA IAM LVCE
DERANS SOLITA A FVLI
ONO ACTAE ET IN CASS
NI ICTVS SI ARIDVM
STREPITVS TVMVL
I CON RES VNDIQ
VM MITTIT EQVITIS
VM CIRCVM PRO

Variae lectiones

(a) Juberentur ullis ad signa redeuntibus.

(b) Detrectantibus.

(c) Commiserant.

(d) Volentibus.

VI EXE ORARENT
PRO TIRE VESTI
S CREDENS IO
OTA MENAG
. . . . . PAVENS SE . . . . .
. . . . . MDVPLI . . . . . .
. . . . . VM A . . . . .
. . . . . DA . . . . .
. . . . . .

3

NIS OPERIS COMMVN
DEINDE FVGITIVI CON
TIS IAM ALIMENTIS NEP
DANTIB EX PROPINQ
TIS INSTAR ET SOLITIA
LITIAE VIGILIAS STA
Q ET ALIA MVNIA ES
SECVNDA VIGILIA
CVNCTI EGREDIV
LICTO BVCINA
TRIS ET AD VIGIL
PROCVL VISEN
XERANT FVLT
RECENTI AC
BRO SIGN
MIDIN
RIN
TV

4

ALIQUOD (a) DIES CONTRA MO
REM FIDVCIA AVGERINVS (b)
TRIS COEPIT ET PROMI LINGV (c)
QVA VARINIVS CONTRA S
PECTATAM REM INCAVTAE (d)
MOTVS NOVOS INCOGNITO (e)
Q ET ALIORVM CASIBVS PER
CVLSOS MILITES DVCIT TAMĒ
AD CASTRA FVGITIVORVM
PRESSO GRADV SILENTIS IAM
NEQ TAM MAGNIFICE SVMĒ
TIS PROELIVM QVAM POSTV
LAVERANT ATQ ILLI CERTA
MINI CONSILII INTER SE IVS (f)
TA SEDITIONEM ERANT CRI
XO ET GENTIS EIVSDEM GAL
IS ATQ. GERMANIS OBVIAM
IRE ET VLTRO (g) FERRE PVGNĀ
CVPIENTIBVS CONTRA SPARTA (h)

Variae lectiones

(a) Aliquot.
(b) Augeri nostris.
(c) Lingua.
(d) Incaute.
(e) Incognitosque.
(f) Juxta.
(g) Offerre.
(h) Spartacum.

5

INGRES
TANT ESE ILLVDEBANT SIM L (a)
NEFANDVM IN MODVM PER
VERSO VOLNERE ET INTER
DVM LACERVM CORPVS SE
MIANIMVM OMITTENTES
ALII IN TECTA IACEBANT IG
NIS MVLTIQ EX LOCO SER
VI QVOS INGENIVM SOCI
OS DABAT ABDITA A DOMI
NIS AVT IPSOS TRAHEBANT
EX OCCVLTO NEQ SANCTV̄
AVT NEFANDVM QVICQVA̅
FVIT IRAE BARBARORVM
ET SERVILI INGENIO QVAE
SPARTACVS NEQVIENS PRO
HIBERE MVLTIS PRECIB QVO (b)
MORARET CELERITATE PRAE
VERTERE NVNTIOS

6

CON . . . . . .
TIMILIRVIT . . . . . .
CEPS MONET IN . . . . .

Variae lectiones

(a) Ingre tanto setui debacrittur.
(b) Quum.

AGROS MALISQ PE VRIO
VE EGREDIANTOR VBI PRI?
QVAM RELIGIO EXERCITV
ADESSE VARINIVS AVGER
TVR NVMERO SELECTIS VIR
ET PROPERE NACTVS IDO
NEVM ET CALLIVIS DVCIS
ET CENTINIS DEINDE EBVR
NIS IVGIS OCCVLTIVS AD N
RIS LVCANAS ATQ INDE PRI
MA LVCE PERVENIT AD N
NI FORVM IGNARIS CVL
RIB AC STATIM FVGITIVI CO
TRA PRAECEPTVM DVCIS
RAPERE AD SE VIRVM VIR
NES MATR ET ALII C

MSS. Bibl. Reg. Serv. et in MSS. Bibl. Chevanii Divione.

Crudelis immanitas et alia facinora fugitivorum.

310. Ingre . . . tante . . . setui debacrittur . . . . *Id.*

Ibid.

311. Nefandum in modum perverso vulnere, et interdum lacerum corpus semianimum omittentes, alii in tecta jaciebant ignes, multique ex loco servi, quos ingenium socios dabat, abdita a

dominis aut ipsos trahebant ex occulto, neque sanctum aut nefandum quicquam fuit irae barbarorum, et servili ingenio: quae Spartacus nequiens prohibere, multis precibus cum oraret, celeritate praevertere . . . . nuntios . . . *Id.*

Ibid.

312 Priusquam *cum* reliquo exercitu adesset Varinius, propere nanctus idoneos ex callibus duces, *Picentinis* deinde eburinis jugis occultus ad nares lucanas, atque inde prima luce pervenit ad *Popili* forum ignaris cultoribus. Ac statim fugitivi contra praeceptum ducis rapere ad stuprum virgines, matres et aliis *sceleribus operam dare.* — *Idem cum supplem.*

Ibid.

313. Deinde fugitivi consumptis jam alimentis, nec *suppeditantibus* ex propinquo, secunda vigilia cuncti egrediuntur relicto buccinatore *in castris* et ad vigiliarum *speciem* procul vigenti *cadaveribus quae erexerant* fulta palis, *per mo-*

dica intervalla ante portam fixis. Idem Freins.

Ibid.

314 Cossinius in proxumo fonte lavabatur. *Cledonius cap. de verbo.*

Cossin. trib. milit. a fugitivis interceptus et occisus.

315. M or trequii praeter s r ciem necessariam haud multo secus quam ferro noceri poterat. *MSS. ut supra.*

Ubi supra.

316. Ita sperat pugnam illam pro omine belli futuram. *Serv. Æneid. l. 1.*

Spartacus suos hortatur ante praelium contra Varinium praetorem.

317. Paululum requietis militibus. *Id. buc.*

Idem ad occupandum Metapontum festinans.

318. Apertae portae, repleta arva cultoribus. *Id. Æneid. l. 2.*

Metapontum urbem intercipit.

319. Ac statim fugitivi contra praeceptum ducis, rapere ad stuprum virgines matronasque. *Non. Marcell.*

Ibid.

320. Citra padum omnibus lex lucania fratra fuit. *Cledonius de praeposit.*

Spartacus omnes Italiae servos ad societatem Lucanorum vocat.

321. Neu quis miles, neve pro milite.

Ser. Æneid. l. 2.

Disciplina militaris Spartaci.

322. At Varinius, dum haec aguntur a fugitivis, aegra parte militum autumni gravitate, neque ex postrema fuga, cum severo edicto juberentur, ullis ad signa redeuntibus et qui reliqui erant per summa flagitia detrectantibus militiam, quaestorem suum C. Thoranium ex quo praesente vera facillime noscerent . . . commiserant et tamen interim cum volentibus numero quatuor. *MSS. Bibl. Reg. Serv.*

Varinii praet. jussa.

323. Aliquot dies contra morem fiducia augeri nostris caepit et promi lingua. Qua Varinius contra spectatam rem incaute motus novos incognitosque et aliorum casibus perculsos milites, ducit tamen ad castra fugitivorum. *Idem.*

Ibid.

324. Presso gradu silentes jam, neque tam magnifice sumentes praelium, quam postulaverant. *Idem.*

Ibid.

325. Magnam exorsus orationem. *Arus. Mess.*

Licin. Macer trib. pl. de restituenda tribunatu.

326. In hunc modum disseruit. *Prisc. gram.*

Ibid.

327. Si, Quirites, parum existumaretis etc. *MSS. Vatican.*

Ibid. Vide pag. 38. hujus Vol.

328. Si nihil ante adventum suum inter plebem et Patres convenisset, coram se daturum operam. *Priscianus.*

De restitutione tribunatus ante adventum Pompeii.

329. Multisque suspicionibus volentia plebi facturus videbatur. *Nonius Marcell.*

Pompejus pleb. romanae indulgens in restituendo tribunatu.

330. Ad haec rumoribus adversa in pravitatem, secunda in casum, fortunam in temeritatem declinando corrumpebant. *Id.*

Perpennae invidia in Sertorium.

331. Se regibus devovent et post eum vitam refutant. *Serv. georg.*

Celtae et Hispani.

332. Perpennam calem praecipuam Galliae (*lege Gallaeciae*) civitatem expugnavisse. *Id. Æneid.*

Durante bello Sertoriano in Gallaecia Hispaniae.

333. Apud Lethe oppidum. *Prisc. de adv.*

Pompejus ad obsidendam Lethem in Lusitania incedit.

334. Cui nomen oblivionis condiderant. *Serv. in Æneid. l. 1.*

Nomen Lethes fluvii inferi Lusitaniae urbi datum.

335. Repulsus a Lethe oppido. *Prisc. de adv.*

Pompejus cum oppidum expugnare tentaret.

336. Eodem anno in Macedonia C. Curio, principio veris cum exercitu profectus in Dardaniam, quibus potuit modio dictas pecunias coegit. *Non. Marcell.*

Curionis expeditio in Dalmatia Maesia ec.

337. Nomenque Danubium habet. *Acron. et Porph. in Art. Poet. Horat.*

In expeditione Curionis.

338. Profectus quidam ligus ad requisita naturae. *Quintil. l. 8.*

Transitus in monte Bora a milite Curionis repertus.

339. Duci probare. *Ibid.*

Curio cos. militis Liguris consilium approbat.

340. Atque eum Curio laudatum accensumque praemiorum spe, quibuscum optavisset ire jubet. *Non. Marcell.*

Curio militem mittit ad investigandum montis collum.

341. Magnis operibus profectus, oppidum

cepit per L. Catilinam legatum. *Pomp. Festus de verb. sign l.* 13.

Idem Sardicam urbem in Maesia per Catilinam legatum obsidet.

342. Primam modo Japidiam ingressus. *Serv. georg. l.* 3.

Pestilentia per Japidiam grassata.

343. At Lucullum regis cura machinata fames brevi fatigabat; multique commeatus interierant insidiis latronum. *Priscian. l.* 8.

Cura Mithridatis in Galatia.

344. Frugum pabulique laetus ager. *Serv. Æneid. l.* 1.

In campis Themisoptis ad Thermodontem.

345. Illi tertio mense pervenere in pontum multo celerius spe Mithridatis. *Arus. Mes.*

Lucullus consul cum legionibus.

346. Copiis integra. *Idem.*

Mithridates e Bosphoro auxilia colligit.

347. Se angustiae oris pontici illic dilatant. *Serv. Æn. l.* 2.

In descriptione Bosphori et Euxini maris.

348. Proxumum promontoriis Paphlagonum, Κριὸ μετωπον. *Non. Marcell.*

In periplo ponti Euxini.

349. Unde hic tulit colorem, nam speciem

efficit Scytici arcus. *Ser. Æneid. l.* 3.

Forma ripparum Euxini, et undae color albescens.

350. Crebritate fluctuum ut aquilo solet. *Id. l.* 1.

Fluctus increbrescentes in Euxino.

351. Triplici fluctu. *Ibid.*

Tertius fluctus periculosior.

352. Ipsum mare ponticum dulcius quam caetera. *Macrob. Saturn.*

Descriptio ponti Euxini phisica et geographica.

353. Qua tempestate e ponto vis piscium erupit. *Serv. Æneid. l.* 4.

Thunnorum abundantia in Euxino.

354. Namque primum Jasonem novo itinere maris Æetae hospitis domum violasse. *Priscian. de nom.*

Argonautarum navigatio in Euxino.

355. Igitur introrsus prima Asiae Bithynia est multis antea nominibus appellata, nam prius Beritia dicta, deinde Migdonia, mox a Bithinio rege Bithinia nuncupata. Ipsa est et major Phrygia. *Isidor. l.* 24. *c.* 3.

Descriptio regionum Euxino adiacentium.

356. In Paphlagonia Teïum oppidum. *Acron. et Porph. in Horat. Od.* 1.

Ibid.

357. Dein campi Themiscyrii quos habuere Amazones a Tanai flumine incertum quamobrem digressae. *Serv. Æneid. l. 11.*

Descriptio tractus ad ripam meridionalem Ponti.

358. Namque omnium ferocissimi ad hoc tempus achaei atque tauri sunt, quod, quantum conjicio, locorum egestate rapto vivere coacti. *Vet. Schol. Juven. Sat.* 15.

Mores gentium Euxino ac paludi vicinarum.

359. Omnes qui circumsunt praeminent altitudine millium passuum duorum. *Arus. Mess.*

Celsiora Caucasi juga, quae Riphaei montes dicuntur.

360. Maeotici situs aequoris. *Avien. Fest. de ora marit. l.* 1.

Descriptio Maeotidis: in periplo Euxini.

361. Scytae Nomades tenent quibus plaustra sedes sunt. *Acron. et Porph. in Horat. Od.* 3.

Populi ad septentrionem Euxini et paludis.

362. Tota autem insula modica et cultoribus inanis. *Martian. de metris.*

Insula Leucae dicata Achilli in Euxino.

363. Omnium fluminum quae in maria qua

imperium romanum est fluunt, maximum esse Nilum consentitur, proxuma magnitudine Histrum. *Aul. Gell. l.* 10.

Nilus et Hister: in periplo Euxini.

364. Vizo. *Valer. Prob.*

Urbs Thraciae, quam Lucullus cepit.

LIBER IV

365. Non tu scis, si quas aedes ignis caepit, haud facile sunt defensu, quin et comburantur proxumae. *Sosip. Charis. de adv.*

Sic Tigrani respondet Metrodorus Mithridatis legatus.

366. Impotens et nimius animi est. *Arus. Mess.*

Clixus gladiator post victoriam elatior.

367. Dissidere inter se coepere, neque in medium consultare. *Id.*

Dissensio orta Thraces inter et Gallos fugitivos.

368. At Cnejus Lentulus patriciae gentis, collega ejus cui cognomentum Clodiano fuit, per incertum stolidior an vanior, legem de pecunia quam Sulla emptoribus bonorum remiserat, exigunda, promulgavit. *Aul. Gel. l. 18.*

Lentulus Clodianus collega Gellii in consulatu.

369. Atque illi certamini conscii inter se juxta seditionem erant. Crixo et gentis ejusdem Gallis atque Germanis obviam ire et ultro offerre pugnam cupientibus contra Spartacum . . . . . *MSS. Bibl. Reg. Serv.*

Dissensiones fugitivorum.

370. Quod ubi frustra tentatum est, socordius ire milites occoepere, non aptis armis, uti in principio et laxiore agmine. *Non. Marcell.*

Legiones Romanae in praelio contra fugitivos.

371. Reversi postero die multa quae properantes deseruerant in castris, nacti, cum se cibo vinoque laeti invitarent. *Idem.*

Galli gladiatores castra Gellii cos. expilant et debacchantur.

372. Post ubi fiducia nimius. *Arus. Mess.*

Crixus et Galli post direpta consulis castra.

373. Collegam minorem et sui cultorem expectans. *Id.*

Lentulus consul Gellium conlegam expectat, ut praeliarentur: victi sunt a fugitivis.

374. Eodem tempore Lentulus duplici acie locum editum multo sanguine suorum defensus, postquam ex sarcinis paluda-

menta adstari, et delectae Cohortes intelligi coepere. *Non. Marcel.*

Lentulus binis castris positis contra Spartacum Gellium conlegam adventare animadvertit.

375. Opprobrii gratia. *Agroetius de ortograph.*

Spartacus captivos romanos ad Crixi bustum pugnare cogit more gladiatorio.

376. Omnes quibus aetas senecto corpore, animus militaris erat. *Priscian. c. de* 2. *conj.*

Crassus veteranos revocat in tumultu Spartaci.

377. Ab his omnes evocatos et centuriones. *Serv. Æneid. l.* 2.

Idem delectum militarem facit.

378. Quae cis paucos dies juncta in armis foret. *Cledon. de praepos.*

Auxilia urbium latinarum contra fugitivos.

379. Sorte ductos fusti necat *Serv. Æn. l.* 6.

Poena militibus ignavis a Crasso indicitur.

380. Dein lenita jam ira postero die liberalibus verbis permulcti sunt. *Prisc. gram.*

Crassus post poenam ignavis militibus indictam.

381. Ex parte cohortium praecipere instructa, et stationes locatae pro castris.

Serv. Æneid. l. 12.

Vigilantia Crassi in agmine et in castris.

382. Conjuratione claudit. *Priscian.*

Perpenna coenaculi aditus a conjuratis occupari jubet.

383. Igitur discubuere Sertorius inferior in medio, super eum L. Fabius Hispaniensis senator ex prôscriptis, in summo Antonius, et infra scriba Sertorii versius; et alter scriba Maecenas in imo, medius inter Tarquitium et dominum Perpennam. *Serv. Æneid. l. 1.*

In triclinio adsidebant in domo Perpennae.

384. Hunc igitur redarguit Tarquitius. *Donat. in Adelph.*

Fictum jurgium inter conjuratos in coena.

385. Communem habitum transgressus *Prisc.*

Ibid.

386. Nam quidem Pyrro, atque Hannibali aequor et terra. *Donat. in Phorm.*

Sertorius et Spartacus, Pyrro et Annibali comparati.

387. Jam repente visus est saevire taguns. *Serv. Æneid. l. 10.*

Cum Perpenna fugiens, trucidato Sertorio, flumen transnatavit.

388. Et Perpennam forte cognoscit mulio redemptoris. *Acron. et Porph. Scol.*

Agnitus et captus in fuga Perpenna, ad Pompejum adducitur.

389 M. Antonius perdundae pecuniae genitus, vacuusque curis nisi instantibus. *Asc. Ped.*

M. Antonius contra piratas mari cum infinito imperio praeficitur.

390. Antonius ille trium Antoniorum corruptor, qui orae maritimae quantum Romanum est imperium, contrarius piratis. *Acron. et Porph Scol.*

M. Antonii Cretici injustitiae, fuga, et infamia.

391. Suspectusque fuit, incertum vero an per negligentiam societatem praedarum cum latronibus composuisse. *Non. Marc.*

Missus contra piratas.

392. Longe a continenti. *Serv. Æn. l. 3.*

In descriptione Cretae et Idae montis.

393. Cum praedixero positum insulae. *Donat. in Phorm.*

Insula Dia prope Cretam, ubi M. Antonio contra Lasthenem conflictu navali victus est.

394. Othus in Creta, in Sicilia est Enceladus, unde Othii campi. *Serv. Æn. lib. 3.*

In descriptione Cretae insulae.

395. Creta altior est qua parte spectat orientem. *Id. l.* 6.

Ibid.

396. Tergis vinciebant. *Id. l.* 9.

Cretenses, Romanos captivos, victo ad Diam ins. M. Antonio.

397. In quîs notissumus quisque, aut malo dependens verberabatur, aut immutilato corpore, improbo patibulo eminens affigebatur. *Non. Marcell.*

Duces captos, Cretenses patibulis suspendunt.

398. Castrisque collatis pugna tamen ingenio loci prohibebatur. *Id.*

Mithridatem inter et Lucullum.

399 Castra sine vulnere introïtum. *Serv. Æneid. l. 10.*

Adrianus castra Taxilis.

400. Ipse animi atrox. *Arus. Mess.*

Mithridates acceptis cladibus.

401. Interdum somno experrectus tumultum facere. *Diomedes.*

Mithridatis post repetitas clades, perturbatur animus.

402. Cultu corporis ornata egregio. *Serv. in georg. l. 1.*

Monima Mithridatis.

403. Nexuit catenae modo. *Priscian. gram.*

Eadem Mithridatis diadematis nodo strangulata.

404. Castella custodias thesaurorum in deditionem acciperentur *Serv. Æn. l.* 11.

Castella Mithridatis Dorylaus Romanis tradit.

405 Naphtas. *Val. Prob.*

Obsessi ad Tigranocertam, ad Nisibim, ad Samosatam sese naphtis ignitis defendunt.

406. In nuda injecta corpora. *Diomed.*

Ignis, faces etc.

407. Ubi multa nefande casu super ausi atque passi. *Prisc.*

In direptione urbis Heracleae a M. Cotta.

408. Omnis Italia coacta in angustias scinditur in duo promontoria, Bruttium et Salentinum. *Serv. Æneid. lib.* 3.

Ex descriptione extremitatum Italiae littoris ac freti Siculi.

409. Serum bellum in angustiis futurum. *Id. l.* 5.

Bellum servile in angustiis Bruttiorum et Silae silvae.

410. In sylva sila fuerunt. *Id. l.* 12.

Scilicet fugitivi et gladiatores a Crasso pulsi.

411. Clausi lateribus pedem . . . . *Arus. Mess.*

Ibid.

412. Labor. *Serv. Æneid. l.* 1.

Labor immensus a Crasso confectus in claudendo Bruttiorum isthmo.

413. Luces. *Id.*

Ibid.

414. In quîs longissumo aevo plura de bonis, falsa in deterius composuit. *Id.*

Fabulae antiquae de freto Siculo narratae.

415. Italiae Siciliam conjunctam constat fuisse. *Id.*

In descriptione Siciliae.

416. Italiae plana ac mollia. *Idem.*

Extremae Italiae situs: in bello fugitivorum.

417. Sed medium spatium aut per humilitatem obrutum est aquis, aut per angustiam scissum. *Isidor. l. 13.*

Descriptio Siciliae et freti Siculi.

418. Et inde *ρηγιον* nominatum, quia graece abruptum hoc nomine nuncupatur. *Id.*

Ibid.

419. Pelorum promontorium Siciliae respiciens ad aquilonem, dictum a gubernatore Hannibalis illic sepulto, qui fuerat occisus per regis ignorantiam, cum se ejus dolo, propter angustias freti, crederet esse deceptum, veniens de Petilia. *Serv. Æn. l.* 3.

Ibid.

420. Ad Siciliam vergens faucibus non amplius patet millibus V. et XXX. *Arus. Mess.*

Ibid.

421. Ut autem tam curvum sit, facit natura mollioris Italiae, in quam asperi-

tas et altitudo Siciliae aestum relidit. *Serv. Æneid. l.* 3.

Ibid.

422. Est autem arctissimum trium millium spatio Siciliam ab Italia dividens, fabulosis infame monstris, quibus hinc inde scilla et charibdis ostenditur. Scillam accolae saxum in mari imminens appellant, simile celebratae formae procul visentibus: Unde et monstruosam speciem fabulae illi dederunt, quasi formam hominis capitibus succinctam caninis, quia collisi ibi fluctus latratus videntur exprimere. *Isidor. l.* 13.

Ibid.

423. Charibdis mare vorticosum. *Serv. Æneid. l.* 1.

Ibid.

424. Nam sorbet universa quae prehendit. *Id. l.* 3.

Ibid.

425. Quod forte illata naufragia sorbens, gurgitibus occultis millia sexaginta tauromenitana ad littora trahit. *Arus. Mes.*

Ibid.

426. Ubi laniata navigia fundo se emergunt. *Id.*

Ibid.

427. Ter autem in die erigit fluctus et ter absorbet. Nam accipit aquas ut vomat: vomit ut rursus accipiat. *Isid. l.* 13.

Ibid.

428. Sin vis obsistat, ferro quam fame aequius perituros. *Serv. Æneid. l.* 3.

Fugitivi in sylva fossa clausi fortiter erumpunt.

429. Cum interim, lumine etiam tum incerto, duae Galliae mulieres, conventum vitantes ad menstrua solvenda montem ascendunt. *Non. Marcell.*

Gallicae mulieres e servis fugitivis Crassi agmen noctu incedens detegunt.

430. Parte consumpta reliqua cadavera ad diuturnitatem usus sallerent. *Prisc. gram. de praeter.*

Obsessi a Pompejo Calaguristani humanis carnibus vescuntur.

431. Exercitum dimisit ut primum alpes digressus. *Arus. Mess.*

Q. Metellus ex Hispania redux.

432. Devictis Hispanis trophea in pyraeneis jugis constituit. *Serv. Æneid. l.* 11.

Pompejus Romam ex Hispania repetens.

433. Obviam ire et commori hostibus. *Arus. Mess.*

Spartacus et fugitivi, urgente Crassa.

434 Haud impigre neque inultus occiditur. *Donat.*

Gladiatores et fugitivi in ultima clade.

435. Nullum locum nisi in quo armati institissent. *Arus. Mess.*

Iidem fortiter proeliantes delecti ad Silarim.

436 Unus constitit in agro lucano, gnarus loci, nomine publipor. *Prisc.*

Publipor dux fugitivorum post mortem Spartaci.

437. M. Attilius Pelicanus humili loco, picens loquax magis quam facundus. *Quintil. l. 4.*

Pelicanus jura tribunatus restituere conatur.

438. Bella atque paces exercebant. *Priscianus de fig. verb.*

Obsideri a Romanis audiebat Mithridates, positis ad Cabira castris.

439. Amisumque obsideri sine praeliis audiebat. *Arus. Mess.*

Lucullus Eupatoriam scalis expugnat.

440. Scalas pares maenium altitudine. *Serv. in Virg. Buc.*

Lucullus festinans ad expugnandam Amisum.

441. Paululum requietis militibus. *Id. Ibid.*

Amiseni obsessa urbe.

442. At illi quibus vires aderant ruere cuncti ad portas, incondita tenere. *Id.*

Ibid.

443. Succedere. *Id. Æn. l.* 8.

Scalis muri partem succedere Romani in expugnatione Amisena.

444. Speciem captae urbis effecere discedentes. *Id. ibid.*

Cleochares et Seleucus discedentes a Sinopo.

445. Neque subsidiis, uti soluerat compositis. *Prisc. l.* 9. *c. de secunda conj.*

Urbes Asiae foenoribus ac tributis a Publicanis vexatae.

LIBER V

446. Pactione amisso Publio Legato. *Donat. in Phormion.*

P. App. Clodius Pulcher ad Tigranem a Lucullo missus.

447. Liberis ejus avunculus erat. *Id. Ib.*

Appius Clodius liberis L. Luculli et Clodiae.

448. Tetrarchas Regesque territos animi firmavit. *Arus. Mess.*

Idem cum Antiochiae degeret.

449. Insolens vera accipiundi. *Donatus in Andriam.*

Tigranes accepto primae cladis nuntio.

450. Quammaxumis itineribus per regnum Ariobarzanis contendit ad flumen Eu-

phratem; qua in parte Cappadocia ab Armenia disjungitur: et quanquam ad id naves codicariae occulto per hiemem fabricatae aderant. *Nonius Marcellus.*

Luculli et legionum iter in Armeniam.

451. Solas festinare. *Serv. Æneid. l.* 12.

Gordyenae urbes solae festinant auxilia Lucullo suppeditare.

452. Tigrim et Euphratem uno fonte manare in Armenia qui per diversa euntes longius dividantur, spatio medio relicto multorum millium; quae tamen terra quae ab ipsis ambitur Mesopotamia dicitur. *S. Hieron. de locis Heb.*

Lucullus in Armenia et Mesopotamia.

453. Tam Tigris quam Euphratis in Armenia fontes demonstrantur. *Id. Ib.*

Ibid.

454. Atque ipse cultus rei. *Acron. et Porph. Scol.*

Apparatus exercitus Tigranis splendidus pariter et horribilis.

455. Qui praetergrediebantur equites cataphracti ferrea omni specie. *Serv. Æneid. l.* 11.

Descriptio equitatus cataphracti ex exercitu Tigranis in proelio ad Tigranocertam.

456. Equis paria operiuncula erant, quae

lintea ferreis laminis in modum plumae adnexuerant. *Id. Ib.*

Ibid.

457. In secunda festinas cohortes composuerat. *Id. l.* 9.

Ordo aciei Romanae in pugna ut supra.

458. Ruuntque pars magna suismet aut proxumorum telis, caeteri vice pecorum obtruncabantur. *Non. Marcell.*

Turba fugientium in proelio ad Tigranocertam.

459. Fecit ut nunciis confestim lugubribus. *Sosip. Charisius c. de adverb.*

Tigranes nuntios de sua clade ad Mithridatem mittit.

460. Apud Corduenos Amomum et alii leves odores gignuntur. *Philargyrius in georg.*

Zarbieni Gordyenae reguli exequiae a Lucullo celebratae.

461. Mysii a Lucullo superati. *Servius in Æneid. l.* 7.

A M. Lucullo Varr. Macedoniae Procos.

462. Camisos. *Valer. Prob. inst. gram.*

Castellum in fine Armeniae.

463. Rex Mithridates Regi Arsaci S. Omnes, qui secundis rebus suis. *MSS. Vatican.*

Epistola Mithridatis ad Arsacem regem Parthorum. V. pag. 52. huj. Vol.

464. Jam inde a principio male in eum

fuerunt animati, quod ad Cyzicum et iterum ad Amisum duas hiemes eos in castris continuisset. *Plut. vit. Lucull.*

In L. Lucullum milites seditiosi.

465. Adulta aestas. *Serv. in georg. l.* 1.

Lucullus contra Tigranem tendit.

466. Curribus falcatis usos. *Vet. Schol. Statii.*

Falcati currus in exercitibus Ponti et Armeniae.

467. Ille subsidiis Principes augere et densere frontem. *Euthyches de discern. conj.*

Lucullus in ordina proelii ed Artassatam.

468. Per vices pugnabatur. *Serv. Æneid. l.* 2.

Proelium inter Lucullum et Reges foederatos ad flumen Arsaniam.

469. More equestris praelii sumptis tergis atque redditis. *Id. l.* 8.

Ibid.

470. Regressi ad faciliores ictus loco cedebant. *Id. l.* 9.

Ibid.

471. Hostes oppressi aut delapsi forent. *Isidorus l.* 18.

Pontici et Armeni a Lucullo, ni supervenisset Valerianarum legionum seditio.

472. Praeceps aestas. *Serv. in georg. l.* 1.

Asperior tempestas in Armenia exercitus cogit discedere.

473. Primos Cretenses constat invenisse religionem. *Id. Æneid. l.* 3.

Antiquitates Creticae in bello Cretico Antonii et Metelli.

474. Curetes quia Principes intelligendi divina fuerunt vetustatem uti caetera in majus componentem altores Jovis celebravisse. *Lactantius instit. divin.*

Ibid.

475. Sed ubi tempore anni mare classibus patefactum est. *Serv. Æneid. l.* 1.

Metellus vela dedit ut Cretam subigeret.

476. Creta altior est qua parte spectat orientem. *Id. l.* 6.

Descriptio Cretae insulae.

477. Pompejus oris probi animo inverecundo. *Svet. de cl. gram.*

Pompeii dissimul. de rogatione Gabinia.

478. Cupientissimus legis. *Diomed. de part. orat.*

Adsectatio Pompeii Legis Gabiniae cupientissimi.

479. Immodicus animi. *Arus. Mess.*

Ejusdem ambitio.

480. Saepe celebritatem nominis intelligo timentem. *Prisc. gram. l.* 18.

Ex oratione Q. Catuli contra legem Gabiniam.

481. Video ingentia dona quaesitum eri

properantem. *Id. Ib.*

In eadem orat. loquitur Catulus de Pompeio.

482. Nam si Pompeio quid humani evenisset. *Arus. Mess.*

Ibid.

483. Vulgus amat fieri. *Quintil. l.* 9.

Minae, ululatus etc. in tumultu populari pro lege Gabinia.

484. Nam talia incepta non consultorem vertissent, rerum pestem factura. *Donat. in Æneid. l.* 1.

Piso consul et Globulus tr. pleb. deliberant de rogatione Cornel. tribuni.

485. Atque edita undique tribus tamen cum muris et magnis turribus. *Donat. in Andr.*

Mesopotamiae urbs a Lucullo obsessa.

486. Luxo pede. *Valer. Probus.*

Mithridates ictu lapidis e machina luxatur in proelio contra Fabium.

487. Adeo illis ingenita est sanctitas nominis regii. *Serv. in georg. l.* 4.

In oriente.

488. Caeteri negotia sequebantur familiaria Legatorum aut Tribunorum; et pars sua commeatibus mercatis. *Non. Marcell.*

Prave ac dissolute se habent Lucullani milites in Asia, neglecta disciplina.

489. Mesopetameni homines effrenatae li-

bidinis. *Vet. Schol. Juv.*

Ibid.

490. Ubi eum tota concione ab exercitu cogit discedere, dicit se ejus opera non usurum; eumque ab armis dimittit. *Serv. Æneid. l.* 12.

Lucullus Clodium seditiones molientem ab exercitu dimittit.

491. Legiones valerianae comperto Lege Gabinia, Bithyniam et Pontum Consuli datam, missos esse. *Prisc. gram. l.* 18.

Legiones seditiosae Lucullum in Asia deserunt.

492. At Lucullus audito Q. Marcium Regem pro Consule per Lycaoniam cum tribus legionibus in Ciliciam tendere. *Id. Ibid.*

Marcius Procos. auxilia petenti Luculio recusat.

493. Cicero Caninam facundiam ut Appius inquit, exercuit. *Lactant. instit. divin.*

Ciceronis oratio de lege Manilia; loquitur de M. Cotta.

494. Sed Pompeius a prima adolescentia sermone fautorum, similem fore se credens Alexandro Regi, facta consultaque ejus quidem aemulus erat. *Non. Marcel.*

Pompeius Alexandri aemulus Asiatici belli cupidus.

INDICE

Avviso dell' Editore . . . . . Pag. III
Compendio Storico . . . . . „ VII

ORAZIONI DELLA STORIA PERDUTA
DI SALUSTIO

Orazione di M. Emilio Lepido Console al Popolo Romano contro Silla . „ 3
Orazione di L. Filippo contro Lepido „ 17
Lettera di Gn. Pompeo al Senato . „ 33
Orazione di M. Licinio tribuno della plebe alla plebe . . . . . „ 39
Lettera del Re Mitridate scritta al Re Arsace . . . . . „ 53
Orazione di C. Cotta console al Popolo „ 67

DUE LETTERE A CAJO CESARE
ATTRIBUITE A SALUSTIO

Lettera Prima . . . . . „ 77
Lettera Seconda . . . . . „ 115

NOTE

All' Orazione di Lepido . . . . . „ 139
All' Orazione di M. Licinio . . . . . „ 141
Alla Lettera del Re Mitridate . . . „ ivi
All' Orazione di C. Cotta . . . . „ 142
Alla Lettera Prima a C. Cesare . . „ 143
Alla Lettera Seconda . . . . . „ 152

FRAMMENTI DELL' ISTORIA PERDUTA

Libro Primo . . . . . „ 159
Libro Secondo . . . . . „ 172
Libro Terzo . . . . . „ 194
Libro Quarto . . . . . „ 217
Libro Quinto . . . . . „ 223

FINE

Questa Edizione è sotto la salvaguardia della legge 19 Fiorile anno IX., essendosi adempite le prescrizioni superiori in proposito di stampe.

Digitized by Google